URANIA

LA PIÙ FAMOSA COLLANA
DI FANTASCIENZA

pubblicazione quattordicinale

MONDADORI

PRIMI SULLA LUNA!

di W. H. FEAR

LIRE 150

N. 259 - 2 LUGLIO 1961

Sped. Abb. postale TR edit. aut.
31770/2 - 8.4.58 PT Verona

URANIA

W. H. Fear

Primi Sulla Luna!

Lunar flight (1958)

Biblioteca Uranica 259

Niente di più assurdo che voler far rivivere ad ogni costo nel futuro un passato storico sepolto dagli eventi, condannato dagli uomini, morto ovunque se non nel cervello distorto di pochi fanatici. Nessuno è più cieco di chi si rifiuti di aprire gli occhi. Il mondo cammina e gli uomini devono camminare con lui se non vogliono ritrovarsi a parlare un linguaggio che più nessuno capirebbe. W. H. Fear ha fatto di un uomo fanatico, volontariamente cieco, assurdamente legato a un fenomeno, di cui per la sua giovane età può solo avere una conoscenza teorica, il vero protagonista di un fantascienza che i recenti successi russi e americani rendono attuale. Il romanzo di Fear potrebbe essere cronaca dei prossimi anni, e il suo personaggio-chiave già vive nelle cronache di oggi. Proiettato nel futuro ormai prossimo, il giovane Bruno Werner tenta di rovinare in poche ore ciò che gli uomini hanno pazientemente costruito in lunghi anni, e di erigere ancora quelle barriere di incomprensione e di odio che tanto faticosamente sono state abbattute. Ma fra gente che ha imparato a stimarsi non c'è più posto per lui, e lui non riuscirà a insozzare con le sue esecrabili fanatiche miserie i contatti che, nel frattempo, gli uomini arrivano a stabilire con altri mondi.

Traduzione dall'Inglese di Benedetta Mangiameli
Copertina e illustrazioni interne di Carlo Jacono

W. H. FEAR

PRIMI SULLA LUNA!

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

URANIA

PERIODICO QUATTORDICINALE - N. 259 - 2 LUGLIO 1961 - 7552 URA

a cura di GIORGIO MONICELLI

PRIMI SULLA LUNA!

(PRIMA EDIZIONE)

TITOLO ORIGINALE: LUNAR FLIGHT
TRADUZIONE DALL'AMERICANO DI BENEDETTA MANGIAMELI - COPERTINA DI CARLO JACONO
© ARNOLDO MONDADORI EDITORE 1961 - STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY
OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

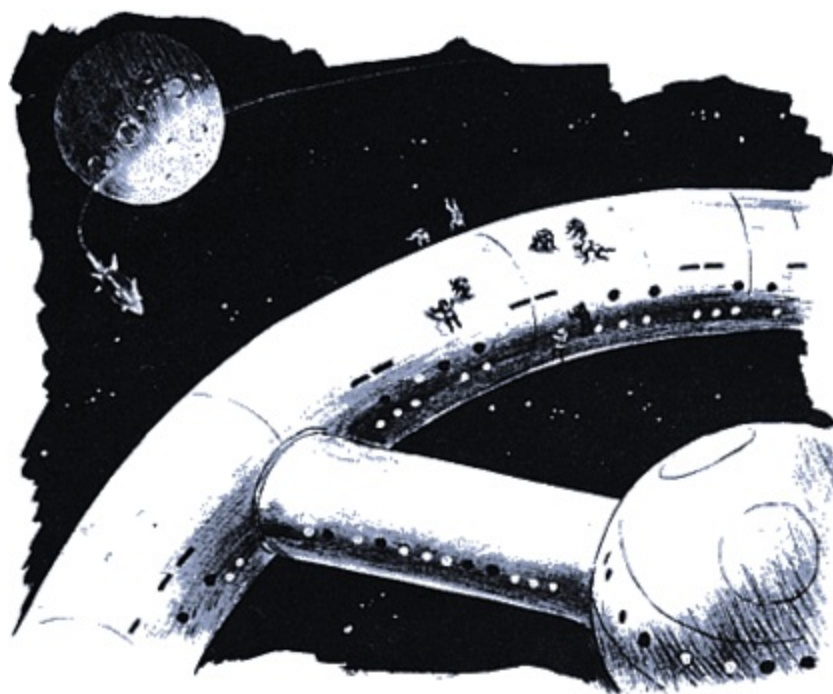
Niente di più assurdo che voler far rivivere ad ogni costo nel futuro un passato storico sepolto dagli eventi, condannato dagli uomini, morto ovunque se non nel cervello distorto di pochi fanatici. Nessuno è più cieco di chi si rifiuti di aprire gli occhi. Il mondo cammina e gli uomini devono camminare con lui se non vogliono ritrovarsi a parlare un linguaggio che più nessuno capirebbe. W. H. Fear ha fatto di un uomo fanatico, volontariamente cieco, assurdamente legato a un fenomeno, di cui per la sua giovane età può solo avere una conoscenza teorica, il vero protagonista di un fantascienza che i recenti successi russi e americani rendono attuale. Il romanzo di Fear potrebbe essere cronaca dei prossimi anni, e il suo personaggio-chiave già vive nelle cronache di oggi. Proiettato nel futuro ormai prossimo, il giovane Bruno Werner tenta di rovinare in poche ore ciò che gli uomini hanno pazientemente costruito in lunghi anni, e di erigere ancora quelle barriere di incomprensione e di odio che tanto faticosamente sono state abbattute. Ma fra gente che ha imparato a stimarsi non c'è più posto per lui, e lui non riuscirà a insozzare con le sue esecrabili fanatiche miserie i contatti che, nel frattempo, gli uomini arrivano a stabilire con altri mondi.

CONTROLLO
DIFFUSIONE

Editore: ARNOLDO MONDADORI - *Direttore responsabile:* ENZO PAGLIARA - Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano n. 3688 del 5 marzo 1955 - Redazione e amministrazione: ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via Bianca di Savoia 20, Milano.

Urania n. 259 − 2 luglio 1961

Primi sulla Luna!

romanzo di W. H. Fear

I

L'uomo in grigio si rivolse al professor Morgan.

«Allora, professore, dopo tutti i bei discorsi sui voli interplanetari, la vostra conclusione è che l'esperimento è virtualmente impossibile» disse.

Richard Morgan accennò un timido sorriso e si appoggiò più comodamente allo schienale della poltrona. Era davvero un'impresa ardua convincere i rappresentanti del Consiglio Mondiale che il piano formulato dagli scienziati e dai tecnici del suo gruppo fosse realizzabile. Lasciò passare qualche istante, in silenzio, facendo scorrere più volte la mano sui lisci capelli, pensando al modo migliore di ribattere.

«Signori, l'unico carburante liquido, finora conosciuto, che permetta a un razzo di staccarsi dalla Terra, è un miscuglio di idrogeno e ossigeno. Questa miscela, nelle giuste proporzioni, consente una velocità iniziale di otto chilometri al secondo, ed è sufficiente a porre in orbita, intorno alla Terra, un

razzo spaziale, ma non è sufficiente a far superare quella... linea di demarcazione fra la forza di gravità della Terra e quella della Luna».

L'uomo in grigio, che sedeva al lato opposto della lunga tavola ingombra di fogli zeppi di appunti, intervenne di nuovo.

«La velocità iniziale necessaria perché una nave spaziale possa raggiungere la Luna deve essere di circa undici chilometri al secondo e voi, professor Morgan, dite che per il momento non la si può ottenere. Stando così le cose mi sembra che le ulteriori ricerche del gruppo, di cui siete il capo, siano una perdita di tempo. I miei colleghi ed io ci vediamo costretti, quindi, a riferire al Consiglio Mondiale che impiegare altro denaro nelle vostre imprese equivale, quasi certamente, a spendere in pura perdita».

Richard Morgan inghiottì a vuoto, cercando di dominare la sua collera. Appoggiò le mani sul tavolo, e contò mentalmente fino a dieci, prima di rispondere.

«Mi dichiaro perfettamente d'accordo con voi, signore, sul fatto che una velocità iniziale di undici chilometri al secondo è indispensabile per inviare un razzo sulla Luna e che, per il momento, non conosciamo ancora il carburante che ci permetta di sviluppare tale velocità».

Un secondo agente del Consiglio Mondiale, un tipo sanguigno, con una grossa catena d'oro ben visibile sul panciotto, puntando l'indice all'indirizzo dello scienziato, domandò, con aria di sufficienza: «Che cosa ne pensate del fluorene, professor Morgan? O forse voi e i vostri collaboratori di Cranton ne ignorate l'esistenza?»

Richard Morgan arrossì.

«Certo, signore, ne abbiamo sentito parlare» rispose «e vi posso assicurare che a Cranton non perdiamo il nostro tempo a cercare i pantaloni quando li abbiamo indosso. Contrariamente a una diffusa opinione, noi scienziati non siamo vecchi stupidi con la testa sempre nelle nuvole, tutti presi dai nostri problemi specifici, e ciechi per quanto riguarda il mondo circostante. Ma torniamo al fluorene. Ammetto che tale prodotto chimico possa consentire una velocità iniziale di undici chilometri al secondo, ma forse, caro signore, vi sfuggono alcuni particolari di non secondaria importanza. Il fluorene, ad esempio, in composizione è altamente instabile ed esplosivo, esala vapori venefici, anzi letali, e soprattutto, è estremamente corrosivo, e per ora non conosciamo metalli, o leghe, che possano resistere a lungo alla sua azione. Ecco le ragioni principali per cui non lo riteniamo indicato come combustibile spaziale».

A questo punto l'uomo in grigio si fece nuovamente sentire. «Perciò, professor Morgan, siamo rimasti alla miscela idrogeno-ossigeno capace di far ruotare un satellite artificiale intorno alla Terra ma non di spingerci oltre, verso la Luna».

«Esatto, signore» assentì lo scienziato. «Siamo rimasti alla miscela idrogeno-ossigeno, ma la storia non finisce qui. Vi posso assicurare che laggiù, al Centro di Ricerche, non siamo rimasti seduti per sei mesi a piangere, inondando di lacrime le nostre tazze di tè».

«Felice di saperlo, professore» commentò ironicamente l'agente del Consiglio Mondiale. Poi, dopo aver dato un'occhiata al suo orologio, aggiunse: «Propongo una sospensione della seduta per la colazione. Riprenderemo il nostro colloquio dopo pranzo, ma penso che non avremo molto da dirci».

Morgan, gli occhi scintillanti di rabbia, sbottò:

«Signore, io ho un sacco di cose da dirvi! Non potete troncare la discussione in questo modo!»

«Ci vedremo più tardi» insisté con calma e fermezza l'uomo in grigio. «Cercate di capirci, professor Morgan! I miei colleghi ed io abbiamo fame».

Il professore si lasciò andare contro la spalliera della poltrona, spossato. Aveva l'impressione che tutti gli inviati avessero già deciso di riferire al Consiglio Mondiale che il viaggio sulla Luna era da considerare impossibile, e che la concessione di ulteriori fondi al Centro di Ricerche di Cranton non sarebbe stato altro che perdita di tempo e di denaro. Automaticamente si alzò in piedi insieme con gli altri membri della Commissione, e il dottor Meredith Lawson seguì il suo esempio.

Lawson, un tipo dai capelli rossi, e occhiali dalle lenti spesse, era l'ufficiale medico del Centro di Ricerche di Cranton, ed era presente all'inchiesta degli agenti del Consiglio Mondiale per sostenere il suo capo nel migliore dei modi.

I due amici attraversarono la stanza e si avviarono lungo i corridoi che conducevano al gran salone da pranzo, dove era stato riservato per loro un tavolino d'angolo, discretamente appartato.

Il cibo era eccellente, ma il professor Morgan lo assaggiò appena. Lawson tentò più volte di intavolare una conversazione, ma le risposte dello scienziato non andarono oltre qualche monosillabo o brontolio incomprensibile. Perciò il dottor Lawson decise di continuare il pranzo in silenzio, in attesa che la collera sorda dell'amico sbollisse.

Sorbito l'ultimo sorso di caffè, il dottore sollevò lo sguardo verso Morgan, che stavolta ammiccò amichevolmente. Lawson rispose con un sorriso di sollievo, e offrì una sigaretta. Lo scienziato accettò di buon grado, e cominciò a fumare con gusto, aspirando profondamente, ed emettendo, di tanto in tanto, amari sospiri.

«Così va meglio, Dick» osservò, cautamente, il dottore. «Non ti nascondo che cominciavo a chiedermi quale ricetta fosse il caso di prescriverti».

Morgan alzò le spalle, in un gesto scoraggiato.

«Sei un caro amico, Merry, e ti ringrazio. Il problema è un altro. Mi sembra che quegli individui siano matti, che non abbiano capito niente, e che stiano meditando di mandare un rapporto negativo sul nostro lavoro di Cranton».

Lawson fumò in silenzio per qualche istante, poi suggerì:

«Perché non lanci l'idea della Stazione Spaziale, Dick? Penso che colpirebbe favorevolmente la loro immaginazione».

Morgan non rispose. Pareva profondamente interessato alla cenere della sua sigaretta. Poi si guardò intorno. Nell'immensa sala, in quel momento, c'erano solo loro due e alcuni camerieri intenti al proprio lavoro. I membri della Commissione d'inchiesta si erano ritirati nel loro ufficio privato per uno scambio di opinioni. I due amici erano virtualmente soli e potevano, quindi, parlare liberamente.

«Tu sai, Merry» disse infine il professor Morgan «che abbiamo chiesto una considerevole somma di denaro. Quaranta milioni di sterline non sono una bazzecola!»

«Lo so» rispose Lawson «ma so anche che non possiamo diminuire la nostra richiesta nemmeno di un centesimo. Per costruire la Stazione Spaziale progettata, attrezzarla come si deve, fornirla di materiale, di scienziati e di tecnici che la facciano funzionare a dovere, quaranta milioni di sterline sono appena sufficienti».

«Il Consiglio Mondiale ha già stanziato somme piuttosto ingenti per le ricerche atomiche in Russia e nel Nord Africa» obiettò Morgan «e forse potremmo creare delle difficoltà con quella richiesta».

Meredith Lawson rimase sbalordito per la sorpresa, poi, battendo un pugno sul tavolo, gesto che procurò un allegro tintinnio di bicchieri e il ribaltamento della tazza di caffè che Morgan aveva lasciata intatta, sbottò:

«Diavolo, Dick, hai perso il lume della ragione? Andiamo, non posso crederlo! Questo è il progetto che noi abbiamo accarezzato per quindici anni.

E ora, d'un tratto, l'abbandoni... No, Dick. Abbiamo con noi il piano della Stazione Spaziale, non è vero? Ebbene, tu l'illustrerai a quei signori non appena sarà riaperta la seduta. Di' loro tutto, e vedrai che quando si saranno resi conto che il viaggio sulla Luna non è più una fantasticheria, ma una realtà attuabile, cambieranno parere».

Morgan rise di buon animo, e battendo una mano sulle spalle dell'amico, esclamò:

«Perbacco, Merry, che idea brillante è stata quella di portarti qui a Londra per incontrare questi agenti del Consiglio Mondiale! Tu mi hai ridato l'anima, sei il miglior medico del mondo!»

«Mi comunichi una notizia che ignoravo, professor Morgan!» commentò ironicamente Lawson.

I due amici si guardarono negli occhi, e scoppiarono in una sonora risata.

La seduta riprese puntuale all'ora fissata. Questa volta, di fronte al posto del professor Morgan, troneggiava una cartella di pelle scura, gonfia di documenti. Negli occhi dello scienziato brillava una luce di trionfo che non si attenuò nemmeno quando l'uomo in grigio aprì la discussione in modo tutt'altro che favorevole.

«Signori, noi tutti abbiamo udito le ammissioni del professor Morgan sull'impotenza della miscela idrogeno-ossigeno a sviluppare il potenziale necessario per spingere un razzo fino alla Luna. Questo è ciò che volevamo sapere, e di conseguenza ritengo che siamo tutti d'accordo nel ritenere che la concessione di quaranta milioni di sterline per proseguire le ricerche del Centro sia un rischio azzardato, a dir poco».

A questo punto il professor Morgan si alzò in piedi e chiese cortesemente l'attenzione di tutto l'uditorio. Nella mano destra stringeva un rotolo di carte: i progetti della Stazione Spaziale.

«Signori, la vostra opinione sull'impossibilità di un viaggio sulla Luna è falsa».

L'uomo in grigio l'interruppe con un gesto della mano.

«Professor Morgan, un momento. La nostra opinione è basata sulle vostre dichiarazioni».

«Le mie dichiarazioni erano incomplete» sbottò Morgan «perché non mi avete dato il tempo di completarle. È sacrosantamente vero che ho ammesso l'impossibilità di lanciare con successo un razzo dalla Terra direttamente sulla

Luna, ma, signori, non è indispensabile che una nave spaziale per la Luna debba partire dalla superficie terrestre. Può anche essere lanciata da un punto qualsiasi dello spazio!»

I membri della Commissione di inchiesta si guardarono esterrefatti. Poi puntarono gli sguardi sullo scienziato che si trovava all'altro capo della tavola. Seduto a lato del professore, Meredith Lawson sorrideva, soddisfatto della sorpresa generale. Il silenzio più profondo regnava nella sala. Nessuno osava fare domande.

Morgan, assaporato il suo trionfo, spiegò i documenti che teneva stretti nella mano, poi riprese il discorso.

«Questa, signori, è una Stazione di rifornimento nello spazio, e girerà intorno alla Terra a una distanza di settecento chilometri. Il razzo per la Luna, di cui avete già visto il progetto, sarà lanciato dal Centro Ricerche di Cranton alla velocità di otto chilometri al secondo fino a raggiungere un'orbita parallela a quella della Stazione Spaziale. Poi, per mezzo di piccoli impulsi, sarà fatto avvicinare alla Stazione e rifornito di combustibile in quantità preventivamente calcolata per permettergli di ripartire facilmente per la dovuta destinazione, superare la barriera di gravità, prendere contatto con la superficie lunare, e rientrare alla Stazione di rifornimento non appena compiuta l'esplorazione iniziale».

Tutte le persone presenti si piegarono ansiose sul progetto, osservarono i dettagli, quindi si strinsero attorno al loro capo, l'uomo in grigio. Il loro atteggiamento nei riguardi del professor Morgan era completamente mutato. Ora lo guardavano con rispetto e ammirazione.

«Una Stazione Spaziale di rifornimento, questa?» osservò il direttore della Commissione di inchiesta. «A me sembra piuttosto una grande ruota».

«In effetti la Stazione Spaziale avrà la forma di una ruota» continuò, imperturbato, lo scienziato. «Proprio un'immensa ruota. Il suo diametro misurerà circa ottanta metri e sarà completata da sei raggi. Ah, un'altra cosa: girerà intorno al suo asse centrale».

«Come, girerà...» intervenne uno degli agenti.

«Sì, sul suo asse centrale» ripeté Morgan. «In tal modo svilupperà una forza centrifuga sufficiente ad assicurare, nel cerchio esterno, una gravità equivalente a quella della superficie terrestre, e gli uomini che vi lavoreranno per equipaggiarla non avranno bisogno di ricorrere alle pesanti tute spaziali e agli stivali magnetizzati».

L'uomo in grigio fece di nuovo sentire la sua voce. Era sensibile nel suo

tono una nota di dubbio.

«Caro professore, le mie conoscenze in campo puramente scientifico non sono così profonde come le vostre, tuttavia, basandomi sui lanci sperimentali finora eseguiti, non vedo in che modo possiate porre in orbita la vostra ruota».

«La mia Stazione Spaziale non sarà lanciata dalla Terra» rispose sorridendo con espressione di indulgenza lo scienziato «ma costruita nello spazio da tecnici competenti».

«Come avete detto? Costruita nello spazio?»

«Sì, in questo modo: dalla base di Cranton saranno inviati nello spazio diversi missili, a intervalli regolari, ciascuno dei quali avrà a bordo una parte prefabbricata della Stazione. I miei tecnici poi, monteranno tutto l'insieme a settecento chilometri dalla Terra. Tale impresa sarà portata a termine con sei mesi di intenso lavoro».

«Sei mesi?» ripeté perplesso un altro membro della commissione. «Vi rendete conto di quello che state dicendo, professor Morgan? Sulla Terra, con tutte le gru e leve a disposizione, macchinari e apparecchi d'ogni genere, tale montaggio richiederebbe almeno un intero anno di sforzi».

Morgan si voltò verso il panciuto signore che gli aveva mosso quest'ultima osservazione, e in tono lievemente canzonatorio, rispose: «Mio caro signore, il vostro collega, poco fa, ha confessato che le sue nozioni scientifiche non sono molto profonde. Devo farvi notare che anche le vostre lasciano alquanto a desiderare. Nello spazio la forza di gravità è molto ridotta, per cui i corpi perdono sensibilmente il loro peso. Ora, quello che sulla Terra deve essere sollevato da una gru, nello spazio può essere sostenuto dalla mano di un uomo. Così uno degli inconvenienti che rallenta il ritmo della costruzione, il peso, nello spazio è del tutto inesistente».

L'uomo in grigio, che per tutto il tempo del dibattito aveva tenuto gli occhi fissi al progetto spiegato sul tavolo, mormorò, come fra sé:

«Tutto ciò e davvero convincente, ma siete sicuro, professor Morgan, che il vostro piano avrà successo?»

Sorpreso, lo scienziato rispose:

«Se non lo fossi non sarei certo qui a chiedere al Consiglio Mondiale la somma di quaranta milioni di sterline».

«Il Consiglio Mondiale ha già preso visione dei vostri progetti?»

«Non lo so con precisione. Io li ho spediti stamani col reattore di Parigi».

L'uomo in grigio continuava a tamburellare sul tavolo e appariva piuttosto

incerto. Infine sollevò la testa e sorrise a Morgan.

«Ritengo che abbiate trovato una brillante soluzione del problema, con la messa in orbita di una Stazione Spaziale di rifornimento. Bene, questo ci permetterà di raggiungere non solo la Luna ma anche gli altri pianeti del sistema solare, Marte, Venere, Mercurio, Giove».

«Non siate troppo ottimista» riprese lo scienziato «non abbandonatevi a facili illusioni. Prima di poter approdare ai pianeti da voi menzionati bisognerà risolvere nuove e notevoli difficoltà. Ma la Luna è ormai nostra, questo è sicuro!»

Richard Morgan e Meredith Lawson si trovavano, ora, confortevolmente seduti nella vettura a trazione atomica che li avrebbe ricondotti a Cranton. Lo scienziato appariva disteso e intimamente soddisfatto dello svolgimento della seduta pomeridiana, e aveva la ferma convinzione che dopo l'enunciazione del progetto per la Stazione Spaziale di rifornimento, la concessione dello stanziamento dei fondi fosse ormai cosa fatta. Il dottor Lawson era intento a lanciare anelli di fumo dalla sigaretta, e di tanto in tanto osservava di sottecchi il suo compagno di viaggio. Fu il primo a rompere il silenzio.

«Abbiamo agito bene, Dick, sono certo che avremo successo».

«Lo spero, Merry, lo spero ardentemente».

«Quaranta milioni di sterline, non posso pensarci!»

«Io, invece, è tutto il tempo che ci penso. Con quel denaro la Luna è nostra!»

Morgan aspirò l'ultima boccata e spense la sigaretta premendola nel portacenere che si trovava accanto al finestrino. Poi si allungò pensando, forse, di schiacciare un pisolino durante il tragitto. Lawson imitò meccanicamente i gesti dell'amico, ed entrambi si abbandonarono agli stessi pensieri.

Data la sollecitudine degli uomini del Consiglio Mondiale, la risposta alle loro richieste sarebbe pervenuta nelle seguenti ventiquattro ore.

II

Il mattino seguente il professor Richard Morgan si alzò con la netta

sensazione che quando fosse sceso per la prima colazione avrebbe trovato, accanto alla tradizionale tazza di tè, la lettera col sigillo del Governo Mondiale. Il giovane scienziato si attardò in una minuziosa toilette, immaginando i gesti della signora Wentworth, la sua governante, intenta a preparare le fette tostate, a disporre la tovaglia sulla tavola, i piattini col burro e la marmellata, gli immancabili fiori, e... la posta. La famosa lettera, quaranta milioni di sterline o niente. La sua vittoria o la sua rovina.

Il viaggio sulla Luna era lo scopo principale della vita di Richard Morgan. Per molti anni, quando i tentativi spaziali si erano moltiplicati e gli uomini avevano compiuto, indenni, diversi giri intorno alla Terra, lui non aveva sognato altro che di infrangere le barriere dello spazio e atterrare su nuovi mondi. Deposti, per volontà popolare, i singoli governi della Terra e formato un nuovo Consiglio Mondiale composto di uomini di scienza, uomini di legge, e soprattutto, di uomini di buona volontà, che avevano prodigato le loro forze per eliminare ogni motivo di guerra, si era entrati davvero nell'era spaziale. I lanci, col concorso comune di tutti gli esperti, senza distinzione di nazionalità, si erano susseguiti con ritmo crescente. Ma ora l'entusiasmo dei pionieri si era un poco affievolito. Anche il pubblico cominciava ad averne abbastanza di quei circuiti chiusi intorno alla Terra e desiderava conoscere da vicino mondi nuovi. Il momento tanto atteso era finalmente giunto grazie agli sforzi e alle ricerche degli scienziati e dei tecnici di Cranton, ma per dare il via erano necessari i fondi del Consiglio Mondiale.

Richard Morgan annodò coscienziosamente la cravatta, infilò la giacca da casa e cominciò a scendere lentamente le scale. In basso, come sempre, l'attendeva l'allegra e grassottella signora Wentworth per dargli il buon giorno.

«Avete riposato bene, professore?» s'interessò premurosa la governante. Poi con aria furba proseguì: «Se cercate la lettera del Consiglio Mondiale la troverete giusto in cima a tutte le altre».

Morgan rimase un attimo perplesso, poi sorrise e si avviò in fretta verso la tavola. Eccola, la lettera tanto desiderata. Lo scienziato la prese con mano tremante, la soppesò un attimo, pronunciò mentalmente una preghiera, e infine strappò il bordo della busta su cui spiccava il simbolo del Governo Mondiale. Scorse velocemente le righe dattiloscritte mentre, in petto, il cuore gli batteva pazzamente.

Poi, all'improvviso, lasciò cadere il foglio e lanciando un urlo di gioia corse ad abbracciare la signora Wentworth.

«Ce l'abbiamo fatta!» esclamò, felice. «Il Consiglio ha deciso di fornirci i fondi necessari! Le Stelle sono nostre! Cara signora Wentworth, pianteremo lo stendardo del Consiglio sul più alto picco della Luna!»

«Avete ottenuto la somma richiesta?» domandò, incredula, la governante.

«Sì, angelo mio. Venite un attimo» e la trascinò con sé verso la tavola. «Ascoltate attentamente».

Il professore afferrò di nuovo la lettera e la lesse ad alta voce:

Prof. Richard Morgan
Capo del Centro Ricerche Spaziali
Cranton

Signore,

dopo aver letto attentamente il rapporto della Commissione d'inchiesta che si è incontrata con voi, ieri, a Londra, e dopo aver preso visione dei piani della Stazione di rifornimento che intendete costruire nello spazio, abbiamo deciso di concedervi la somma di quaranta milioni di sterline perché possiate realizzare il vostro progetto. Voi avete assicurato ai nostri inviati che la vostra nave spaziale potrà toccare con successo il suolo lunare nei prossimi nove mesi. Ebbene, noi prendiamo atto di questa promessa e se, entro tale periodo, non avrete portato a termine il vostro programma, vi informiamo che il Centro Ricerche di Cranton verrà chiuso.

Il Consiglio augura a voi e ai vostri collaboratori buona fortuna.

«Avete sentito, signora Wentworth? Mi daranno quaranta milioni, centesimo su centesimo, e nove mesi per raggiungere la Luna!»

«Ma, scusate, professore, pensate davvero di riuscirci? Voglio dire, la Luna è molto lontana, non è vero?»

«Quando la Stazione di rifornimento sarà installata, non lo sarà più tanto, angelo mio! Non abbiate timore, vedrete che tutto filerà a meraviglia! Ma dove sono il mio soprabito e i miei guanti?»

«Signore, non avete ancora preso il vostro tè!» esclamò scandalizzata, e preoccupata insieme, la governante. «E avete addosso la giacca da casa!»

«Non importa, ho molta fretta. Devo raggiungere immediatamente il

Centro e mettere al corrente il dottor Lawson della lieta notizia. Chissà com'è impaziente in questo momento!»

Baciò solennemente la mano della sempre più esterrefatta signora Wentworth, e infilò d'un baleno la porta.

Ricomparve un istante dopo per aggiungere:

«Non preoccupatevi se stasera tornerò a casa più tardi del solito. Mangiate pure e coricatevi, ma non dimenticate di mettermi in camera il bicchiere di latte».

E questa volta scomparve definitivamente.

Durante il percorso Richard Morgan si fermò due o tre volte per rileggere il testo della lettera creando ingorghi nel traffico stradale, a quell'ora piuttosto notevole, e rischiando salate contravvenzioni.

Raggiunti i cancelli del Centro di Ricerche non poté trattenersi dal gridare al poliziotto corso ad aprire: «Ehi, giovanotto, gli affari vanno bene. Ho ottenuto i miei quaranta milioni!»

Il sergente si portò la mano al berretto al passaggio della macchina del professore, e brontolò tra sé: «Accidenti, i tempi sono proprio cambiati! Non era così una volta, quando i Russi e gli Americani facevano a gara a chi le sparava più grosse».

Morgan, intanto, aveva già chiamato al telefono il dottor Lawson che si trovava, come di abitudine, nell'infermeria.

«Merry, vecchio mio, siamo a cavallo! Stamane ho ricevuto il dispaccio da Parigi. Ci concedono i quaranta milioni. Adesso, ti prego, vieni subito nella sala delle conferenze. Ho appena nove mesi a disposizione per atterrare sulla Luna e non c'è un minuto da perdere. A più tardi».

«Congratulazioni, amico!» ebbe appena il tempo di pronunciare Meredith Lawson. Richard Morgan aveva già interrotto la comunicazione.

Immediatamente dopo, tutti gli altoparlanti del Centro diffondevano questo comunicato:

> "Attenzione! Attenzione! È il professor Morgan che parla. Ho il piacere di informarvi che il Consiglio Mondiale ci ha concesso la sovvenzione per la realizzazione dei nostri progetti. Prego tutti i miei collaboratori dei reparti amministrativi, scientifici e tecnici, di riunirsi nella sala delle conferenze per comunicazioni dirette."

Venti minuti più tardi la sala delle riunioni era zeppa di gente. Non

soltanto i più stretti collaboratori del professore erano presenti, ma tutto il personale del Centro. Compresi i guardiani.

Non appena lo scienziato fece il suo ingresso nell'emiciclo, il cicaleccio dei convenuti s'interruppe di colpo, lasciando luogo a un silenzio gravido d'attesa.

«Amici» esordì sorridendo Morgan «dal momento che siete tutti qui, ne deduco che tutti siete ormai al corrente della bella notizia che ho appena divulgata».

Un lungo e scrosciante applauso fece eco a queste parole.

«Ma ora che abbiamo ottenuto il denaro» riprese con energia lo scienziato «bisogna mettersi subito al lavoro. Voi conoscete tutti i dettagli dei miei piani ed è quindi inutile che ve li illustri un'ennesima volta. Ciò che intendevo comunicarvi è che il mio caro amico e collaboratore Bruno Werner sarà l'ingegnere capo della costruzione della Stazione Spaziale. Lo prego quindi, dopo la conferenza, di voler passare nel mio ufficio per uno scambio di idee su alcuni particolari tecnici. A tutti dico che verrà immediatamente iniziata la costruzione del *Lunare Primo*, la più grande nave spaziale finora progettata. Il tecnico incaricato della realizzazione dei piani sarà Rayner Buller, degli Stati Uniti d'America. Intanto suggerisco agli scienziati, tecnici, biologi, geologi, di mettere a punto gli inventari degli oggetti di cui abbisognano per il volo e l'allunaggio. Più presto faranno, più presto li licenzierò».

Quest'ultima frase causò irrefrenabili scoppi di risa.

«Signori» concluse il professore «il nostro viaggio è cominciato. Più tardi concederò udienze ai vari gruppi che si occupano delle diverse sezioni dei progetti, ma ora desidero sapere se qualcuno di voi ha domande da farmi. Se sarò in grado di rispondervi lo farò da questa cattedra immediatamente, altrimenti, se le vostre questioni andranno al di là della sfera delle mie competenze, le rivolgerò agli organi competenti. Allora, nessuno alza la mano? D'accordo, la seduta è tolta. Vi ringrazio dell'attenzione prestata, e vi auguro buon lavoro».

«Avanti!» gridò Richard Morgan sollevando lo sguardo dalle carte che stava esaminando con Ivan Korvano, il tecnico metallurgico russo.

La porta si aprì inquadrando la sottile figura di un giovane dal naso adunco. Questi chinò la testa in segno di saluto, e rimase esitante sulla soglia.

Korvano, frattanto, aveva raccolto le sue carte e le aveva rinchiuse nella cartella di pelle nera che giaceva a lato della sua sedia. Dopo aver sistemato gli occhiali, porse la mano allo scienziato. «D'accordo, professore» disse. «Ci vedremo più tardi, possibilmente dopo colazione, se vi va bene».

«Sì, Ivan, a più tardi allora».

Uscendo, il russo salutò gentilmente il tedesco, e Bruno Werner ricambiò il saluto, col suo strano accento inglese. Morgan attese che Korvano richiudesse la porta, poi indicò la poltrona vuota al nuovo venuto.

«Accomodatevi, Bruno, presto. Abbiamo un tempo limitato per raggiungere la Luna, e non un minuto da perdere».

«Grazie, professore» rispose impassibile Werner, e prese posto di fronte a Morgan.

Lo scienziato frugò in un cassetto della sua scrivania e ne estrasse un plico di documenti contrassegnati dalla dicitura: "strettamente confidenziale".

«Ecco qui, Bruno, la mia creatura, il progetto della Stazione Spaziale di rifornimento. Da questo momento è vostra, ve l'affido».

Werner assentì con un cenno, ma non fece alcun commento.

«Quante ore avete trascorso nello spazio?» domandò Morgan.

«Sette voli orbitali, ciascuno della durata di quattordici giorni».

«Quasi un uomo-spaziale, eh?» scherzò il professore.

Il tedesco s'irrigidì. «Sono in grado di rimanere nello spazio per tutto il tempo in cui è necessaria la mia presenza lassù».

Richard Morgan rimase sgradevolmente sorpreso della reazione del suo collaboratore.

«Non intendevo mettere in dubbio la vostra abilità, Bruno, altrimenti non vi avrei affidato la direzione dei lavori della mia Stazione Spaziale, né vi trovereste ora nel mio ufficio a discuterne i dettagli».

Werner arrossì e chinò la testa.

«Perdonatemi, professore. Sono così eccitato che i nervi mi hanno giocato un brutto scherzo. Vi prego di scusarmi».

Lo scienziato sorrise, indulgente.

«Tutti abbiamo i nostri momenti di tensione, d'irritazione, di rabbia, e nei prossimi mesi le occasioni per provocarli non mancheranno. E adesso al lavoro! La costruzione della Stazione comincerà alla seicentesima ora a partire da domani. In quel preciso istante dalle nostre rampe di lancio verrà fatto partire un razzo con a bordo il pilota, voi, Bruno, e due dei vostri tecnici più qualificati. Due ore più tardi seguirà un altro missile con a bordo il pilota

e un carico di strumenti e materiale che vi serviranno per installare la prima sezione della Stazione. A intervalli di dodici ore verranno lanciati altri razzi, con le parti prefabbricate e gli assistenti necessari al vostro lavoro.

«Dopo i primi tre giorni, quando vi sarete fatto un'idea della velocità con cui procederanno gli impianti, io vi spedirò strumenti, materiale e uomini su vostra richiesta. Intesi?

«Nessun uomo, compreso voi, Bruno, potrà rimanere nello spazio più di una settimana. Vi saranno scambi continui e turni col personale in carica qui a Cranton, in modo che il lavoro non subisca interruzioni, mai.

«Voi, come ingegnere capo, avete l'obbligo di inviarmi giornalmente una relazione dettagliata sul procedere dei lavori e sulle difficoltà incontrate. Sapete cosa intendo dire».

«Sì, professore, non temete».

«Vi concedo la più ampia fiducia, Werner. Io, di tanto in tanto, farò una capatina lassù per rendermi conto personalmente dei progressi della Stazione. Non dimenticate che abbiamo solo sei mesi a disposizione, per portare a compimento il nostro progetto. Nel frattempo l'ingegner Buller realizzerà il *Lunare Primo*. Quando il veicolo spaziale sarà pronto per spiccare il volo verso la Luna, io sarò alla Stazione di rifornimento a riceverlo».

«Non abbiate timore, professor Morgan. Per quel momento tutto sarà pronto».

Ventiquattr'ore erano appena trascorse e già il progetto della Stazione Spaziale era in moto. I giornali di tutto il mondo pubblicavano, a titoli cubitali, la straordinaria notizia che gli scienziati di Cranton, entro nove mesi, avrebbero messo piede sulla Luna.

Richard Morgan si trovava ancora nel suo ufficio, e stava terminando di raccogliere alcuni documenti che intendeva studiare non appena giunto a casa. L'orologio elettrico sulla parete di fronte alla scrivania segnava le nove e venti, e il dottor Lawson passeggiava nervosamente su e giù per il vestibolo.

«Con questa flemma non saremo a casa prima di mezzanotte, Dick».

«Mezzanotte, Merry? Ma tu vuoi scherzare».

«Di', amico» aggiunse il dottore con aria di complicità «non avrai mica intenzione, appena uscito di qui, di filare direttamente a letto! Hai

dimenticato che dobbiamo celebrare qualcosa? Non hai letto i giornali? Pare che Bruno Werner, onore e gloria della Germania, stia per costruire nello spazio un'immensa Stazione di rifornimento, e che quel buon yankee di Rayner Buller stia erigendo l'impalcatura di una nave lunare. Non ti sembrano buoni pretesti per bere un paio di bicchierini al King's Arms?»

«Oh no, Merry!» gemette Morgan. «Quel dannato posto trabocca di giornalisti che non ci lasceranno in pace un istante. Inoltre la polizia mi ha telefonato un minuto fa che una telecamera è stata piazzata proprio davanti al cancello e che ci sono più di cento inviati speciali che vogliono intervistarmi».

«Allora sai che facciamo?» ribatté con aria di trionfo Lawson. «Festeggeremo l'avvenimento nell'intimità del tuo ufficio!»

«E come?» domandò sorpreso lo scienziato.

«Con questa!» E Lawson agitò in aria una bottiglia di ottimo whisky.

«Da dove spunta questa grazia di Dio? Come hai fatto a introdurla qui dentro? Lo sai che è proibito l'alcool qui al Centro».

«Non ti scaldare! Fa parte dell'assegnazione dell'infermeria. Piuttosto datti da fare per trovare un paio di bicchieri».

Morgan andò a frugare nello sgabuzzino dietro il suo ufficio, ma ne ritornò solo con un paio di tazze da tè.

«Non ho trovato altro» mormorò, scusandosi.

«Non importa, vanno bene lo stesso» lo consolò Lawson.

Riempite le coppe improvvisate, Meredith Lawson pronunciò il brindisi con aria solenne.

«Alla Stazione Spaziale, Dick, al *Lunare Primo*, e alla Luna!»

«Alla Luna!» fece eco Morgan.

Bevvero tutto d'un sorso. Poi, tratto un profondo respiro, lo scienziato esclamò: «Diavolo d'un Merry, arrivi sempre al momento giusto col rimedio giusto. Adesso mi sento un altro, e sono dispostissimo ad affrontare gli scalmanati che mi aspettano là fuori. Andiamo, vecchio mio».

E preso l'amico sotto braccio, si avviò, con atteggiamento marziale, all'uscita.

Per sette giorni un afflusso costante di razzi aveva rifornito Bruno Werner e i suoi compagni di attrezzi, materiale, e parti prefabbricate della Stazione Spaziale. Durante la stessa settimana erano arrivate al professor Morgan tre

relazioni dettagliate sull'andamento dei lavori. Tutto procedeva secondo i piani, e non si erano verificati seri incidenti.

Per sette giorni il giovane tedesco aveva diretto alla perfezione i lavori a settecento chilometri di altitudine, mentre il suo collega americano vigilava il montaggio delle strutture metalliche del razzo che avrebbe preso contatto con la Luna.

Richard Morgan adesso era entrato in contatto via radio col collaboratore tedesco, su nei cieli. La voce di Werner risuonava più metallica del solito nella cuffia del professore.

«Davvero, professore» disse Werner «non è il caso che io ritorni a Cranton. Durante i miei giri orbitali sono stato nello spazio ben più a lungo di una settimana senza risentirne alcun effetto. Vi prego, lasciatemi ancora quassù, i lavori procedono a meraviglia».

«Caro Bruno, è vero che gli uomini nei loro viaggi intorno al nostro pianeta soggiornavano anche mesi nello spazio senza riportarne conseguenze, ma essi non lavoravano costantemente ed avevano sempre la protezione delle tute spaziali. Comunque, a parte ogni altra considerazione, vi ordino di rientrare a Cranton col prossimo razzo. Avete sentito? È un ordine. Pierre Babar, l'ingegnere in seconda, è in grado di sostituirvi in quei pochi giorni che vi fermerete qui».

«Invece me ne starò quassù, professore» rispose Werner, in tono di sfida. «Arrivederci, tolgo il contatto».

Richard Morgan richiamò diverse volte, senza ottenere risposta. Era furibondo. Non poteva tollerare un'insubordinazione così grave.

«Sembra che l'ingegner Werner abbia deciso di soggiornare fra le stelle fino a quando saranno terminati i lavori» commentò il radiotelegrafista.

«Il signor Werner si sbaglia» ribatté lo scienziato. «Fra poco si renderà conto che quando dò un ordine, intendo che venga eseguito».

Accese una sigaretta e s'incamminò verso la torre di controllo.

Qui giunto, entrò senza far rumore e rimase qualche istante a osservare i pannelli e i diagrammi che occupavano quasi interamente le pareti della stanza. Il suo ingresso era stato tanto silenzioso che nemmeno Riley s'era accorto della sua presenza.

«Oh, buon giorno, professore» si scusò immediatamente il tecnico, non appena si avvide di Morgan «non vi avevo sentito».

«Non fa nulla, sedete. Non voglio distrarvi dal vostro lavoro. Ho bisogno di un'informazione. Quando partirà il prossimo razzo per la Stazione di

rifornimento?»
Riley osservò attentamente alcuni fogli dattiloscritti, poi rispose: «Fra dieci ore e quattordici minuti sarà inviato un missile con a bordo una sezione della Stazione e alcuni cilindri di ricambio espressamente richiesti dall'ingegner Werner».
«Bene, ordinate che siano scaricati i cilindri di ricambio e che sia installata una cuccetta per me. Accompagnerò il pilota in questo viaggio».
Il tecnico aprì la bocca per dire qualcosa, ma l'espressione dello scienziato lo convinse che era meglio non fare commenti. Quindi si limitò a dire: «Va bene, sarà fatto».
Senza aggiungere altro, lo scienziato uscì dalla torre e rientrò nel suo ufficio dove doveva tenere una riunione importante con un gruppo di matematici.
Stava discutendo alcuni particolari molto urgenti, quando bussarono alla porta.
«Avanti!» sbottò in tono seccato.
Nel vano della porta apparve la pesante figura di un fattorino.
«Che c'è d'importante, Hagthorpe?» domandò Morgan. «Quante volte debbo ripetervi che quando sono in seduta non voglio essere disturbato?»
«Perdonatemi, professore, ma è arrivato un gruppo di delegati del Consiglio Mondiale».
«Accidenti, ne siete certo?»
«Sissignore, altrimenti non avrei osato interrompere la vostra riunione».
«Va bene, grazie, puoi andare. Signori» e si rivolse ai collaboratori presenti «sono veramente desolato, ma dobbiamo rimandare la seduta a più tardi. Sarà mia premura comunicarvi l'ora precisa. Arrivederci».
Salendo i gradini a tre a tre, perché l'ascensore nei momenti di maggior bisogno non funzionava mai, Richard Morgan si aggiustò il nodo della cravatta e si ravviò i capelli.
"Cosa diavolo vorranno questi signori?" si chiedeva, perplesso.
Raggiunto il salotto particolare trovò i visitatori in cordiale colloquio con Meredith Lawson, e Morgan ringraziò il cielo per la fortunata circostanza.
«Ah, ecco qui il professore» esclamò Lawson. «Adesso vi lascio in migliori mani».
«No, aspetta un istante Merry» disse subito Morgan, poi, rivolto agli inviati del Consiglio del Mondo, aggiunse: «Gentili signori, sono molto spiacente di non potermi mettere a vostra disposizione perché ho un impegno

che non posso assolutamente rimandare. Fra poco devo partire con un razzo per la mia Stazione, e mi occorre un certo tempo per raccogliere alcuni documenti importanti. Il dottor Lawson è al corrente di tutti i miei progetti ed è in grado di esaudire ogni vostra richiesta. Merry, tu dovresti essere tanto gentile da fare le mie veci, te ne sarò molto grato».

Uno dei membri della Commissione, un grosso dottore venezuelano, osservò con gravità: «Ma, professor Morgan, vi rendete conto che la vostra vita è preziosa e che dovreste prendere maggiori precauzioni? Non potete mandare qualcun altro, al vostro posto?»

«No, signore. Non posso pretendere che altri facciano quello che non farei io stesso».

Questa dichiarazione ebbe un effetto favorevole sui delegati.

«Bene. Dal momento che il professore ha un impegno inderogabile, permettetemi di farvi da guida» tagliò corto il dottor Lawson. «Vi accompagnerò in giro per il Centro, e voi potrete rivolgere tutte le domande che vorrete al personale, che è altamente qualificato per rispondervi».

Morgan ringraziò l'amico, e dopo aver stretto la mano a tutti i presenti, scomparve.

Nello spogliatoio, Morgan indossò la tuta spaziale contrassegnata col numero otto. Un meccanico gli porse l'elmetto trasparente nel quale era installato un apparecchio radio.

«Tutto a posto, signore?»

«Tutto a posto, grazie» rispose il professore attraverso il microfono.

«Bene, la jeep vi attende all'uscita e vi condurrà direttamente alla rampa di lancio. Là troverete il pilota Hauser. Il razzo numero cinque partirà fra diciotto minuti esatti».

«Vi ringrazio ancora, e addio».

Richard Morgan appariva calmo, ma internamente non smetteva di gratificare dei peggiori epiteti quell'accidente di Bruno Werner.

Quel tipo, aveva scelto proprio il momento peggiore per il suo atto di insubordinazione! A parte il fatto che più di dieci persone avevano potuto ascoltare il loro burrascoso colloquio, Morgan non poteva ammettere per principio, e tanto meno lasciar correre fin dall'inizio, gli atti di insubordinazione, soprattutto quando venivano da parte dei suoi più

qualificati collaboratori.

E anche l'arrivo dei delegati del Consiglio Mondiale ci voleva per soprappiù!

Meglio non pensarci. Per il momento la cosa più importante da fare era afferrare per il collo l'ingegner Bruno Werner, e riportarlo sulla Terra.

III

Legato nella sua cuccetta, Richard Morgan ascoltava, ritrasmessa dall'apparecchio radio installato di fronte al sedile del pilota, la voce leggermente alterata del tecnico della torre di controllo che impartiva le ultime disposizioni, e scandiva i secondi che precedevano il lancio. Improvvisamente sentì i muscoli dello stomaco contrarsi fino allo spasimo. Gli accadeva sempre così, tutte le volte che si accingeva a un viaggio orbitale. Era forse un'inconscia paura, suggerita dalla consapevolezza della terribile sofferenza causata dall'improvvisa accelerazione a cui è sottoposto l'uomo in pochi istanti, passando da velocità zero a quella di otto chilometri al secondo.

Diede un'occhiata furtiva al pilota, Stefan Hauser. La faccia di Hauser era fosca e tesa, e lo scienziato ne dedusse che anche il pilota, benché non osasse rivelarlo a nessuno, nemmeno a se stesso, doveva provare un certo timor panico all'idea dello scoppio ormai prossimo.

«Meno quindici... quattordici... tredici...» Scandiva, monotona, la voce del tecnico.

Morgan cercò di concentrare la sua attenzione su Bruno Werner. Dannato imbecille! Ma gliel'avrebbe fatta pagar cara! Non solo l'avrebbe costretto a scendere a Terra, ma l'avrebbe anche destituito dal suo incarico.

In fondo, l'ingegnere in seconda Pierre Babar conosceva bene il suo mestiere, e se la sarebbe cavata egregiamente da solo. «... otto... sette... sei... cinque...» Lo scienziato tentò di rilassarsi e di non pensare più a niente. «... tre... due... uno... Via!»

Una fiamma rossastra si sprigionò dalla coda del razzo, che si sollevò con un sibilo acutissimo. Col procedere della corsa verso l'immenso spazio, la scia fiammante si allungò mentre il rumore diveniva meno assordante.

Il professor Morgan si lasciò sfuggire un lamento. La pena era indicibile. Diavolo, perché mai gli uomini erano così pazzi da inseguire irragionevoli

miraggi? L'accelerazione era una vera tortura. Ma, riflettendo bene, come poteva biasimare i suoi simili, dal momento che lui stesso si comportava come loro? Però, che soddisfazione, che senso di orgoglio, notare che ai calcoli teorici corrispondeva una realtà effettiva! La voce di Hauser venne a interrompere il corso dei suoi pensieri.

«Tutto bene, signore?»

«Tutto bene, Hauser, grazie. Ma dimmi una cosa, come ti sentì al momento del lancio?»

Il pilota sorrise, e rispose: «Ci si abitua».

«Non vuoi comprometterti, eh?» scherzò il professore. «Ma non devi preoccuparti per il tuo posto, sei uno dei nostri migliori piloti, e ne dovrà passare del tempo prima che ti si metta a riposo».

«Grazie, signore».

«Ti spiace mettere in funzione lo schermo, Hauser? Dobbiamo essere già entrati in orbita».

«Esatto, professore. Ci troviamo a seicentosettanta chilometri dalla Terra. Raggiungeremo la Stazione fra qualche secondo».

Sullo schermo apparvero prima delle linee bianche, poi delle linee nere, infine un'immagine chiara e netta.

«Eccola, professore. La Stazione Spaziale!» esclamò il pilota. «Benché sia la terza volta che la vedo, provo sempre una certa emozione... E come s'ingrandisce! Ogni volta trovo qualche pezzo nuovo».

Morgan non riusciva a distogliere lo sguardo dallo schermo. Era affascinato. Quella era la sua creatura!

Una massa d'acciaio, la cui forma assomigliava a una bobina di cotone da cui si dipartivano tre bracci, simili ai raggi di una ruota, girava lentamente nello spazio nero. L'intera struttura era illuminata da una dozzina di torce ad acetilene, e intorno ad essa si muovevano alcuni uomini, ricoperti interamente dalle tute spaziali. Facevano pensare all'attività di un formicaio.

«Un segnale radio» disse Hauser. «Ci hanno avvistati».

Poi mormorò al microfono qualcosa che il professor Morgan non afferrò. Era troppo intento ad ammirare la sua Stazione Spaziale.

Accidenti! Non c'era dubbio che Bruno Werner avesse fatto un buon lavoro. Quell'uomo conosceva il suo mestiere, peccato doversi privare di lui. Ma non poteva far diversamente. La Luna doveva essere raggiunta assolutamente entro nove mesi, e se lui avesse tollerato la prima infrazione, avrebbe dovuto accettare tutte quelle che sarebbero fatalmente seguite, col

grave rischio di veder andare a monte tutti i suoi piani. No, era troppo pericoloso. Una bella punizione a Bruno Werner sarebbe stata di esempio e monito per tutti gli altri.

La voce del pilota interruppe ancora una volta il corso dei suoi pensieri.

«Fra due secondi raggiungeremo la Stazione. Preparatevi per l'urto d'arresto».

«Grazie, Hauser».

Automaticamente lo scienziato tese i muscoli, poi li rilassò. Il contraccolpo fu meno fastidioso di quanto avesse immaginato. La Stazione era vicinissima, adesso. Si potevano notare, lungo i bracci metallici, i ganci elettromagnetici a cui lo scafo del missile si sarebbe attaccato, rimanendo fisso come una nave all'ancora.

In orbita con la Stazione ruotavano due altri missili, che avevano trasportato poche ore prima un gruppo di quattro tecnici e altre sezioni prefabbricate espressamente richieste da Bruno Werner.

Alcune figure fantomatiche avvolte da tute spaziali con elmetti trasparenti, si affacciarono allo sbocco del più vicino raggio per dare il benvenuto ai nuovi arrivati.

Il pilota Hauser e lo scienziato si legarono con le funi elettromagnetiche e si lasciarono scivolare fuori dall'apparecchio. Poi, fluttuando dolcemente nel vuoto, raggiunsero la Stazione Spaziale.

Quando gli uomini che si erano raccolti per salutare i nuovi ospiti riconobbero, attraverso l'elmetto trasparente, il viso del professor Morgan, impallidirono. Nessuno, nemmeno l'ingegnere in seconda, Pierre Babar, aveva la minima idea sul motivo dell'inattesa visita, ma certo doveva trattarsi di qualcosa di grave.

Non appena ebbe posto piede sul raggio della ruota incompleta, lo scienziato attivò la corrente elettromagnetica installata nella suola dei suoi stivali e riprovò, finalmente, la meravigliosa sensazione di avanzare su qualcosa di solido. Dopo aver salutato l'ingegnere francese, chiese subito, in tono secco: «Dov'è Bruno Werner? Desidero parlare con lui immediatamente».

«Credo che si trovi nei nostri quartieri a stendere un rapporto per voi, professor Morgan».

«Bene, andrò a ritirare personalmente questo rapporto. Pierre, accompagnatemi, per favore. Darò un'occhiata ai lavori non appena finito di parlare con l'ingegnere capo».

Guidando il superiore lungo il raggio della ruota, Babar spiegava: «Werner ha destinato l'intera sezione del Numero Uno come alloggio per il personale che lavora quassù, l'ha corredata di porte blindate e cuccette... Naturalmente vi avrà descritto tutto questo nei suoi rapporti».

«Infatti» brontolò Morgan.

Considerata la laconicità dello scienziato, Pierre Babar non osò dire altro. Il professore, intanto, poteva osservare a suo agio i particolari della costruzione. Per la prima volta si rendeva conto delle vere proporzioni dell'immensa ruota che aveva disegnato. Il lungo tunnel che stava percorrendo era largo tre metri e sessanta, e s'innalzava oltre le loro teste per circa sei metri. Ultimati i lavori, lì sarebbero stati trasportati gli alloggi del personale addetto al funzionamento della Stazione.

Davanti ad una delle porte blindate menzionate poco prima, l'ingegnere premette un bottone. Il battente si aprì senza alcun rumore e si richiuse, poi, sempre silenziosamente, alle spalle dei due uomini. Si trovavano adesso in una piccola stanza dal tetto basso. Babar mise subito in azione il sistema per aumentare la pressione al livello di quella esistente nei locali interni.

Quando il barometro inserito nella parete d'acciaio indicò che era stata raggiunta la misura voluta, il francese introdusse lo scienziato nella sala dove si trovava Bruno Werner.

L'ingegnere capo, seduto a una scrivania, con le spalle alla porta, stava effettivamente compilando il rapporto che avrebbe dovuto spedire al professor Morgan. Non si accorse affatto dell'ingresso dei due uomini, tutto intento com'era al suo lavoro.

Morgan e Babar, senza parlare, si tolsero i caschi e le maschere di ossigeno. Poi lo scienziato si avvicinò alla scrivania dell'ingegnere e si fermò, in piedi, a osservare da vicino il suo collaboratore. Data la posizione inclinata della testa, poteva vedere soltanto il ciuffo dei capelli neri e il naso aquilino.

Werner sollevò per un istante lo sguardo, poi brontolò: «Sarò da voi fra qualche istante, Pierre, devo terminare questo dannato rapporto e spedirlo col prossimo razzo per la Terra».

Non si era accorto che l'uomo accanto a lui era Morgan e non l'ingegnere francese. Lo scienziato ne approfittò per osservare la stanza. Nell'insieme appariva spaziosa e confortevole, le cuccette allineate su due pareti, alcune sedie fissate al pavimento come la scrivania, dato che ancora non era entrata in funzione la gravità artificiale.

Pierre Babar durante questo tempo si tenne in disparte, accanto alla porta.

Benché non fosse al corrente della conversazione via radio avvenuta tra il professore e l'ingegnere capo, sentiva una certa tensione nell'aria, e soprattutto l'espressione corrucciata di Morgan e il suo viaggio inatteso l'inducevano a temere qualche grave complicazione.

Infine Werner, con un sospiro di sollievo, appose la sua firma in calce al rapporto.

«Dio sia lodato!» esclamò. «Mi sembra di essere diventato una specie di scrivano. Vorrei...»

La frase rimase sospesa. Sollevando lo sguardo dai fogli l'ingegner Bruno Werner, anziché incontrare gli occhi del suo collaboratore, si era trovato a fissare l'espressione dura, e ironica al tempo stesso, del suo superiore.

Scattò immediatamente in piedi, e con un sorriso di circostanza porse la destra al professore.

«Professor Morgan, che bella sorpresa, non immaginavo che foste qui! Perché diavolo Pierre non mi hai annunciato la sua visita? Pensa un po' che rischio ho corso: ignorando la sua presenza in questa stanza, potevo anche dire qualcosa di spiacevole nei suoi riguardi».

«Di cose spiacevoli me ne avete dette abbastanza» ribatté lo scienziato.

Il giovane si oscurò in volto.

«Non capisco, professore...»

«Mi capite benissimo, Werner. Vi avevo dato un ordine preciso e voi avete disobbedito. Ecco il motivo della mia visita».

«Ma, professore, vi assicuro che sto benissimo, e non ho alcun bisogno, né desiderio, di venirmi a riposare a Cranton!» protestò Werner. «Posso restare quassù per tutti i sei mesi di seguito, se necessario».

«E io vi assicuro, da parte mia, che quando dò un ordine intendo che venga eseguito, esattamente come pretendete voi dai vostri collaboratori. Non posso ammettere che i miei uomini, soprattutto se occupano posti di grande responsabilità, commettano atti di insubordinazione. Voi ritornerete a Cranton con me, Werner, col prossimo razzo».

L'ingegnere impallidì.

«Significa che mi licenziate?»

«Prendetela come volete, ma una cosa è certa: se continuerete a lavorare con me, non avrete più un posto di comando. E adesso Babar» proseguì Morgan rivolto al francese «voi sarete il nuovo ingegnere capo qui. Saprete cavarvela?»

«Certo, professore» esclamò Babar, piacevolmente sorpreso per l'insperata

nomina. «Ma Werner...»

«Werner ritornerà a Cranton con me» rispose, evasivo, lo scienziato. «E adesso, Pierre, desidererei dare un'occhiata ai lavori della Stazione Spaziale».

Werner, intanto, era ripiombato a sedere dietro la scrivania, e stava immobile, con lo sguardo perduto nel vuoto.

«Mentre farò il mio giro di ispezione, voi, Werner, preparerete in fretta il vostro bagaglio. Non intendo perdere il prossimo razzo» ordinò Morgan. «Intesi?»

Poi lo scienziato si rimise l'elmetto trasparente, la maschera d'ossigeno e senza aggiungere altro lasciò il locale, seguendo il suo nuovo ingegnere capo Pierre Babar.

Attraverso un lungo corridoio, i due uomini arrivarono al gigantesco rocchetto di cotone, fulcro della Stazione Spaziale. Il francese, con voce calma e un po' monotona, dava spiegazioni su spiegazioni, parlando di ogni minimo dettaglio, con una precisione e una pignoleria che ben presto ebbero ragione dell'attenzione del professore. Questi, infatti, si era avvicinato a un oblò e si era perso nella contemplazione della Luna. I suoi occhi cercavano di scorgere, attraverso l'oscurità dominante, i contorni dei crateri di Tolomeo, Copernico e Archimede, mentre, più con la fantasia che con la vista, ammirava i profondi *maria* sconosciuti, il mare Nubium, il mare Nectaris, il mare Fecunditatis e l'oceano Procellarum. Com'era strana, la Luna, e quanto affascinante e misteriosa! Ma, se la fortuna avesse assistito favorevolmente gli audaci esploratori del *Lunare Primo*, ben presto i suoi segreti sarebbero stati svelati. Fra pochi mesi, per la precisione, pochi mesi di duro lavoro, durante i quali non poteva essere tollerata alcuna insubordinazione. E Bruno Werner era stato il primo a rendersi conto, a sue spese, di questa legge inflessibile e necessaria.

Il pensiero del giovane ingegnere tedesco riportò lo scienziato alla realtà. Pierre Babar aveva continuato, per tutto il tempo, a fornire spiegazioni e chiarimenti che erano rimasti senza eco nella mente del suo superiore, ma questi si credette in dovere di ringraziarlo e, soprattutto, di arrestare quella fiumana di dati.

«Grazie, Pierre, le vostre spiegazioni sono state molto esplicite e interessanti, ma ora credo che sia giunto il momento di fare ritorno agli alloggi. Il razzo deve partire fra poco e vorrei assicurarmi che Werner sia pronto per il viaggio».

«Va bene, professore, come volete».

Trovarono Bruno Werner equipaggiato di tutto punto e pronto per il volo. Osservandolo attentamente, Morgan ebbe l'impressione che il giovane avesse incassato bene il colpo, che si fosse reso conto del suo errore, e sicuramente pentito. Senz'altri indugi si affrettarono tutti insieme verso lo sbocco del raggio della ruota, da dove sarebbe partito il missile per la Terra.

Quando il veicolo spaziale si mise in moto, Richard Morgan non provò più quella penosa sensazione che l'aveva tanto sconvolto nel viaggio di andata. Questa volta infatti la gravità da vincere era molto inferiore. Osservando il pannello dei comandi, lo scienziato notò che la velocità iniziale si aggirava intorno agli ottocento metri al secondo e che il pilota non forzava affatto l'andatura.

Non appena furono entrati nell'atmosfera terrestre, però, Hauser mise subito in azione i motori per diminuire la velocità di caduta, e accese lo schermo televisivo. Il professor Morgan si distese comodamente nella sua cuccetta, in attesa che il video si animasse e inquadrasse il paesaggio che il razzo stava sorvolando. Dopo pochi istanti apparve una catena montagnosa, scabra, maestosa, coi picchi incappucciati di neve.

«Ecco le Montagne Rocciose!» annunciò il pilota. «Stiamo sorvolando il continente americano a un'altezza di circa tremila metri, e alla velocità di duemila e settecento chilometri all'ora. Atterreremo fra pochi minuti».

Lo scienziato si meravigliava sempre più degli immensi progressi compiuti, negli ultimi quindici anni, nel campo dei viaggi orbitali. I primi uomini che si erano avventurati nello spazio, ed erano rientrati sani e salvi dopo quattordici giorni di circuiti attorno al mondo, avevano talmente sofferto che quasi non ricordavano più le cose viste. Perdiana! Quelli sì che erano stati eroi autentici. Ora, invece, qualsiasi individuo che compisse un giretto attorno al globo non era altro che un semplice turista in cerca di emozioni un po' più intense di quelle che poteva offrire un banale volo in aereo. Ma l'equipaggio del *Lunare Primo*, però, sarebbe entrato a far parte di quel gruppo di pionieri che non avevano esitato ad affrontare l'ignoto.

Questi uomini sarebbero atterrati su un nuovo mondo, sulla Luna, la misteriosa e sconosciuta Luna, e di lì, forse, si sarebbero spinti oltre, verso altre plaghe dell'Universo, verso Marte, Venere, Mercurio... Quegli uomini sarebbero diventati certamente, agli occhi dei popoli, gli Argonauti della nuova Era Spaziale.

Completamente assorto in questi pensieri, il professor Morgan non si accorse affatto dell'arrivo e delle manovre di atterraggio sul campo di Cranton. Fu molto meravigliato di trovarsi, così all'improvviso, nella cabina della torre di controllo dove il pilota stava portando a termine il suo rapporto sul viaggio appena compiuto. Accanto a lui Bruno Werner rimaneva silenzioso, in attesa.

Durante tutto il tragitto il giovane tedesco non aveva pronunciato una sola parola e lo scienziato si era quasi scordato della sua presenza.

Non appena concluse le formalità d'uso, i tre uomini furono condotti nello spogliatoio a deporre le loro tute spaziali, i caschi, e gli stivali elettromagnetici. E infine Werner non poté più trattenersi.

«E adesso, professor Morgan, che ne sarà di me?» domandò.

Lo scienziato accese una sigaretta e dopo aver aspirato alcune boccate, rispose con freddezza: «Non so, Bruno, devo ancora riflettere sulla decisione da prendere nei vostri riguardi. Voi siete un bravo ingegnere, molto bravo, ma dal momento che non obbedite agli ordini non fate più al caso mio. Tutti, qui, dobbiamo sottostare agli ordini, me compreso. Io, infatti, devo eseguire gli ordini del Consiglio Mondiale che finanzia questa impresa. Comunque adesso vi consiglio di non pensare a niente. Prendetevi un po' di riposo, poi andate a dare un'occhiata ai lavori del *Lunare Primo*. Domani passerete nel mio ufficio, e avremo uno scambio di idee. Intesi?»

«Sissignore».

Il giovane salutò rispettosamente, e uscì dalla stanza a testa bassa.

Richard Morgan si sentiva inquieto. L'atteggiamento impenetrabile di Werner lo sconcertava. Non un gesto, non una parola che lasciassero trapelare il suo stato d'animo, o un intimo pensiero. Un altro, al suo posto, avrebbe reagito in qualche modo, protestando, o scusandosi. Lui, invece, una sfinge. Forse era meglio consultarsi con Lawson e sentire un po' la sua opinione, forse il dottore avrebbe potuto suggerirgli, un lavoro da affidare a Werner perché, dopo tutto, quel testone era un ottimo elemento. Sì, la miglior cosa da fare era parlarne subito a Merry. Lui conosceva gli individui e ne indovinava l'anima.

Si affrettò, quindi, a raggiungere l'amico, all'infermeria. Dopo aver ascoltato attentamente il resoconto dettagliato degli avvenimenti, Meredith Lawson diede il suo parere.

«Il problema, caro Dick, è molto semplice, e la soluzione mi sembra abbastanza ovvia» disse il medico. «Tu dici che Werner è un ottimo tecnico

ma che per ragioni di principio, e soprattutto di opportunità, come monito agli altri collaboratori, devi in qualche modo punire la sua insubordinazione. Bene, lo dimetti dalla carica di ingegnere capo della Stazione Spaziale e lo trasferisci al reparto dei lavori dei *Lunare Primo*».

«Dimentichi, Merry, che ho già affidato quel posto a Rayner Buller» obiettò lo scienziato.

«Ma io non intendo dire come direttore» spiegò sorridendo Lawson «altrimenti che razza di punizione sarebbe! Come assistente».

«Hai colpito nel segno, vecchio mio!» esclamò Morgan facendo schioccare le dita. «Senti, so che il tuo tempo è prezioso, ma mancano dieci minuti al tè delle cinque. Accetti di berne una tazza con me?»

«Volentieri» accettò il medico «così potremo parlare anche di altri argomenti importanti. Per esempio, hai già deciso chi saranno gli uomini che verranno con te sulla Luna?»

«Ho fatto la mia scelta da molto tempo, e i piani non sono cambiati».

«Immagino che si tratterà di individui di prim'ordine».

«I migliori che offra il mercato internazionale dei cervelli» rispose Morgan.

Lawson. accese una sigaretta, osservò per qualche istante il soffitto, poi, con aria di noncuranza, disse:

«Naturalmente porterai con te qualcuno che sappia di medicina.

Morgan rispose nello stesso tono distaccato.

«Sì, un tipo che possiede alcune rudimentali nozioni di biologia, di fisiologia e qualcos'altro».

«Vuoi scherzare!» esclamò il medico, scandalizzato.

«Non avrai la presunzione che le tue conoscenze mediche siano tanto vaste e profonde!» ribatté lo scienziato.

Gli occhi di Lawson si fecero scintillanti, dietro le lenti, poi, quasi non osasse credere a ciò che aveva udito, domandò:

«Allora vuol dire che verrò con te sulla Luna?»

«Non ho mai pensato che potesse essere diversamente, Merry. Del resto tu sei il medico del Centro».

«Grazie, Dick! Questo è il più grande onore che tu possa farmi».

«Non è un onore» si schermì, pensieroso, Morgan. «Non dimenticare che ci sono molte probabilità di non tornare vivi sulla Terra. Nessuno è mai stato su quel satellite, Merry, e in realtà non sappiamo quali sorprese ci riservi».

«Malgrado il tuo strano pessimismo, io lo considero un onore» ribatté con

entusiasmo il dottore. «Pensa che i nostri nomi passeranno alla storia!»
«Speriamo che vengano inclusi fra quelli degli eroi, e non fra quelli dei martiri!»
«Quali notizie mi porti, dalla tua Stazione Spaziale?» domandò Lawson, cambiando argomento.
«Ottime. Durante questa settimana è stato fatto un buon lavoro. La parte centrale è già terminata, e tre raggi sono entrati in funzione. Uno è stato adibito a alloggio per gli uomini che lavorano lassù».
«Werner è proprio in gamba!» commentò Lawson.
«A chi lo dici» sospirò Morgan. «Ma d'altra parte non potevo tollerare la sua mancanza per le ragioni che ti ho esposto prima. Ritengo, comunque, che Pierre Babar sia in grado di cavarsela altrettanto bene».
«Pensi che i lavori verranno finiti in tempo?»
«Non lo penso, lo voglio. In sei mesi tutto deve funzionare alla perfezione, la Stazione e il *Lunare Primo*. Poi ci saranno da sbrigare tutte le formalità per ottenere dal Consiglio Mondiale il permesso di atterrare sulla Luna. Permesso che, ovviamente, ci verrà concesso».
«E poi, partenza!»
«E poi partenza!» fece eco lo scienziato, in tono deciso.

IV

Centro di Ricerche Spaziali
Cranton, Inghilterra.

AL CONSIGLIO DEL MONDO

Oggetto: Viaggio sulla Luna.

Signori,
sono lieto di comunicarvi che la Stazione Spaziale di rifornimento è stata portata a termine, e che si trova perfettamente in orbita, a settecento chilometri dalla Terra. Ieri, alla millenovecentesima ora, sono stati messi in azione i motori che permettono alla Stazione di ruotare sul proprio asse, producendo una forza di gravità

equivalente a quella terrestre. Ciò significa che nella parte esterna, dove si trovano gli alloggi e le sale del personale, gli uffici, e i serbatoi, gli uomini non abbisognano più delle tute spaziali e degli stivali elettromagnetici.

I serbatoi della Stazione sono stati riempiti della miscela idrogeno-ossigeno necessaria a rifornire il Lunare Primo *per il suo viaggio verso la Luna.*

La nave spaziale è in fase di messa a punto, e, col vostro permesso, sarà in grado di prendere i cieli fra due settimane.

L'equipaggio della nave comprenderà, oltre la mia modesta persona, un pilota, John Farrell degli Stati Uniti d'America; un medico, Meredith Lawson, Inghilterra; un tecnico metallurgico, Igor Vaneska, URSS; un botanico, André Lejaune, Francia; e un ingegnere, Rayner Buller, USA.

Come noterete, anziché i tradizionali quattro uomini, il nostro razzo avrà a bordo sei uomini d'equipaggio e questo perché le proporzioni veramente notevoli dello scafo lo consentono senza creare difficoltà di sorta.

Vogliate gradire i miei rispettosi ossequi.

Richard Morgan

Richard Morgan uscì dall'Osservatorio e si mise a passeggiare lungo i viali alberati del Centro di Ricerche. Lontano, al di sopra dei tetti degli edifici che ospitavano gli uffici amministrativi, si poteva scorgere la cuspide del suo *Lunare Primo* che si stagliava maestosa contro il cielo azzurro. Attorno alla testata, si notava l'intelaiatura che sosteneva l'astronave in posizione di lancio.

La vista dell'apparecchio ridestò nell'animo dello scienziato quelle preoccupazioni che, da qualche tempo, lo assillavano frequentemente. Sarebbe bastato un piccolo errore di calcolo, una dimenticanza, la minima disattenzione per distruggere la vita di sei persone. E inoltre, ammesso che il lancio fosse avvenuto regolarmente, che fosse stata regolare l'entrata in orbita, regolari le operazioni di rifornimento, restava sempre la grande incognita dell'atterraggio. Come si sarebbe presentata la superficie della Luna? Lui aveva progettato tutti i dispositivi come per una manovra terrestre,

ma...

Morgan si strinse nelle spalle e accese una sigaretta per scacciare i pensieri preoccupanti. Girovagò ancora un poco, poi fece ritorno al suo ufficio.

La segretaria l'informò immediatamente che, durante la sua assenza, Bruno Werner era venuto a chiedere di lui, e lo aspettava nel salottino privato.

«Avete idea di cosa desideri?» domandò il professore.

«No, mi ha detto soltanto che voleva vedervi e che vi avrebbe aspettato».

«Bene, fatelo entrare subito».

Lo scienziato si lasciò sprofondare, un po' affaticato per la lunga camminata, sulla poltrona dietro la scrivania, e cominciò a domandarsi cosa potesse volere l'ingegnere tedesco.

Da quando l'aveva trasferito alle dipendenze dell'ingegner Buller non aveva più avuto occasione di incontrarlo. I rapporti che gli erano pervenuti indicavano che il suo comportamento era perfetto e che il suo capo era pienamente soddisfatto delle capacità e dello zelo del giovane.

Dopo essersi annunciata con un leggero bussare alla porta, la segretaria introdusse Bruno Werner.

«Bene, Werner» cominciò, senza preamboli, Morgan, indicando la poltrona di fronte a lui «in che cosa posso esservi utile?»

Werner fece per rispondere, ma come sopraffatto da un improvviso panico, abbassò la testa senza parlare.

Il professore rise dell'evidente impaccio del giovane, e riprese:

«Ho visto dai rapporti che avete svolto un buon lavoro sotto la guida di Rayner Buller, e ve ne sono grato».

«Grazie, professore» rispose Werner, con un filo di voce.

Lo scienziato tolse di tasca il portasigarette e lo porse al tedesco, sperando che questi rompesse, finalmente, il ghiaccio.

«Perché desideravate vedermi, Bruno?»

«Ecco... I lavori del *Lunare Primo* sono quasi terminati» si decise a dire l'ingegnere «e la Stazione Spaziale è già in funzione. Ora, io credo, è giunto per voi il momento di scegliere gli uomini che condurrete nel vostro viaggio sulla Luna. Io vi chiedo umilmente di perdonare la mia passata indisciplina e di permettermi di far parte del vostro gruppo in qualità di ingegnere della spedizione».

Morgan rimase sorpreso e imbarazzato dalla richiesta, e per darsi un contegno, cominciò a giocherellare con la stilografica. La risposta da dare a Werner era molto delicata. Il ragazzo, in fondo, non era cattivo, era stato

punito abbastanza per la sua disobbedienza, e per di più aveva dato prova, negli ultimi tempi, di molta buona volontà. A dire il vero, Morgan avrebbe potuto benissimo includerlo tra i suoi compagni di viaggio, all'ingegner Buller restava sempre la gloria di aver costruito il *Lunare Primo*, soltanto non gli era venuta in mente un'idea simile.

Ormai la scelta era stata fatta, era stata anche approvata dal Consiglio Mondiale, e non c'era modo di tornare indietro.

«Gli uomini che partiranno col *Lunare Primo* sono stati designati sei giorni fa, Bruno, e devo dirvi che voi non fate parte della rosa dei partenti, ma vi posso assicurare che la vostra esclusione non è stata intenzionale. Se avessi potuto vi avrei proposto come mio ingegnere».

«E chi è l'ingegnere che vi accompagnerà?» domandò Werner.

Morgan si strinse nelle spalle. I nominativi avrebbero dovuto restare segreti fino al giorno del lancio, ma ormai mancava poco al gran momento, e tanto valeva rivelarli subito dimostrando così la sua benevolenza nei confronti del giovane collaboratore.

«Rayner Buller» rispose.

«Non pensate, professore, che l'ingegner Buller abbia già avuto la sua parte di soddisfazioni nel firmare la realizzazione del progetto del *Lunare Primo*?»

«Sì, ma ormai è troppo tardi per apportare cambiamenti alla lista che è già stata approvata dal Consiglio Mondiale».

«Capisco» mormorò il giovane. «Grazie, signore, e scusate se ho approfittato troppo del vostro preziosissimo tempo».

Werner si alzò di scatto, e si inchinò rigidamente per accomiatarsi.

«Non prendetela a questo modo, ragazzo mio» cercò di consolarlo lo scienziato «ricordate che ci saranno altri viaggi esplorativi dopo questo. Una volta conquistata la Luna penseremo subito a Marte».

«Allora sarò troppo vecchio» ribatté Werner con un sorriso amaro. «Un vecchio dalla lunga barba bianca».

S'inchinò di nuovo, e uscì.

«Dannazione!» sbottò furibondo Morgan. Come aveva potuto dimenticarsi di lui? Era certo che adesso quel testone avrebbe pensato che la sua esclusione era avvenuta di proposito. Una specie di aggiunta alla sua punizione.

Afferrò il ricevitore e compose il numero dell'infermeria. Quando Meredith Lawson rispose all'altro capo del filo, quasi lo assalì. «Merry,

vecchio mio, perché non mi hai suggerito il nome di Bruno Werner quando ti ho sottoposto la lista dell'equipaggio per il *Lunare Primo*? Il piccolo tedesco è uscito un momento fa dal mio ufficio furibondo per questa esclusione, e, ti confesso, ne sono mortificato».

«Buon Dio» esclamò il dottore «parli sul serio, Dick? Intendi dire che avresti portato volentieri Werner sulla Luna?»

«E perché no? È un ottimo ingegnere e conosce a perfezione il meccanismo dell'astronave».

«Non mi piace quell'individuo, Dick, e non mi sarebbe mai venuto in mente di proportelo come membro della spedizione. Ammetto che sia un tecnico eccellente, ma per il resto...»

Morgan scaraventò il ricevitore sul supporto, troncando la comunicazione. Era davvero molto irritato, ma appena compiuto il gesto la sua irritazione si rivolse contro se stesso. Decise di andare all'infermeria a porgere le sue scuse. E a chiedere un calmante.

Era pomeriggio inoltrato, e il professore si trovava davanti alla grande vetrata dell'Osservatorio, che si affacciava sulla rampa di lancio riservata al *Lunare Primo*. La nave spaziale svettava imponente verso il cielo, un vero capolavoro di ingegneria che sarebbe passato agli annali della storia missilistica. Si trattava di un razzo a tre stadi, di forma inusitata. Sulle piattaforme metalliche situate a differenti altezze lungo lo scafo, gruppi di tecnici indaffarati, in camice bianco, compivano gli ultimi controlli. Diversi montacarichi a funzionamento idraulico, si muovevano da un piano all'altro senza sosta. L'attenzione dello scienziato fu attratta improvvisamente da un gruppo di persone fra le quali riconobbe l'ingegnere capo Rayner Buller e il suo assistente Bruno Werner.

I due uomini, dopo aver parlato fra loro per qualche minuto, si erano diretti verso uno degli ascensori, e ora stavano salendo verso il muso dell'apparecchio.

Le mani affondate nelle tasche del suo camice, Richard Morgan seguì la loro ascesa fino all'ultima piattaforma. Probabilmente, pensò, procederanno al controllo dei radar. Infatti, qualche istante dopo, i tecnici cominciarono a trafficare coi loro strumenti attorno ai dispositivi di avvistamento mentre i due ingegneri si avvicinavano alla balaustra chiacchierando amichevolmente.

A un tratto, sotto lo sguardo terrorizzato di Morgan, Rayner Buller sembrò perdere l'equilibrio. Lo scienziato lo vide annaspare disperatamente nel vuoto, poi piombare al suolo senza un grido.

Rayner Buller annaspò nell'aria, poi precipitò al suolo.

Alcuni operai, che si trovavano in quel momento alla rampa, accorsero prontamente verso il corpo inanimato dell'americano, mentre tutti coloro che lavoravano ai vari piani della nave spaziale restavano immobilizzati dallo spavento. Bruno Werner, che appariva pallido e molto emozionato, si era aggrappato al parapetto con entrambe le mani incapace di muovere un passo.

Superato il primo attimo di stordimento, lo scienziato attraversò di corsa la

stanza, si precipitò al telefono che si trovava sulla: scrivania, e chiamò il Pronto Soccorso. All'altro capo del filo gli rispose la voce atona dell'infermiera di turno.

«Presto, sorella, mandate immediatamente un dottore e una ambulanza sul terreno sulla rampa di lancio del *Lunare Primo*. È avvenuto un grave incidente. L'ingegner Buller è precipitato dall'ultima piattaforma del razzo» disse tutto d'un fiato il professore.

«È ancora vivo?» chiese, imperturbabile, l'infermiera.

«Non lo so. Qui è Morgan che parla. Comunque vi prego di inviare subito l'ambulanza e il dottore. Grazie».

Quando Morgan raggiunse il luogo della tragedia l'ambulanza era già sul posto e due infermieri stavano trasportando la barella su cui era stato composto il corpo dell'ingegnere capo.

«È morto?» bisbigliò lo scienziato all'amico Lawson.

«Puoi ben immaginarlo» rispose il medico. «La fine dev'essere stata istantanea, non appena toccato il suolo. C'era qualcuno con lui al momento della disgrazia?»

«Io ho potuto seguire tutta la scena dalla finestra dell'Osservatorio, Merry. Buller si trovava sull'ultima piattaforma e parlava cordialmente con Bruno Werner».

Il giovane tedesco avanzò di qualche passo, e confermò.

«Sì, è vero. Non so come sia accaduto. Rayner mi stava facendo rimarcare la distanza tra noi e il terreno. Forse si è sporto troppo, ha perso l'equilibrio e... è caduto».

Il giovane, pallidissimo, si coprì la faccia con le mani e cominciò a singhiozzare disperatamente.

«Andiamo, Werner» gli disse il medico in tono paterno «venite con me all'infermeria, vi darò qualcosa per rimettervi in sesto».

Dopo l'inchiesta, conclusasi con un verdetto di morte accidentale, il corpo di Rayner Buller fu inviato in America per le esequie. Restava aperta la questione della successione al posto di ingegnere del viaggio lunare. Richard Morgan ebbe occasione di parlarne a Lawson alcuni giorni dopo, durante una colazione in un piccolo ristorante di Cranton.

«Ti ricordi, quando ti ho telefonato per rimproverarti di non avermi ricordato di inserire Bruno Werner nel gruppo degli uomini che avrei condotto con me sulla Luna?»

«Ricordo» rispose piuttosto freddamente il medico.

«Be', per quanto la cosa avvenga in circostanze tragiche, mi sembra che a questo punto si possa riparare al malfatto».

«Certo che sono state delle ben strane circostanze a lavorare in favore del nostro giovane ingegnere».

«Che cosa intendi insinuare, Merry?»

«Niente. Esprimo soltanto delle deduzioni sulle ultime vicende che interessano il nostro ingegnere. Ascolta: il caro giovane desidera la sua porzione di gloria facendo parte dell'equipaggio del *Lunare Primo*. Questo non è possibile perché il posto di ingegnere è stato affidato a un altro. Quell'altro cade, non si sa come, sfracellandosi in mille pezzi. Il posto risulta libero, e il nostro amico lo occupa».

«E allora?»

«Allora per me tutto ciò non è affatto chiaro, e sento puzza di delitto. Purtroppo non esiste nessuna prova contro di lui, e noi non potremo mai conoscere la verità se non in seguito a sua spontanea confessione».

«Io non lo ritengo capace di una simile azione, Merry!»

«Vuoi dire che hai già deciso di portarlo con noi sulla Luna? Bene. Io, al tuo posto, non lo farei. Quello è un uomo pericoloso. Sono certo che ha commesso un delitto, e non gli offrirei l'occasione di compierne altri».

Morgan sorrise.

«Io penso, invece, che tu voli troppo con la fantasia. In effetti desidero offrire a Werner la possibilità di farsi un nome. Ho fiducia in lui, Merry».

«Come credi. Sei tu il capo della spedizione, e tocca a te prendere le decisioni che ritieni più opportune. Da parte mia ti prometto che mai, in futuro, ti rinfaccerò la fatidica frase "te l'avevo detto"».

E giunse il giorno del lancio del *Lunare Primo*. Mancavano alla partenza esattamente un'ora, dieci minuti e venticinque secondi, e già i componenti dell'equipaggio dell'astronave avevano indossato le loro tute e stavano controllando, per l'ennesima volta, il buon funzionamento dei respiratori, dei microfoni, dei generatori di corrente elettromagnetica, eccetera. Lo spiazzo

attorno alla rampa di lancio pullulava di macchine appartenenti alle autorità civili e militari convenute per assistere allo storico avvenimento, al personale del Centro di Ricerche, ai giornalisti, ai tecnici della radio e della televisione. Milioni di persone avrebbero seguito, comodamente sedute sulle loro confortevoli poltrone di fronte ai teleschermi, l'avvenimento che poteva essere definito, senza ombra di dubbio, il più emozionante del secolo.

Nello spogliatoio, Richard Morgan, alquanto impaziente, continuava a guardare il quadrante del suo speciale orologio da polso. Il dottor Lawson, dal canto suo, era indaffarato a scoprire il funzionamento dei vari interruttori che si trovavano sulla placca di acciaio della sua tuta spaziale. Il pilota americano, John Farrell, sedeva in un angolo, apparentemente indifferente, e masticava gomma. André Lejaune, piccolo, nervoso, dedicava i suoi ultimi momenti terrestri alla lettura di un trattato di botanica, mentre il russo, Igor Vaneska, faceva del suo meglio per passare inosservato. Per completare il quadro, Bruno Werner stava appoggiato al vano di una finestra fumando distrattamente una sigaretta.

Era impossibile, in quel momento, indovinare i sentimenti che si agitavano nel cuore del tedesco. I lineamenti del suo volto erano impenetrabili, né contratti né distesi, gli occhi erano calmi, ma la bocca aveva una piega dura, o forse, amara.

Fu bussato alla porta.

«Avanti!» gridò con voce ferma Morgan.

Entrò un inserviente, pallido e alquanto emozionato.

«Hai una faccia! Sembra quasi che tu debba partire con noi per la luna, Matthews» scherzò lo scienziato. «Dimmi, che c'è di nuovo?»

«Quei dannati giornalisti, signore. Ho fatto del mio meglio per tenerli lontano da voi, ma purtroppo insistono per intervistarvi prima della partenza. Come devo comportarmi?»

«Falli pure entrare, Matthews» rispose lo scienziato, e in un impeto di buon umore, sentenziò, ironicamente: «Che il mondo sappia quali sono i nostri sentimenti prima del lancio!»

«Come volete, signore».

L'inserviente uscì. Morgan si sedette presso la tavola e accese una sigaretta.

Subito dopo fecero irruzione una ventina di giornalisti armati di macchine fotografiche, blocchetti per appunti e stilografiche. Presero d'assalto lo scienziato bombardandolo di lampi al magnesio e delle più strane domande.

Il professore non si scompose. Si alzò in piedi, e con un gesto della mano impose il silenzio. Quindi parlò con voce chiara, scandendo bene le frasi, in modo che non una parola andasse perduta o equivocata.

«Questo, signori della Stampa, è uno dei momenti culminanti della storia del nostro pianeta. Per la prima volta l'uomo si avventura a infrangere le barriere dello spazio. So benissimo che prima d'ora centinaia di individui hanno compiuto viaggi orbitali attorno alla Terra, ma questa volta si tratta di qualcosa di inedito, di eccezionale. Quest'oggi, fra pochi minuti, la mia nave spaziale, il *Lunare Primo*, partirà per un viaggio di esplorazione sulla Luna. Secondo le ipotesi degli astronomi il nostro satellite è un mondo assolutamente morto, privo di vita, e l'unico, a differenza degli altri pianeti e satelliti del sistema solare, che sia formato della stessa materia del nostro. Ma forse non è così. Ecco perché fanno parte del mio gruppo anche un botanico e un mineralogista.

«Questo viaggio, signori, è sì un viaggio verso l'ignoto, ma ha anche un altro significato: rappresenta l'inizio di una nuova Era. Noi stiamo avviandoci alle soglie dello spazio, la Luna sarà la nostra porta aperta verso le stelle.

«Per quanto riguarda le probabilità di far ritorno sani e salvi sulla Terra, lasciatemi affermare che se non fossi più che convinto del pieno successo del nostro tentativo, non mi imbarcherei ora sul *Lunare Primo*, mettendo a repentaglio la vita dei miei amici e mia. Vi assicuro che non ho desiderio di morire più di quanto ne abbiate voi tutti. E adesso, signori» concluse, dopo aver dato un'occhiata al suo orologio «vogliate scusarmi, ma non posso trattenermi oltre perché i miei uomini e io abbiamo un appuntamento…»

In silenzio, i sei membri della spedizione lunare presero posto sull'ascensore che li avrebbe sollevati fino alla prora del missile, dove si trovava il portello di sicurezza. Con loro si trovavano due tecnici che avrebbero controllato la perfetta tenuta del battente.

Migliaia di occhi seguivano, dal basso, la loro ascesa mentre le telecamere inquadravano accuratamente tutta la scena.

Giunti in cima, uno dietro l'altro i sei scomparvero nell'interno del veicolo spaziale, che sarebbe stato la loro dimora per trenta lunghi giorni. Erano previsti, infatti, dieci giorni per raggiungere il satellite, dieci giorni per la sua esplorazione, e dieci giorni per il viaggio di ritorno.

Ciascun uomo, senza eccezione alcuna, prima di entrare nello scafo, si volse a dare un'ultima occhiata alle verdi praterie che stava per abbandonare, forse definitivamente. Morgan notò questo gesto, e sussurrò all'orecchio di Lawson, che si trovava davanti a lui:

«Non preoccuparti, Merry, avrai occasione di rivedere questo bel paesaggio fra non molto».

«Ne sei sicuro al cento per cento, Dick?»

«Quasi».

Il professore fu l'ultimo a entrare nell' astronave.

«Buona. fortuna!» gli augurò uno dei tecnici stringendogli la mano.

«Grazie» rispose con calore Morgan.

Poi il portello si chiuse.

Nella cabina di pilotaggio tutti i componenti avevano preso posto nelle loro poltrone e si accingevano ad assicurare le cinture attorno alla vita. In centro, il pilota John Farrell stava orientando la sua poltroncina in posizione più favorevole rispetto al pannello dei comandi. Il primo gesto fu di mettere in azione l'apparecchio radio, e quasi istantaneamente giunse chiara la voce del tecnico della torre di controllo.

«Qui Terra che chiama *Lunare Primo*. Qui Terra che chiama *Lunare Primo*. Mi sentite bene? Passo».

«Qui *Lunare Primo*» rispose il pilota. «Ricevuto perfettamente. A bordo tutto bene. Passo».

Richard Morgan si distese più comodamente e aggiustò il cuscino dietro la testa, mentre continuava monotono il colloquio tra Farrell e il tecnico terrestre.

Benché lo scienziato si potesse considerare, ormai, un veterano dello spazio, il cuore gli batteva in petto come la prima volta che era salito a bordo di un missile. Si voltò verso Lawson, e questi gli ammiccò simpaticamente sollevando la mano destra con l'indice e il medio aperti a V.

Il russo Vaneska e il francese Lejaune stavano sdraiati immobili, con gli occhi chiusi, mentre Bruno Werner sembrava assorto nella contemplazione del soffitto. Tutti, insomma, apparivano piuttosto calmi, come, giustamente, doveva essere.

Il tecnico della torre di controllo cominciò a scandire il tempo che mancava al lancio.

«Quindici minuti alla partenza. Quindici minuti alla partenza».

Lo scienziato osservò il suo orologio, un cronometro speciale, e fu

soddisfatto nel notare che concordava perfettamente. Si distese di nuovo, cercò di rilassarsi, e attese. Lui non aveva nulla da fare ora, perché l'intera operazione si trovava nelle mani di Farrell, il pilota più esperto del mondo, e quindi non restava altro che rilassarsi e attendere.

«Undici minuti e trenta secondi alla partenza. Undici minuti e trenta secondi alla partenza!»

L'annuncio veniva dato ogni mezzo minuto. Ai dieci minuti sarebbe stato dato ogni venticinque secondi, ai cinque ogni dieci secondi, e infine, ogni secondo.

Malgrado l'emozione del momento, Morgan non cessava di osservare con ammirazione, e con un certo compiacimento anche, la struttura della sua nave. Era evidente che Rayner Buller non aveva badato a spese, ogni più piccolo accessorio dimostrava, infatti, che la costruzione era stata realizzata con larghezza di mezzi. Della somma stanziata dal Consiglio del Mondo dovevano essere rimasti ben pochi scellini, ma questo non aveva alcuna importanza. Se il viaggio fosse andato bene, le scoperte fatte e i dati raccolti avrebbero di gran lunga compensato tale spesa. Forse sarebbero stati trovati metalli di gran pregio e, in seguito, si sarebbe potuto sfruttare tale fonte di ricchezza.

A questo pensiero Richard Morgan si mise a ridere. Mancavano appena due minuti al lancio e già la sua fantasia volava, più rapida della luce, intorno a immaginarie miniere e futuri stanziamenti coloniali...

Fuori, la pista attorno al missile era stata sgombrata. Autorità, amici, giornalisti, curiosi, erano stati fatti allontanare dalle forze dell'ordine.

«Un minuto e trenta secondi alla partenza. Un minuto e trenta secondi alla partenza...»

Farrell si sistemò confortevolmente al suo posto di manovra, controllò le cinghie che lo tenevano legato al sedile, poi gridò allegramente ai compagni:

«Mettetevi comodi, signori, fra poco saremo sparati nello spazio!»

«Meno trenta» avvertì la voce del tecnico dalla torre di controllo.

Morgan chiuse gli occhi e pronunciò mentalmente una preghiera.

«Meno dieci...nove...otto...sette...»

Spasmodica attesa.

«Tre...due...uno... Fuoco!»

Nella cabina comando l'americano fu pronto a premere il pulsante dell'accensione sull'ultima parola del tecnico, e istantaneamente, tra un fracasso assordante, una coda scarlatta scaturì dall'estremità posteriore del

razzo. Il rumore crebbe fino al parossismo mentre una massa di gas incandescenti spingeva la nave fuori dalla sua gabbia metallica. Per un breve tratto di tempo il missile fu nascosto, alla vista degli astanti, dalla nube dei vapori, poi riapparve alto e smagliante nel cielo.

Con l'aumentare della velocità Richard Morgan sentì venir meno le forze. Strinse forte le labbra fra i denti per non perdere i sensi. Poi l'accelerazione diminuì, probabilmente l'aviogetto era entrato in orbita, e contemporaneamente diminuì la sofferenza fisica.

John Farrell, in qualità di pilota, era anche, durante il volo, il Comandante del gruppo. A un certo momento si volse verso i compagni e annunciò: «Fra poco giungeremo alla Stazione Spaziale».

Poi premette il pulsante che azionava l'apparecchio televisivo e non appena lo schermo entrò in funzione, aggiunse, con accento soddisfatto: «Eccola! Accidenti è proprio strana. Che ne pensate?»

Gli sguardi dei pionieri lunari conversero sullo schermo che inquadrava chiaramente l'immagine dell'immensa ruota girante nello spazio. Farrell, intanto, si era messo in contatto radio coi tecnici terrestri.

«*Lunare Primo* chiama Terra. Mi sentite? Passo».

Dopo pochi secondi si udì, nettissima, la voce del marconista di Cranton.

«Terra a *Lunare Primo*. Terra a *Lunare Primo*. Ricevuto. Passo».

«Qui *Lunare Primo*. Ci troviamo in orbita con la Stazione Spaziale ben visibile sul nostro schermo. Sarà raggiunta fra poco per il rifornimento. Passo e chiudo».

Indi premette alcuni bottoni per la manovra di accostamento.

Affacciati alle aperture della parte più esterna della Stazione c'erano alcuni uomini, molto simili a fantasmi nelle loro tute spaziali. Non appena il *Lunare Primo* fu abbastanza vicino, i tecnici della Stazione si precipitarono nel vuoto, armati di cavi elettromagnetici, per l'operazione di attracco. Il tutto fu eseguito puntualmente e con la massima precisione: la nave, ormai, era pronta per il rifornimento.

Nell'interno di essa, intanto, Farrell dichiarava: «Eccoci all'àncora! Da questo istante il professor Morgan riassume il comando della situazione».

Lo scienziato annuì, e in veste di Comandante impartì le sue istruzioni.

«Signori, eccoci nello spazio. Quando vi muoverete dai vostri posti non dimenticate di attivare la corrente elettromagnetica dei vostri stivali, altrimenti vi troverete sospesi a mezz'aria, e vi assicuro, non è un'esperienza piacevole. Poi indosserete i caschi e mi seguirete nella Stazione. Voi, John,

resterete a bordo fino a nuovo ordine. Mettetevi in contatto con la Terra e avvisate laggiù che siamo arrivati sani e salvi».

I membri della spedizione si affrettarono a mettere in pratica i consigli del professore, e dopo qualche minuto si trovarono tutti in piedi pronti a muovere i primi passi. Tranne Werner.

«Non vi sentite bene?» domandò lo scienziato vedendo che il giovane ingegnere non accennava a muoversi.

Il tedesco si scosse, come un cane uscito dall'acqua. «Io? No, perché? Mi sento bene, grazie» rispose.

«Allora sbrigatevi».

Quando tutti furono equipaggiati e pronti per il trasbordo, Richard Morgan si avvicinò al portello stagno alla porta e l'aprì premendo l'apposito pulsante. Il battente scorse silenziosamente sui cardini e si richiuse alle spalle dell'ultimo uomo. Poi, nella piccola camera di decompressione, lo scienziato procedette a equilibrare la pressione e ad aprire il portello di sicurezza.

«E adesso, fuori! Ciascuno si tenga aggrappato alle funi elettromagnetiche e si lasci scivolare verso l'imboccatura della ruota dove mani esperte l'aiuteranno a porre piede sulla Stazione».

Prima di tuffarsi nel vuoto, il professore si fermò un momento sulla soglia ad ammirare ancora il suo ardito progetto. Pierre Babar si era dimostrato veramente all'altezza della situazione per capacità, precisione, e perfetta organizzazione. Per queste sue doti, anzi, era stato confermato ingegnere capo del personale tecnico di stanza alla Stazione Spaziale. Ora, vedendo lo scienziato esitare prima di affrontare il tuffo nel vuoto, il francese si mise in contatto con lui per mezzo del radiotelefono installato nei caschi.

«Professore, se non vi sentite abbastanza sicuro posso lanciarvi un'altra fune elettromagnetica!»

Morgan sollevò un braccio a segnalare di aver ricevuto.

«Grazie, Babar» rispose «ma vi assicuro che non mi trovo affatto in difficoltà».

Indi si lasciò andare, e fluttuando nello spazio, bracciata dopo bracciata, raggiunse... l'altra sponda.

Quando si voltò vide che tutti i suoi compagni avevano seguito il suo esempio.

«Ehi, Dick, lo sai cosa mi sembra di essere in questo momento?» gridò Lawson.

«Che cosa?» domandò lo scienziato sorridendo.

«Un temerario acrobata, un trapezista dello spazio. Se fallisco come medico, ho pronta una nuova professione».

Queste battute erano tipiche del medico, che in ogni circostanza non perdeva mai il controllo dei suoi nervi, e soprattutto, il suo buonumore.

Non appena tutti i componenti della spedizione ebbero posto piede sulla Stazione, Babar li invitò a trasferirsi nei quartieri residenziali.

«Là vi troverete più a vostro agio» spiegò. «Potrete togliervi le tute spaziali e mettervi in libertà».

«Ottima idea!» esclamò con entusiasmo il professore, e insieme si avviarono verso l'interno della ruota.

I corridoi erano stati divisi in compartimenti stagni in cui si operava automaticamente la variazione di pressione. Pierre Babar spiegava tutto con meticolosità e pignoleria ogni volta che gli capitavano nuovi ospiti.

Entrati nell'ultima stanza, dove, alle pareti, si trovavano appese diverse tute spaziali, l'ingegnere francese invitò i suoi compagni a togliersi di dosso gli ingombranti equipaggiamenti.

Fu con un senso di sollievo che Morgan si sbarazzò della sua buccia plasticizzata, che avrebbe rappresentato la sua seconda epidermide durante il viaggio di andata e ritorno sulla Luna e il soggiorno esplorativo sul satellite.

«Secondo la nostra tabella di marcia ci restano a disposizione ancora dieci ore e ventiquattro minuti. Voi, Babar, ritenete che per quell'ora la nostra nave sarà pronta per la partenza?»

L'ingegnere francese annuì.

«Non temete, professor Morgan, il rifornimento è già in corso, e sarà portato a termine fra un'ora, poi i miei tecnici si occuperanno della revisione dei motori e degli strumenti di bordo, ma tale operazione non richiederà più di un paio d'ore».

«Cosa credete che ci stia a fare io sulla nave, Pierre?» l'investì Bruno Werner. «Sono l'ingegnere in carica, e spetta a me tale lavoro».

Babar si guardò intorno, smarrito e incapace di replicare. Seguì un silenzio imbarazzante. Tutti i presenti pensarono la stessa cosa: Werner non aveva ancora digerito lo smacco della sua punizione, e adesso scovava pretesti per prendersi una ben misera rivincita sul collega che, in fondo, non aveva nessuna colpa per essergli succeduto.

Fu Morgan a rompere il ghiaccio.

«Signori, non mi sembra il momento di accapigliarci per queste piccolezze. Abbiamo programmi ben più importanti da realizzare».

E l'incidente fu chiuso con queste parole conciliative.

Più tardi John Farrell raggiunse il gruppo e mise al corrente il professore delle ultime novità. Le operazioni di rifornimento e revisione procedevano alacremente, e il messaggio di "tutto bene" era stato trasmesso regolarmente a Cranton.

Le ore di riposo prima dell'ultimo balzo verso la Luna trascorsero liete e serene tra tazze di caffè, sigarette e umoristiche previsioni sui pericoli avvenire. André Lejaune dimostrò di possedere incalcolabili, e insospettate, risorse di fantasia, descrivendo le più strane e spaventose specie di mostri che avrebbero potuto incontrare nello spazio.

«Farrell, dal momento che siete la nostra più alta autorità in volo, spetterà a voi combattere e distruggere dischi volanti, draghi lunari, marziani...»

«Dischi volanti!» intervenne Vaneska. «Ma queste sono storielle per i più piccini o per quei pavidi che temono di avventurarsi nell'ignoto».

«Chi lo sa» mormorò, scettico, Morgan.

«Sicuro che sono tutte favole!» affermò deciso Werner. «E voi, professore, non vorrete farmi credere di appartenere a quella schiera di creduloni che...»

«Ho riflettuto molto, Werner, sulle voci udite dagli uomini che hanno compiuto viaggi orbitali. Voci che dicevano: "Torna alla Terra, lo Spazio non è per te", e sono sempre rimasto nel dubbio se tali moniti nascessero inconsciamente nelle loro menti, o avessero altra origine».

«Se esistessero davvero i dischi volanti» osservò Vaneska «e i loro abitanti non vedessero di buon occhio la concorrenza umana nella conquista dello spazio, a quest'ora avrebbero fatto qualcosa per impedirla. Una guerra, una dimostrazione ostile, mi spiego?»

La conversazione fu interrotta a questo punto dall'altoparlante. Mancavano venti minuti alla partenza. Morgan scattò in piedi, e concluse: «Amici miei, dischi volanti o no, abbiamo una tabella oraria da rispettare e penso che sia meglio affrettarci a indossare le nostre tute».

V

Morgan, Lawson, Werner, Lejaune, Vaneska e Farrell sedevano agli stessi posti che avevano occupato al momento del lancio da Cranton. Lo scienziato non perdeva d'occhio il cronometro: stavolta sarebbe stato lui a dare il segnale di via.

I secondi passavano lenti.
«Meno cinque... quattro.... tre...»
Le dita di Farrell erano pronte a premere i bottoni dell'accensione.
«Due... uno... Fuoco!»
L'argenteo missile fu scosso da un tremendo urto, mentre i getti posteriori vomitavano lunghe scie fiammeggianti. La nave si staccò, dapprima lentamente, dalla Stazione, poi accelerò sempre più la sua corsa verso l'infinito. Nella cabina di controllo i sei uomini venivano sottoposti, ora, a una tremenda prova. Se il balzo dalla Terra alla Stazione era stato alquanto penoso, quest'altro causava una sofferenza di gran lunga maggiore, peggio di quanto si potesse immaginare.
Il professor Morgan, che lottava con tutte le sue forze per mantenere il dominio dei propri nervi, si avvide che Vaneska e Lejaune avevano perduto i sensi. Lui non avrebbe voluto fare la stessa fine dei compagni, ma purtroppo si rese conto di affondare lentamente, ma inesorabilmente, nel mare dell'inconscio.

Quando riaprì gli occhi rimase quasi accecato dalla forte luminosità delle lampade fluorescenti installate sul soffitto della cabina. Sentì improvvisamente un accesso di nausea, e si distese per controllare meglio le contrazioni dello stomaco. Chiuse di nuovo gli occhi e cercò di rilassarsi.
«Come ti sentì, Dick?»
Era la voce di Meredith Lawson, ma quanto lontana!
Lo scienziato, con uno sforzo immenso, voltò la testa dalla parte dell'amico. Il dottore era disteso al suo solito posto, ben legato, ma terribilmente pallido.
Morgan cercò di sorridere, ma sulla sua faccia si disegnò, invece, una pietosa smorfia di dolore.
«Pressappoco come te, Merry. E gli altri sono sempre nel regno delle utopie?»
«Sì. Complimenti per essere arrivato primo, dopo di me s'intende» cercò di scherzare Lawson.
«Senti, visto che sei così in forma, ti spiacerebbe dare un'occhiatina medica ai colleghi? Non vorrei fosse loro successo qualcosa di più grave».
«Ma no, Dick, stanno solo danzando con le loro Muse, lasciamoli in pace.

Guarda come sorride il nostro piccolo Lejaune. Deve aver fatto un buon incontro!»

Il professore, intanto, si era voltato verso Farrell. Il pilota stava scuotendo energicamente la testa come se si fosse destato in quel momento e una mosca fastidiosa gli ronzasse intorno.

Morgan lo riprese. «Ehi, sveglia, John! Date un'occhiata agli strumenti e ditemi se siamo sulla traiettoria giusta».

«Certo, professore» rispose con voce sonnolenta l'americano. «Siamo proprio sulla strada giusta, ma adesso lasciatemi dormire, ho un dannatissimo mal di testa».

«Niente affatto!» gridò seccamente lo scienziato. «Mettetevi in contatto con la Terra e riferite le ultime posizioni».

«Accidenti» brontolò Farrell, e con gesti lenti e impacciati si apprestò a eseguire l'ordine del suo superiore.

«*Lunare Primo* chiama Terra. *Lunare Primo* chiama Terra. Mi sentite? Passo».

Immediatamente giunse la risposta.

«Terra a *Lunare Primo*. Terra a *Lunare Primo*. Vi sentiamo, perfettamente. Come state? Passo».

«Qui *Lunare Primo*. Ci troviamo a quota duemilatrecento chilometri. La partenza dalla Stazione Spaziale è stata effettuata regolarmente e ora stiamo puntando sulla Luna. Vi chiamerò ogni ora per tenervi al corrente della situazione. Passo».

«Ricevuto. Buon viaggio, Farrell. Passo e chiudo».

Il pilota depose il microfono e si volse al professor Morgan.

«Adesso sono a posto, e vi prego di scusare i miei discorsi senza senso di poco fa. Non dimenticate, quando vi alzate, di accendere la corrente elettromagnetica dei vostri stivali, altrimenti rischiate di battere la capoccia contro il soffitto».

«Grazie, John».

Lo scienziato fece ciò che gli aveva suggerito il suo momentaneo Comandante, poi cominciò a muovere qualche passo per la cabina. Si avvicinò agli altri compagni, che giacevano ancora in letargo, nelle loro poltrone, e li scosse.

«Be', adesso mi sembra che sia ora di alzarsi, no? Tanto più che di là, nella sala da pranzo, ci aspetta un nuovo genere di colazione».

Ad uno ad uno, tutti si risvegliarono, e cominciarono a prepararsi per la

nuova esperienza.

Improvvisamente si levò un grido acuto. Morgan si voltò di scatto e vide il botanico volteggiare nell'aria, con gli occhi fuori dalle orbite per lo spavento, mentre gli altri si sbellicavano dalle risa. Non poté trattenere un gesto di collera.

«Non c'è niente da ridere, signori. E voi, Lejaune, quante volle vi devo ripetere le stesse cose? È colpa vostra se siete lassù, e non degli spiriti folletti. Accendete subito la corrente elettromagnetica, sì, il primo bottone a destra. Esatto! E adesso scendete, per favore!»

Il piccolo francese, mortificato, eseguì l'ordine e si trovò nella scomoda posizione di gambe all'aria e testa in giù. Tuttavia, per darsi un contegno, tentò di scherzare.

«Oh, come siete buffi, tutti quanti, dal mio punto di vista!» esclamò.

«Non mi sembra il caso di protrarre oltre lo scherzo» intervenne di nuovo, severo, Morgan. «Vi invito a scendere, e subito!»

Lejaune fece alcuni passi lungo il soffitto, svoltò sulla parete, e infine mise piede sul pavimento.

«Vi prego di scusarmi» disse allo scienziato. «Siate certo che farò del mio meglio perché questo non accada più».

Morgan si calmò, batté una mano sulla spalla del collega, e rispose: «Va bene, André, capita a tutti di sbagliare una volta o l'altra. Qui, nello spazio, siamo tutti un po' bambini».

Il pilota si volse in quel momento ad annunciare che qualcosa non andava.

«Di che cosa si tratta, Farrell?» domandò, allarmato, Morgan.

L'americano indicò un quadrante.

«È questo altimetro che non funziona. L'ago sembra impazzito».

Il professore si rivolse; allora, a Werner.

«Bruno, venite qua, per favore. Voi siete l'esperto in materia e potrete cavarci d'impaccio. Che cosa si è rotto?»

Il tedesco si avvicinò al pannello dei comandi, osservò attentamente il quadrante, poi si mosse ad aprire uno sportello dietro il quale si trovava un vero rompicapo di fili, valvole e leve. Esaminò alcuni contatti, poi sorrise con sollievo. «Niente di serio, un piccolo guasto che posso riparare in due secondi. Vado a cercare gli strumenti».

«Restate pure dove siete» rispose Morgan. «Ve li passerà il dottor Lawson» e rivolto al medico, aggiunse: «Merry, per favore, apri il bagaglio di Werner, che si trova alle tue spalle, e dagli la cassetta degli attrezzi».

Lawson annuì col capo, ma Werner si precipitò d'un balzo verso la propria borsa, con un'espressione di panico dipinta sul volto.

«Non occorre che vi disturbiate, dottore, posso fare da me».

«Non è il caso di fare complimenti» ribatté il medico che si era subito impossessato della borsa dell'ingegnere e stava già frugando nell'interno. «Ditemi piuttosto cosa desiderate. Questa rivoltella, forse?»

«Una rivoltella?» sobbalzò sorpreso Morgan. «Mostramela un po', Merry».

Lawson allungò il braccio e gli porse una pistola automatica calibro 38.

«E anche carica» osservò il professore non appena l'ebbe in mano. E rivolgendosi a Werner: «Nell'inventario degli oggetti che avete depositato nel mio ufficio, non era inclusa quest'arma. Che significa questa novità?»

«Non sapete che è proibita la caccia sulla Luna, Werner?» intervenne il pilota. «Se proprio volevate trasportare qualcosa di contrabbando, potevate nascondere nei vostri bagagli qualche bottiglia di gin!»

«Tacete, Farrell» ordinò bruscamente il professore. «Questo è un affare serio» e rivolto a Werner, riprese: «Conoscete o no il regolamento? Sapete che non può essere trasportato a bordo di questa nave uno spillo che non sia stato previamente approvato da me? L'ultrapeso di quest'arma avrebbe potuto creare noie al momento del lancio, con grave rischio della vita vostra e dei vostri compagni. Cosa potete dire a vostra discolpa?»

L'ingegnere si strinse nelle spalle e mormorò con accento contrito: «Mi dispiace, professore, ho agito sconsideratamente, senza pensare alle conseguenze del mio gesto. Vi chiedo scusa».

«Ma perché avete nascosto nel vostro bagaglio una pistola carica? A che scopo? Sapete benissimo che la Luna è un mondo privo di esseri viventi...»

«Chi ce lo assicura?» replicò con veemenza Werner. «Le nostre conoscenze si basano sulle ipotesi degli astronomi, uomini che hanno visto il satellite soltanto attraverso le lenti dei loro telescopi. Noi, invece, l'osserveremo da una distanza un poco più ravvicinata, e capirete che la cosa cambia aspetto...»

«Voi mi state raccontando un mucchio di sciocchezze, Werner, e il peggio è che ne siete perfettamente consapevole. Comunque, da questo momento la pistola diventa di mia proprietà».

«Come volete, per me non ha alcuna importanza» ribatté con noncuranza il giovane.

Morgan chiuse a chiave la rivoltella nel ripostiglio che conteneva i suoi

strumenti personali, i medicinali di Lawson, e gli apparecchi di Vaneska e Lejaune, poi disse:

«Dal momento che avete i vostri attrezzi, potete procedere alla riparazione del quadrante».

«Subito, professore» rispose Werner, e tra l'imbarazzo dei compagni si dedicò al suo lavoro.

Più tardi, quando si trovarono soli, Morgan e Lawson discussero la preoccupante scoperta del mattino.

«Che ne pensi della pistola di Werner, Merry? Ti sono sembrate plausibili le sue spiegazioni?»

«Perché tu non le trovi soddisfacenti, Dick?»

«No. In verità le trovo assurde».

«Allora, per quale motivo, pensi che l'amico abbia portato con sé l'arma?»

«Non lo so, Merry, e pagherei non so quanto per conoscere le sue vere intenzioni. Una cosa è certa, che mi sono sbagliato sul suo conto, e tu avevi perfettamente ragione di diffidare di lui. Ormai non ho più alcuna fiducia in quell'individuo, e mi pento amaramente di averlo condotto con noi».

«Come ti promisi quel giorno, al ristorante di Cranton» disse Lawson «non pronuncerò la fatidica frase "te l'avevo detto", ma ti dico, invece, che sono felice di questo incidente, che per fortuna è rimasto senza conseguenze, perché, infine, hai aperto gli occhi. Tutto questo, poi, conferma i miei sospetti sulla morte di Buller».

«Anch'io ho riflettuto molto su quel triste incidente, ma non posso convincermi che sia stato Werner a spingere Rayner giù dalla piattaforma».

«Può averlo fatto benissimo, Dick. Lui e l'americano erano soli in quel momento, niente di più facile che assestare un ben dosato colpetto sulla schiena, e... Purtroppo non ci sono prove».

«Ammettiamo che Werner abbia ucciso Buller. Quale sarebbe stato, secondo te, il movente del delitto? Gelosia professionale, forse?»

«No, non rivalità professionale, Dick. Escludo senz'altro questa ipotesi. Ci dev'essere qualche altro motivo, e io penso che Werner abbia agito in tal modo per insediarsi al posto di Buller come ingegnere della spedizione».

«Ritieni davvero che un individuo possa macchiarsi d'assassinio per la gloria di sbarcare per primo sulla Luna?»

«Oh, no, non per conquistare la Luna! Il nostro amico ha altri progetti, e molto più ambiziosi forse. Ma quali siano esattamente, lo ignoro».

«D'ora in avanti faremo bene a non perderlo d'occhio».

«È superfluo che tu me lo dica, Dick. Non ho fatto altro da quando siamo partiti da Cranton».

Al quarto giorno di navigazione, i radar segnalarono, per la prima volta, la presenza del corpo lunare. Sullo schermo della cabina comando apparve l'immagine del grande disco d'argento, e il botanico Lejaune, eccitato da tale vista, propose di uscire all'aperto per contemplare, a occhio nudo, l'intera volta dell'universo.

«Ammireremo uno spettacolo ben più suggestivo» insistette.» La Luna di fronte a noi e la Terra alle nostre spalle. Vi confesso che non penso ad altro da quando siamo ripartiti dalla Stazione Spaziale. Deve essere un'esperienza indimenticabile!»

Morgan sorrise.

«Quando sarete fuori vi sentirete, forse, meno ispirato, André!»

«Io penso, però, che ne valga la pena» intervenne Vaneska.

«Benissimo, se siete tutti d'accordo, andiamo pure. E voi, Farrell, ci farete compagnia?»

«Sicuro! Vi raggiungerò non appena trasmesso il solito messaggio radio alla Terra.

«Ma siete sicuri che con la nave abbandonata a se stessa non si corra alcun pericolo?» si informò Lawson.

«Certamente» rispose il pilota alzando le spalle. «Finché saremo nell'orbita lunare il razzo potrà andare avanti da solo. Quando si tratterà di allunare, non preoccupatevi, sarò al mio posto».

«Se credete, posso fermarmi io, qui dentro» propose Werner.

«No, no. Tutti in coperta» tagliò corto Morgan. «Del resto anche voi, Werner, avete diritto al vostro spettacolo spaziale».

«D'accordo, professore, era solo per far stare più tranquillo il dottor Lawson» rispose l'ingegnere.

Tutti si misero il casco, attivarono i respiratori, e infine mossero verso il portello d'uscita. Richard Morgan l'aprì, col solito sistema, e poco dopo i membri della spedizione si trovarono all'aperto.

La visione che si presentò ai loro occhi era di una bellezza superba. Tutt'intorno le stelle brillavano radiose, e sembravano così vicine da dare la sensazione di poterle cogliere con un sol gesto della mano. Dinanzi alla prora, il disco lunare, la meta del loro viaggio, appariva avvolto da una tenera luminescenza biancastra, mentre a poppa il pianeta Terra ruotava lentamente in un'atmosfera porporina, simile a un gioiello verde-azzurro di favolosa grandezza.

Tutti contemplavano, con visibile emozione, questo meraviglioso spettacolo dell'universo, e Richard Morgan non poté trattenersi dall'esclamare, ma con voce bassa e sussurrata, quasi non volesse spezzare l'incanto: «Non avrei mai immaginato che la Terra potesse essere così bella! A questa distanza i colori acquistano più rilievo, guardate il blu intenso degli oceani e il verde chiazzato dei continenti! Che meraviglia!»

André Lejaune era eccitatissimo.

«Signori, osservate laggiù, a destra, la dolce Francia, e quel coso oblungo che rappresenta l'Inghilterra! Non avrei voluto perdere questa visione per tutto l'oro della Banca del Consiglio Mondiale!»

«La vostra dichiarazione mi sembra troppo ardita, André, comunque devo ammettere che questo spettacolo è qualcosa di veramente eccezionale» commentò Lawson.

Durante quei brevi minuti, nessuno ebbe modo di notare le strane manovre dell'ingegnere tedesco. Mentre i compagni erano immersi nella contemplazione dell'universo, Bruno Werner si era allontanato inosservato dal gruppo, e cercando di non destare l'attenzione si stava dirigendo verso il portello della nave spaziale.

Fu Meredith Lawson ad accorgersi per primo della sua scomparsa.

«Dove diavolo è andato a finire Werner?» chiese rivolto ai compagni.

Richard Morgan, voltandosi, si accorse che il giovane stava affrettandosi, con la massima velocità consentita dalla tuta spaziale e dagli stivali elettromagnetici, verso l'apertura di sicurezza.

«Fermatevi, Werner» gridò. «Che state facendo?»

Al duro richiamo del superiore l'ingegnere s'arrestò, fece dietro-front, e con aria spavalda e piena d'altero disprezzo, annunciò: «Addio, stupidi cani dal cuore tenero, restate pure a sognare e comporre inni all'universo fino alla morte, io me ne vado dentro e vi abbandono al vostro destino».

E riprese la sua marcia.

«Non fate un passo di più» ordinò, secco, lo scienziato.

«Caro professore, i vostri comandi non hanno alcuna presa su di me. Ormai non potete più raggiungermi, io entrerò nell'interno del missile e chiuderò il portello. Avete capito? Chiuderò il portello e vi lascerò fuori a contare le stelle fino alla consumazione delle vostre bombole di ossigeno».

Morgan avvertì un leggero colpo alla spalla e vide John Farrell strizzargli l'occhio in segno di intesa. Comprese immediatamente le intenzioni del pilota, e, in un attimo, si rese conto che la sola via di salvezza era quella di costringere Werner a parlare, parlare, finché l'americano, passando al di sotto dell'astronave, non riuscisse a tagliargli la strada alle spalle.

«Quali sono le ragioni che vi spingono ad agire in questo modo?» riprese lo scienziato. «Nessuno di noi vi ha fatto alcun male, e io anzi mi sono battuto per far accettare la vostra candidatura al posto di ingegnere della spedizione dopo l'incidente accaduto al povero Buller».

«Incidente?» rise sarcastico Werner. «Quella caduta non fu affatto un incidente, caro professore, ma la conseguenza di una piccola spinta data da me. Vi sorprende, vero? E sì che siete intelligente, disegnate alla perfezione progetti di astronavi e stazioni spaziali. La vostra polizia, poi, è reputata la più esperta del mondo, eppure la conclusione dell'inchiesta sulla morte di Buller è stata di disgrazia accidentale!»

«Potete dirci perché l'avete ucciso, Werner?»

«Perché sapevo che la sua scomparsa mi avrebbe fatto guadagnare questo posto!»

«E voi avete assassinato un uomo unicamente per occupare la sua sedia rimasta vuota?»

«Oh, no! Il mio piano è più vasto. Non si trattava soltanto di concedermi il lusso di un giretto sulla Luna, ma di assicurarmi un ritorno solitario sulla Terra».

«E perché mai?» incalzò Morgan, sempre più attonito e disorientato. «Quale vantaggio avreste tratto atterrando da solo a Cranton?»

«Non capite?» ribatté, ironico, il giovane, riprendendo la sua marcia all'indietro. «Avete mai sentito parlare dei nazisti?»

«Certamente, Werner. Era una setta di fanatici che fra il 1930 e il 1940 aveva conquistato mezza Europa, ma che fu completamente distrutta durante la seconda guerra mondiale. Il loro capo, Hitler, si uccise in un bunker».

«Completamente distrutta?» ripeté l'ingegnere. «Vi sbagliate in pieno, professore. I nazisti non sono stati affatto annientati, e non lo saranno mai. Mentre il nostro glorioso paese era sopraffatto dalle forze dei capitalisti

occidentali, i nazisti ricostruivano segretamente i loro quadri, riorganizzavano le loro file per poter riconquistare un giorno, e stabilmente, il potere».

«Tutto quanto state raccontando è semplicemente assurdo, e ridicolo. Non esiste affatto in Germania, oggi, un tale movimento clandestino e voi, Werner, state inventando tutto per coprire le vere ragioni dei vostri crimini».

«Ma chi ha parlato di Germania, professore? Voi, non io. Esistono, è vero, nazisti anche in quel territorio, come dappertutto nel mondo, ma il loro quartier generale si trova ben lontano dal luogo che fu la sua prima culla. Il nuovo nazismo ha il suo centro nel cuore della giungla sudamericana, e attende laggiù il momento propizio per lanciare il suo ultimatum al Consiglio del Mondo».

«Come fate a essere a conoscenza di tutti questi particolari?» domandò Morgan, sempre più stupito e interessato.

In quello stesso istante apparve, dietro le spalle di Werner, la punta del casco di Farrell. L'americano si trovava a pochi metri dal portello di sicurezza, e avanzava lentamente, con estrema cautela. Sarebbe bastato un movimento falso per tradire la sua presenza, e allora, addio speranze di salvezza!

Alla vista del pilota, il cuore dello scienziato accelerò i battiti, mentre gocce di sudore gli imperlavano la fronte. Tuttavia, con grande sforzo, riuscì a mantenere il perfetto controllo dei nervi.

«Come faccio a sapere queste notizie?» continuò Werner che, ormai sicuro di aver in mano le redini della situazione, prendeva gusto a sbalordire sempre più il suo uditorio. «Ve lo spiego in due parole: io sono un nuovo nazista, e non da ora, ma fin dai quindici anni! Se ho fatto di tutto per entrare come ingegnere a Cranton, è stato per eseguire gli ordini che mi venivano impartiti dal Sud America; se ho ucciso Buller, è stato per la stessa ragione, e se sono qui... mi capite ora?»

«Sì, ma fino a un certo punto» replicò Morgan.

«Be', dal momento che dovete morire, vi concederò la grazia di mettervi a parte dei nostri piani. Quando questa nave fosse atterrata sulla Luna, vi avrei uccisi tutti, uno per uno, con la mia pistola, poi avrei guidato da solo il missile verso la Terra, sono in grado di farlo. Ma non mi sarei diretto a Cranton, bensì nel Sud America, dove mi aspettano i miei camerati».

«E poi?»

«In seguito avremmo caricato di missili intercontinentali la stessa nave, saremmo ripartiti per il satellite lunare, e, di lassù, avremmo iniziato a

bombardare le principali città della Terra. I nostri capi, a questo punto, avrebbero lanciato il loro ultimatum: o la resa incondizionata all'Ordine del Nuovo Nazismo, o la distruzione totale».

«Pazzesco, inconcepibile!» sbottò lo scienziato fremendo di orrore. «Voi non siete un nazista, né nuovo né vecchio. Voi e tutti quelli come voi, definitevi pure come volete, ma siete soltanto dei pazzi megalomani...» In quello stesso momento, John Farrell si lanciò su Werner con un placcaggio da manuale di rugby!

La presa ai piedi sortì l'effetto di interrompere i contatti elettromagnetici, e un attimo dopo, il corpo di Bruno Werner ruotava nello spazio trascinando quello del suo assalitore.

«State attento, Farrell!» avvertì Morgan. «Uno strappo alla vostra tuta può costarvi la vita! Venite» disse poi rivolto agli altri tre compagni che, fino a quel momento, erano stati spettatori muti della tragedia fortunatamente risoltasi. «Aiutatemi a fermarli e a neutralizzare Werner».

Il robusto Vaneska riuscì ad afferrare il giovane ingegnere per un braccio, a trascinarlo giù e a immobilizzarlo.

«Eccolo, professore» gridò, eccitato e fiero.

«Bravo» lo complimentò lo scienziato. «E tu, Merry, aiuta Farrell. E poi tutti sotto coperta!» ordinò.

Pochi secondi, e l'intera compagnia si trovò riunita nella cabina comando. Richard Morgan si tolse l'elmetto e si asciugò con un fazzoletto la fronte e il viso madido di sudore.

«Credo che non dimenticheremo facilmente quest'avventura. Comunque, per il momento, è meglio non pensarci. Merry, per favore, passami la rivoltella. Quell'arma puntata farà cambiare idea al nostro eroe».

Avvicinatosi al tedesco, sempre imbrigliato dalla potente stretta di Vaneska, intimò: «Toglietevi il casco!»

Il giovane ubbidì immediatamente, poi riprese a parlare con tono di disinvolta superiorità: «Complimenti, professore, siete davvero intelligente. Quanto a te, Farrell, non perdonerò mai la tua bassezza. Non è molto lontano il giorno in cui ti pentirai amaramente di ciò che hai fatto. Quando il Nuovo Nazismo trionferà sulla Terra, ti cercherò dappertutto, ti scoverò dalla tua tana, e...»

«Basta, Werner!» esplose Morgan. «Non siate poi così dannatamente certo

di rivedere la vostra amata patria! Ho una mezza intenzione di sbattervi fuori e farvi fare la fine che avevate riservato a noi».

«Come volete» replicò freddamente l'ingegnere.

Morgan, malgrado tutto, era rimasto sconcertato, e ammirato insieme, del comportamento del suo ex-collaboratore. Il suo sangue freddo, è vero, poteva anche essere un bluff, tuttavia...

Farrell, che fino a quel momento era rimasto zitto, in un angolo, non poté trattenersi dal dire la sua:

«Così ti preparavi a conquistare la Terra, eh, piccolo Hitler, e a lanciare missili contro le nostre città? Aspetta di essere arrivato sulla Luna e vedrai che bei voli ti farò fare! A calci nel sedere ti spedirò dritto dritto in braccio ai tuoi camerati».

«Calma, John» ammonì lo scienziato, poi si rivolse a Lawson: «Merry, prendi in custodia Werner. Legalo ben stretto al suo posto, e lascialo libero solo per mangiare. Più tardi decideremo se lasciarlo sulla Luna, o riportarlo a casa e affidarlo alla Grande Corte di Giustizia perché lo condanni per alto tradimento».

«D'accordo. Penso che sia la soluzione migliore» commentò il medico, e, avvicinatosi al tedesco, lo condusse al suo sedile, poi pregò il pilota di procedere alla legatura.

«Voi siete più esperto di me in queste faccende, John. Volete farmi il piacere di...»

«Il piacere è tutto mio, dottore» lo interruppe Farrell, raggiante. «E state certo che farò un lavoretto come si deve: il nostro dittatorello non potrà muoversi di qui nemmeno se ci tentasse per cent'anni di seguito».

L'incidente, con ogni particolare, fu subito comunicato via radio alle autorità terrestri. Le ultime notizie ricevute in risposta da Cranton avvertivano che un forte contingente di truppe dell'Esercito del Mondo era stato inviato nella giungla del Sud America sulle tracce del fantomatico Nuovo Nazismo.

I giorni, intanto, trascorrevano senza avvenimenti degni di particolare interesse. Una volta gli uomini del *Lunare Primo* poterono osservare, a distanza molto ravvicinata, la caduta di una meteorite, ma fu tutto. Lo schermo televisivo era costantemente animato, e l'argenteo disco della Luna

vi campeggiava sovrano.

Il professor Morgan aveva calcolato che l'astronave sarebbe allunata nel grande cratere di Tycho. E non si sbagliava.

E giunse, infine, il gran momento in cui Farrell chiamò la Terra per l'ultima volta dallo spazio.

«*Lunare Primo* chiama Terra. Mi sentite? Passo».

Dopo un breve intervallo, indispensabile perché le onde potessero coprire l'immensa distanza, giunse, flebile, la voce del marconista di Cranton.

«Qui Terra. Ricevuto».

«Qui *Lunare Primo*. Rimanete in linea, il professor Morgan vuole parlarvi».

Lo scienziato si avvicinò alla trasmittente, afferrò il microfono, e disse: «Qui è Morgan che parla. Ascoltatemi bene. Il *Lunare Primo* si trova in caduta libera verso la superficie della Luna. Secondo i miei calcoli, e se tutto procederà regolarmente, alluneremo nel cratere di Tycho. Il pilota Farrell inizierà le manovre d'allunaggio fra una trentina di minuti, tempo: terrestre. Fine del messaggio. Passo».

Due minuti dopo si riudì la voce del tecnico di Cranton.

«I nostri migliori auguri a voi e a tutto l'equipaggio, professore. Il mondo intero prega per il vostro successo. Buona fortuna. Passo e chiudo».

Morgan depose il microfono, poi parlò agli uomini che si erano raccolti attorno a lui.

«Ci siamo, amici. Siamo entrati nell'orbita lunare. La prima cosa da fare, penso sia di riprendere i nostri posti e allacciarci le cinture di sicurezza. Occorrerà dare un'occhiata anche alle cinghie del nostro Werner. John, volete controllare voi, prima di iniziare le manovre, se il prigioniero si trova in posizione confortevole?»

«Confortevole?» sbottò l'americano. «Se stesse in me, professore, a quest'ora lo avrei già steso per benino, e per l'eternità».

Poi andò col suo passo dinoccolato verso il sedile del tedesco, verificò tutti i legamenti, e infine mormorò a denti stretti: «Perché mi guardi a quel modo? Lo sai che con un pugno potrei farti inghiottire tutti i denti che hai in bocca?»

E Werner, con voce tagliente: «Ti ho già detto, Farrell, che mi ricorderò di te al momento opportuno, e ti farò pentire di tutte le tue spacconate».

«Campa cavallo...» canticchiò il pilota riguadagnando il suo posto di manovra.

«Basta, John» ammonì, severo, Morgan. «Non tollero questo

comportamento sulla mia nave. Werner è un traditore, e per questo sarà deferito alla Suprema Corte di Giustizia, ma è anche nostro prigioniero, e come tale va rispettato».

«Prepararsi all'allunaggio» annunciò l'americano, fingendo di non aver inteso la ramanzina.

Circonfusa della fredda luce lunare, l'argentea astronave puntò arditamente la prora verso il cratere di Tycho. Dai reattori anteriori del razzo si sprigionarono lunghe lingue di fiamma mentre, all'interno, il pilota Farrell non perdeva d'occhio i numerosi quadranti. Sì, non c'era dubbio, i motori funzionavano alla perfezione.

Improvvisamente si udì un leggero scoppio, e alcuni aghi magnetici cominciarono ad agitarsi stranamente. L'apparecchio perdette leggermente quota e si inclinò su un fianco.

«Dannazione!» imprecò il pilota. «Dev'essere saltato qualcosa».

André Lejaune, pallido e ansante, si mise a urlare con quanto fiato gli restava in gola: «Precipitiamo!»

«Ma state zitto, non dite sciocchezze» lo redarguì aspramente Morgan.

John Farrell, intanto, continuava a manovrare leve e pulsanti, sudando copiosamente. Sullo schermo televisivo erano ben visibili ormai i monti della Luna, le cui cime apparivano avvolte da nubi biancastre, simili a fiocchi di lana.

Fu a questo punto che si levò la voce di Werner.

«Non ce la fai, Farrell, siamo troppo vicini alla superficie! Di' le tue preghiere, e...»

«Tieni a freno la tua lingua dannata!» l'investì furioso l'americano. I suoi lineamenti erano tesi, e le mani tremavano per la tensione.

Miracolosamente la nave si raddrizzò, ma la velocità di caduta perdurava costante, anzi, era leggermente aumentata. Quasi certamente il *Lunare Primo* si sarebbe infranto al suolo. Farrell tentò l'ultima carta. Spinse in fuori i carrelli idraulici, che assomigliavano alle lunghe gambe di un trampoliere, spinse a fondo i motori di frenata, e attese.

Una scossa tremenda fece tremare il razzo da cima a fondo. Un salto, un altro ancora, infine... il silenzio.

Tutti i membri della spedizione giacquero muti e attoniti per un lungo istante, poi il professor Morgan suggerì in tono commosso: «Signori, dite una preghiera di ringraziamento. Abbiamo toccato la Luna sani e salvi».

VI

Per molto tempo dopo l'allunaggio nessuno osò muoversi. La consapevolezza di essere i primi uomini a porre piede sulla Luna, unita all'emozione e alla paura provate durante le ultime difficoltose manovre, avevano tolto ogni forza a Morgan e ai suoi compagni. Tuttavia, come sempre, il primo a riaversi e a reagire fu proprio lo scienziato.

Per prima cosa tolse i contatti della corrente elettromagnetica degli stivaletti, si alzò in piedi, e attese... Niente, a parte una curiosa sensazione di vertigine che poteva essere causata da molti fattori. "Bene" pensò "almeno in fatto di gravità gli astronomi hanno visto giusto".

«Coraggio, ragazzi» gridò rivolto ai compagni «alzatevi e camminate! Ah, dimenticate pure di girare l'interruttore della corrente delle vostre suole, perché qui non succede niente. Capito Lejaune? Sbrigatevi, marmotte» aggiunse allegramente. «Non desiderate più conoscere personalmente com'è fatta la Luna?»

Meredith Lawson fu il primo a balzare dal suo sedile e a correre accanto all'amico per abbracciarlo e congratularsi dello scampato pericolo. Così fecero tutti gli altri tranne, naturalmente, Werner.

«Siamo tutti pronti, mi sembra» osservò compiaciuto lo scienziato. «Allora possiamo andare».

Igor Vaneska esitò un istante, e indicando col capo l'ingegnere tedesco, domandò: «Che cosa ne facciamo di quello?»

«Mi sembra che le cinghie non si siano affatto allentate, Igor, quindi possiamo lasciarlo solo per qualche momento, senza pericolo».

«Per quanto riguarda la legatura, professore, lasciate fare a me» intervenne Farrell. «Sono più abile di un fattorino addetto al servizio spedizioni!»

«Su, non perdiamoci in sciocchezze» fremette Morgan, che non poteva più dominare la propria impazienza di trovarsi all'aperto. «Possibile che non siate nemmeno un tantino curiosi di vedere cosa c'è al di là di quel portello?»

Tutti tacquero, avviandosi frettolosamente all'uscita. Ci furono i soliti attimi di attesa nella camera di decompressione, che mai come allora sembrarono interminabili, e alfine il portello di sicurezza si spalancò sul paesaggio lunare: una distesa bianca e desolata, priva di vegetazione; lontano, un alto picco, e più lontano ancora, una catena di montagne che si levavano altissime verso il cielo azzurro.

«Tycho» mormorò Morgan, come se parlasse a se stesso. «Siamo allunati

nel cratere di Tycho proprio come supponevo».

«E adesso usciamo!» esclamò trionfante il pilota. «Chi sarà il primo a inaugurare il nuovo mondo?»

«Non mi sembra che possano sorgere dubbi in proposito» replicò Meredith Lawson «Sarà Richard Morgan. Tutti d'accordo, no?»

«Perché proprio io? A quale titolo questo privilegio di precedenza? Mi sembra che noi tutti, qui, abbiamo gli stessi diritti» si schermì lo scienziato.

«Non sono d'accordo con voi» intervenne Vaneska. «È grazie ai vostri sforzi e ai vostri progetti che siamo riusciti a giungere sulla Luna e ciò, secondo il mio parere, che credo condiviso da tutti, vi dà ampio diritto di precedenza».

«Vi ringrazio dell'onore, amici. E adesso giù la scala!»

Il pilota si avvicinò al pannello accanto alla porta, premette un pulsante, e da sotto l'apertura dello scafo, si svolse la lunga scaletta idraulica di materia plastica.

Richard Morgan avanzò, e prese a scendere, lentamente e dignitosamente, come un monarca a una cerimonia ufficiale. Quando toccò il suolo, sentì un brivido di trionfo corrergli lungo la schiena. Era sulla Luna. Camminava sulla Luna. Pareva incredibile, eppure era vero.

Si mosse, a controllare le sospensioni idrauliche su cui poggiava il *Lunare Primo*. Fece un intero giro d'ispezione attorno all'astronave, e riapparve davanti alla scala dove gli altri attendevano un suo cenno per discendere.

«Tutto bene. Venite giù!»

In fila indiana Lawson, Vaneska e Lejaune, si portarono al suolo, e si strinsero in gruppo attorno al loro capo.

«Vi propongo subito di andare dall'altra parte del razzo a vedere il cono di rocce che si trova nel centro del cratere. Questi coni, che esistono in tutti i crateri lunari, hanno sempre rappresentato un rebus per i nostri astronomi. Ora, finalmente, potremo renderci conto di che cosa si tratta».

«D'accordo» fu la risposta generale, e tutti insieme si spostarono dalla parte indicata da Morgan.

Fu Farrell che scoprì per primo il cono sul fondo bianco del cratere, e che lo indicò ai compagni. Si trattava di uno scabro blocco di sostanza sconosciuta che misurava alla base circa quarantacinque metri; e si elevava in

altezza per circa centocinquanta. Visto di lassù appariva di colore biancastro, ma forse la vera tinta era alterata dallo splendore abbagliante dei raggi solari.

«Ci vorranno almeno tre ore di cammino per raggiungerlo» calcolò Lawson «quindi propongo di fare uno spuntino prima di metterci in marcia. Che ne dite?»

«D'accordo» accettò subito il pilota. «Così nel frattempo potrò mettermi in contatto colla Terra, e informare gli uomini di laggiù sulle ultime novità. Chissà come sono impazienti e pieni di curiosità! Sono certo che avranno seguito le nostre evoluzioni attraverso i telescopi giganti, ma una cosa è osservare dei puntini attraverso un tubo, e un'altra è sentire dalla viva voce dei protagonisti lo svolgimento dei fatti».

«Bravo Farrell!» si congratulò Morgan. «Mi compiaccio del vostro senso del dovere. Vi confesso che, nell'emozione del momento, avevo completamente scordato i messaggi radio».

«Non fatevene una colpa, professore, tanto più che non è compito vostro. Certamente anch'io, nei vostri panni, me ne sarei dimenticato».

Rientrati a bordo della nave spaziale, Richard Morgan cominciò a fare la sintesi delle prime esperienze lunari. Le condizioni di vita del satellite erano molto diverse da quelle terrestri; innanzi tutto l'atmosfera era più rarefatta, e la gravità ridotta soltanto a un sesto di quella normale, per cui un passo troppo veloce avrebbe potuto causare un volo notevole e una caduta rovinosa, addirittura mortale, se si fosse strappata la tuta spaziale. Ma fin qui, niente di nuovo.

In quel momento Farrell annunciò che la trasmittente non funzionava.

«Com'è possibile?» si meravigliò lo scienziato.

«Ho chiamato più volte e non ho ricevuto risposta» spiegò il pilota.

«Forse è la ricevente che è guasta, John» suggerì il professore «perciò trasmettete ugualmente il messaggio, può darsi che lo ricevano lo stesso».

«Come volete, ma secondo me esiste solo una minima probabilità che questo succeda».

«Tentare non nuoce» insistette Morgan.

«Va bene, ho capito. Obbedisco e taccio».

Dopo aver pranzato, i componenti della spedizione si prepararono per il loro primo giro di ricognizione sulla Luna. La meta era il cono di rocce, o altro materiale, che si trovava nel profondo del cratere.

Fu stabilito che Werner sarebbe rimasto legato dove si trovava, e che uno del gruppo, estratto a sorte, si sarebbe fermato a fargli da guardia. Furono scritti i nominativi su foglietti di carta, e Morgan ne estrasse uno a caso: André Lejaune. Il francese fu incaricato, quindi, di non perdere d'occhio il prigioniero per un periodo di quattro ore, trascorse le quali, se nessuno avesse fatto ritorno alla nave, doveva lanciare un bengala di avvertimento.

Senz'altri indugi il gruppo si avviò, equipaggiato di tutto punto, per raggiungere la meta prefissa.

Il cammino si dimostrò meno faticoso e insidioso del previsto. Una volta adattati alla bassa gravità della Luna, si poteva procedere a larghe falcate, e sostenere a lungo un'andatura che sulla Terra sarebbe stata impossibile. Così, dopo solo un'ora di marcia, giunsero alla base dell'alto cono.

Vaneska, di fronte all'insolito aspetto del monolite, inarcò le sopracciglia per lo stupore.

«È piuttosto strano» comunicò ai compagni dopo un attimo di riflessione «e vi assicuro che mai, in tanti anni di studio e di esperienza, mi è capitato di vedere una roccia simile».

Poi estrasse dalla cassetta i suoi strumenti, e cominciò una osservazione più attenta e precisa. Gli altri attesero, in riverente silenzio, il risultato dei suoi sondaggi.

«Ho fatto tutte le prove possibili» concluse infine il russo, scuotendo la testa in segno di dubbio «ma proprio non so che nome dare a questo genere di materia per me del tutto sconosciuta».

«Volete dire che si tratta di rocce che non esistono sulla faccia della Terra?» si informò Morgan.

«Per quanto possa sembrarvi strano, è così» rispose il russo.

«Ma è impossibile, Igor» ribatté il professore. «La Luna è una porzione della Terra, che si è staccata dal corpo principale miliardi di anni fa, quindi, vi ripeto, non è possibile che vi siano differenze sostanziali fra le materie costituenti questi due corpi celesti».

«Il fatto che si tratti di materiale non reperibile sulla superficie terrestre non significa che non esiste del tutto sulla Terra» spiegò pazientemente lo specialista. «Esistono, nel profondo del nostro pianeta, strati rocciosi a noi ancora ignoti, e può darsi che la struttura fisica di questo cono sia identica a quella di uno dei suddetti strati».

«Adesso vi pongo una domanda che forse potrà sembrarvi fuor di luogo, in questo momento. Pensate che questo materiale possa essere usato, sfruttato in

qualche modo?»

«Non posso dirvelo finché non l'avrò esaminato nel piccolo laboratorio del *Lunare Primo*, professore. Lasciate, anzi, che raccolga qualche campione per i miei esperimenti».

Estrasse dal sacco un piccone, e stava per vibrare i primi colpì quando Farrell intervenne.

«Lasciate fare a me, amico. Ho bisogno di sgranchirmi un po' i muscoli».

«Grazie» rispose, sorpreso, il russo, e gli consegnò di buon grado l'attrezzo.

Dopo un quarto d'ora di colpì ben assestati si era accumulato al suolo un buon numero di schegge e frammenti, che Vaneska si affrettò a raccogliere e a riporre nella sua sacca.

«Ho tutto quanto mi occorre» dichiarò soddisfatto «e se volete possiamo ritornare».

«Se gli altri sono d'accordo, rientriamo pure» propose Morgan.

Tutti annuirono, e cominciò il viaggio di ritorno verso il *Lunare Primo.*

André Lejaune fu sorpreso di vederli tornare prima del tempo stabilito.

«Ma siete in grande anticipo. Vi aspettavo soltanto fra un'ora» commentò il francese.

«Come va Werner?» domandò Lawson.

«Un vero corvo» confidò sottovoce il botanico. «Non ha fatto che lanciarmi occhiate di odio per tutto il tempo».

Il prigioniero, intanto, venne slegato perché sedesse a tavola a consumare il pasto assieme agli altri. Morgan, durante tutto il tempo, tenne a portata di mano la pistola, nel caso che al tedesco saltasse il ticchio di qualche altra bravata.

Finita la cena, durante la quale nessuno osò dire una parola data la presenza alquanto sconcertante dell'ingegnere, il giovane fu condotto alla sua cuccetta, e legato di nuovo come un salame. Dopo di che tutti si abbandonarono al meritato riposo.

Otto ore di sonno permisero a Morgan e agli altri di risvegliarsi freschi e riposati. Fuori il sole brillava come al mattino sulla Terra, e dopo una rapida toilette, tutti di ottimo umore si ritrovarono attorno alla tavola per quella che si compiacevano di chiamare "prima colazione".

Poi Richard Morgan iniziò l'esposizione del piano di esplorazione lunare.

«Per prima cosa, dovrete abituarvi a includere, nel programma del nostro giro, la presenza di Bruno Werner» dichiarò.

«Cosa vuol dire, Dick?» domandò, sorpreso, Lawson. «Lo sai che ci attendono un'infinità di rischi, in questo viaggio, e trascinarci quel topo attaccato alla coda mi sembra un peso di più!»

«Ma non possiamo lasciarlo solo qui, sulla nave, Merry» replicò, imbarazzato, lo scienziato. E con un lampo ironico negli occhi aggiunse: «A meno che tu non ti offra come carceriere volontario».

«Perché diavolo non gli tiriamo una pallottola e non lo seppelliamo qua sotto?» intervenne, impetuoso, Farrell. «Pensate quale onore gli sarebbe riservato: essere il primo residente stabile sulla Luna!»

«Ma questo equivarrebbe a un assassinio!» lo rimproverò Morgan. «Se l'uccidessimo così, senza processo, ci abbasseremmo al suo stesso livello».

«Okay» brontolò di rimando l'americano. «Quel verme verrà con noi, ma consigliategli di filare dritto altrimenti l'avrà a che fare con me».

«Sta' calmo, Farrell, vedrai che tutto andrà bene».

«Speriamolo» sospirò Lawson. «Ma adesso, fuori il programma, Dick».

Morgan appoggiò le mani sul tavolo e cominciò a parlare.

«Il nostro viaggio, signori, durerà nove giorni, e le provviste da portare con noi saranno calcolate per tale durata».

«Come faremo a trasportare tutte le bombole di ossigeno necessarie per nove giorni?» interruppe Lejaune.

«Le porteremo sulle nostre spalle» rispose asciutto lo scienziato.

«Mon Dieu!» esclamò, preoccupato, il piccolo francese. «Ma, scusate la mia impertinenza professore, credete che siamo tutti Ercoli?»

«Amico mio» spiegò sorridendo Morgan «voi dimenticate che la gravità della Luna è soltanto un sesto di quella terrestre, il che significa che se potete trasportare facilmente, sulla Terra, un peso di venti chili, qui, sulla Luna, potete sostenerne, con lo stesso dispendio di energie, uno di ben centoventi».

«Avete ragione» osservò con un sospiro di sollievo il botanico. «Avevo dimenticato la differenza di gravità».

Igor Vaneska, che fino a quel momento aveva atteso l'occasione propizia per prendere la parola, approfittò della pausa, per proporre: «Se non avete niente in contrario vorrei ritirarmi nel mio laboratorio a completare gli esperimenti sui frammenti raccolti, perché credo che al rientro dal giro non avrò più il tempo di farlo. Quanto al programma per l'esplorazione, mi dichiaro d'accordo con voi su quanto deciderete».

«Va bene, Igor, ultimate pure il vostro lavoro, tanto non ci muoveremo di qui prima di un paio d'ore» acconsentì Morgan. E rivolto al pilota, disse:

«Sciogliete Bruno Werner e conducetelo qui, John, poi ritentate di mettervi in contatto con la Terra».

L'americano non si fece ripetere l'invito due volte. Scattò subito in piedi e si avviò alla cabina dove giaceva il giovane prigioniero. Entrò senza far rumore e si fermò, spavaldamente piantato a gambe divaricate, di fronte all'ingegnere.

Sul volto del tedesco, sorpreso da quella silenziosa e inattesa irruzione, si dipinsero ansietà e terrore. Che cosa era venuto a fare, tutto solo, il suo mortale nemico? Ucciderlo, forse? E gli altri, su che cosa stavano discutendo animatamente, nella stanza accanto? La sua condanna?

«Che cosa volete, Farrell?» domandò con voce strozzata. «Andate via. Capito? Andate via, non mi toccate!»

«Non aver paura, piccolo Hitler, non sono qui per farti la pelle, anche se ne ho una voglia matta» rispose il pilota. «Il professor Morgan desidera parlarti. Pare che voglia invitarti a un pic-nic».

Non appena fu libero dai vincoli, Bruno Werner balzò dall'incomoda posizione in cui era stato costretto per ore e ore, e si diresse al locale dove erano riuniti Morgan, Lejaune, e Lawson.

«Venite avanti, Werner, e accomodatevi» l'invitò il professore, quando lo vide esitante sulla soglia «ma tenete ben presente che non tollero sgradevoli sorprese. Con questa» e indicò la pistola «non si scherza».

Il tedesco chinò la testa, e andò a sedersi accanto al dottore.

«I miei collaboratori e io abbiamo deciso di portarvi con noi durante il viaggio esplorativo che inizieremo fra qualche ora» spiegò Morgan. «Questa decisione non rappresenta un atto di clemenza nei vostri riguardi, bensì una necessità imposta dalle circostanze. Infatti non possiamo privarci di un uomo, lasciandolo sul *Lunare Primo* a farvi da carceriere. Durante i prossimi nove giorni, quindi, la vostra posizione non cambierà, sarete sempre considerato nostro prigioniero e controllato a vista. Inoltre dovrete obbedire ciecamente ai nostri ordini, e ricordate che al primo tentativo di sabotaggio o tradimento non esiterò a usare i proiettili che avevate preparato per noi. Intesi?»

«Perfettamente».

«E adesso discuteremo altri punti del nostro programma. John Farrell sarà il nostro operatore cinematografico. È molto esperto nel maneggio di obiettivi e macchine da presa, e si incaricherà anche del loro trasporto».

Il pilota, nel frattempo, stava tentando di mettersi in contatto con Cranton.

«*Lunare Primo* chiama T'erra... *Lunare Primo* chiama Terra... Mi sentite?

Passo».

Nessuna risposta. Ritentò di nuovo.

«*Lunare Primo* chiama Terra. Per San Patrizio, mi sentite? Passo...»

Attese qualche minuto. Ancora niente.

Stava per dichiararsi vinto quando riuscì a captare frammenti di frasi.

«... Primo. Ricevuto... molte...»

«Ehi, ragazzi, venite qui, sono riuscito a mettermi in contatto con quelli di Cranton! Non ho capito molto, ma almeno non siamo completamente tagliati fuori dal mondo civile!»

Tutti i componenti della spedizione, che stavano tranquillamente discutendo gli ultimi dettagli del viaggio, si precipitarono d'un balzo nella cabina di pilotaggio e circondarono festanti Farrell. L'americano era intento a ristabilire di nuovo i contatti.

«*Lunare Primo* chiama Terra... Ricevuto vostro messaggio molto flebile e indistinto. Potete parlare più forte? Passo».

I minuti trascorsero con mortale lentezza, poi si udì la voce del marconista di Cranton, e questa volta più chiara.

«... che vi è successo? Vi abbiamo chiamato regolarmente ogni quattro ore. Come state? Sappiamo che avete raggiunto la Luna, coi nostri telescopi abbiamo seguito il vostro volo fino all'allunaggio nel cratere di Tycho. Siamo impazienti di conoscere più ampi particolari. Passo».

«Fate parlare me, per favore» disse Morgan.

Il pilota gli porse il microfono.

«Qui è il professor Morgan. Potete udirmi distintamente? Passo».

Ancora diversi minuti di febbrile attesa, poi riemerse la voce del tecnico terrestre.

«Vi sentiamo abbastanza chiaramente, professore. Parlate pure. Passo».

«Qui ancora Morgan al microfono. Eccovi le notizie sugli ultimi eventi del *Lunare Primo*. Allunaggio perfetto nel cratere di Tycho quattordici ore fa. Abbiamo già compiuto un sopralluogo nelle vicinanze, fino al cono che si trova in fondo al cratere. Il nostro mineralogista Vaneska ha raccolto alcuni frammenti di materiale, e li sta sottoponendo a esperimenti. Pare che contengano metalli finora sconosciuti. Bruno Werner è sempre nostro prigioniero a bordo dell'astronave, ma è stato deciso all'unanimità di portarlo con noi, impiegando tutte le precauzioni possibili, durante il viaggio esplorativo che durerà in tutto nove giorni. Abbiamo pensato di marciare per tre giorni spingendoci il più lontano possibile, soffermarci per altri tre a

raccogliere il maggior numero di dati consentiti, e impiegare i rimanenti per il ritorno al *Lunare Primo*. Per ora non ho nient'altro da trasmettere. Passo».

La risposta rimbalzò di nuovo indistinta.

«... ogni cosa, professor Morgan... Fortuna... tutti... Chiudo».

Morgan depose il microfono, soddisfatto.

«Ecco fatto, John. E adesso non se ne riparlerà più fino al ritorno dal nostro giro. Voi intanto, amici, preparate i vostri bagagli con tutto l'occorrente per il viaggio.

Un'ora più tardi, tutti in gruppo abbandonarono l'astronave. Il russo Vaneska era di umore eccellente perché gli esperimenti di laboratorio avevano confermato le sue ipotesi circa il materiale del cono del cratere.

Bruno Werner, carico di vettovaglie e strumenti vari, avanzava a fatica seguito dal pilota americano. Farrell, infatti, intendeva controllarlo a vista durante tutto il percorso per impedirgli qualsiasi velleità.

Dopo tre ore di cammino attraverso la distesa bianca e polverosa, i sei pionieri si trovarono di fronte alle alte pareti del cratere. Aspre, fosche, sinistre. Proibite. Meredith Lawson, che si trovava in testa al gruppo accanto a Morgan, sentì il bisogno di esprimere i suoi dubbi sulla possibilità di superarle.

«Non possiamo permetterci di correre simili rischi, Dick; una caduta da quelle rocce sarebbe fatale. Anzi, ti dico di più, ma non occorre che te l'insegni io, che un piccolo strappo alle nostre tute, cosa non impossibile, anzi facilissima a prodursi, potrebbe spedirci al creatore in due secondi».

«Non esaltarti, Merry, non è da te. Quando ci saremo accostati di più, quelle pareti, ne sono certo, ci appariranno meno lisce e paurose di quanto non ci appaiano ora. Il diavolo è sempre meno brutto di quanto lo dipingono. E non devi dimenticare una cosa, che la minore gravità della Luna ci rende leggeri come piume, e ci faciliterà di molto la scalata. E un'altra cosa ancora. Esiste qui una certa atmosfera per cui ritengo che un piccolo strappo, se riparato subito anche sommariamente, possa permettere a un uomo di sopravvivere. Tu che ne dici?»

«Mi permetto di dubitarne» brontolò il medico. «Del resto sei tu il capo, e spetta a te decidere delle nostre sorti».

«Io penso che la scalata non sia poi tanto pericolosa, Merry. Comunque mi

riservo di dire l'ultima parola non appena saremo giunti ai piedi della parete».

Continuarono il cammino senza altri commenti. Gli altri li seguivano a brevi intervalli, Farrell sempre alle costole del prigioniero.

Ai piedi della muraglia, prima di cimentarsi nella difficile scalata, sostarono per riprendere fiato. La marcia condotta a andatura piuttosto sostenuta aveva affaticato un po' tutti, e fu con grande sollievo che i collaboratori di Morgan accolsero la sua proposta di una breve fermata.

Si sistemarono alla buona tra gli anfratti della roccia, e misero subito in azione i condizionatori d'aria. Che sensazione meravigliosa la frescura dopo una grande sudata, ma che pena non potersi asciugare convenientemente la faccia.

Durante la sosta consumarono il pasto. Nel collare delle loro tute era sistemata una piccola valvola che permetteva l'introduzione di un tubo attraverso il quale passavano i cibi, ridotti naturalmente allo stato liquido. Era la prima volta che si nutrivano alla maniera spaziale, e tutti convennero che la cosa non era poi tanto sgradevole.

Meredith Lawson non cessava di osservare, con visibile preoccupazione, la parete da scalare. Richard Morgan, invece, si mostrava sempre più ottimista.

«Non è poi inaccessibile come pensi» commentò. «Guarda quanti appigli! Con tutta la mia buona volontà non riesco a scorgere alcuna difficoltà di ordine insuperabile. Con un po' di attenzione e prudenza potremo arrivare in cima sani e salvi».

«Col tuo entusiasmo riuscirai a trascinarci tutti chissà dove» sorrise Lawson «ma forse hai ragione tu. Guardandola più da vicino, questa muraglia appare molto meno pericolosa che vista da lontano».

«Ehi, John» gridò lo scienziato a Farrell, che impiegava tutto il suo zelo nel fare la guardia al prigioniero «vi dispiacerebbe prendere qualche fotografia del *Lunare Primo* sullo sfondo del cratere? Cercate, se potete, di inquadrare anche il cono di rocce studiato da Vaneska.

Il pilota si alzò a fatica brontolando fra sé: "Accidenti, come fa a pensare alle vedute panoramiche con una temperatura da forno crematorio simile a questa?". Tuttavia mise a fuoco l'obbiettivo e scattò le foto richieste.

«Sono pronto a scommettere un milione di dollari contro un penny che questo dannatissimo luogo non diverrà mai popolare fra le masse» mormorò, cercando di far cadere le gocce di sudore che gli imperlavano la fronte, con energiche scosse del capo. «A parte il caldo infernale, un povero diavolo non

può nemmeno concedersi la consolazione di una sigaretta».
«Vi abituerete a ben altre privazioni, Farrell» l'ammonì ridendo lo scienziato. «Non supponevate che durante questo giro vi sarebbe stato impossibile lavarvi, radervi, e che avreste mangiato attraverso un tubo di gomma?»
«Un vero campeggio da boy-scouts» commentò, per nulla entusiasta, l'americano. «Anzi da pionieri! Il nostro primo cimento sarà questa parete. Quando l'attaccheremo, professore?»
«Subito, John. Desidero sfruttare ogni frazione di secondo. Ci sono talmente tante cose da vedere, qui sulla Luna, e il tempo a disposizione è così breve!»
A queste parole Vaneska e Lejaune scattarono in piedi, caricarono i loro sacchi sulle spalle, e si dichiararono pronti a proseguire il cammino. Werner, invece, rimase seduto su un masso di roccia che affiorava dalla pomice del terreno.
«La legge è uguale per tutti!» lo richiamò con asprezza Farrell. «Alzati in piedi, presto».
«Non mi sono riposato abbastanza» replicò con aria di sfida il tedesco.
Immediatamente, Farrell gli allungò un potente calcio. Il giovane non poté reprimere un grido di dolore.
Morgan, resosi conto dell'accaduto, afferrò per un braccio il pilota.
«Credo di avervi già detto, Farrell, che non tollero in mia presenza coercizioni brutali, perciò vi diffido a usare ancora mezzi violenti per costringere il prigioniero a obbedire. Siamo intesi?»
«Ma non ho fatto niente di male, professore» protestò il pilota.» Cercavo soltanto di convincere il piccolo Hitler a comportarsi come tutti gli altri».
«Gli argomenti usati non erano del tutto ortodossi, John. Ma vi rendete conto che potevate, coi vostri stivali, strappargli la tuta, e farlo morire in pochi istanti?»
«Be', prima o poi dovrà pur morire. Che sia qui o sulla Terra, non fa alcuna differenza».
«Invece la differenza c'è, e notevole anche. Quando Werner morirà, sulla Terra, sarà dopo un regolare processo, mentre noi qui non rappresentiamo affatto i suoi giudici, come voi non siete il suo esecutore».
«Dategliene l'occasione, professore, e vedrete che sarà lui il nostro boia!» replicò amaramente Farrell.
«Non ho alcuna intenzione di offrirgli questa occasione» cercò di

rassicurarlo lo scienziato. «Del resto mi sembra di aver preso tutte le precauzioni possibili, no? Comunque, adesso occupiamoci della scalata. Io sarò l'ideale capocordata» spiegò poi, rivolto a tutti. «Seguirà il dottor Lawson, poi Werner, dietro di lui Farrell, quinto sarà Lejaune e ultimo Vaneska. L'ordine è chiaro? Tutti d'accordo? Benissimo».

Richard Morgan iniziò l'ascesa con molta circospezione. Prima di avanzare tastava gli appigli, si assicurava che le sporgenze della roccia non potessero strappare le preziose tute, meditava sulla direzione più propizia. In un secondo tempo, grazie alla gravità che rendeva più leggero il corpo e meno faticosa la salita, e a un maggior senso di sicurezza e di euforica agilità acquisito durante la prima parte della scalata, cominciò a aumentare progressivamente il ritmo di salita.

Indietro, a un certo punto, Werner mise un piede in fallo e scivolò. Farrell fu pronto a stendere il braccio e a sostenere il prigioniero. Questo suo gesto spontaneo, quasi meccanico, sorprese molto l'americano. Perché mai aveva salvato quel figlio d'un cane da una salutare caduta? Il diavolo lo sapeva, e adesso era proprio pentito! Quel bell'incidente, un vero incidente, avrebbe liberato tutti di uno dei tanti rischi che incombevano su quel difficile viaggio.

Werner, intanto, riacquistato l'equilibrio, riprese la scalata senza ringraziare il suo salvatore.

Dopo un'ora di salita tutta la compagnia si trovò in cima al cratere. Davanti a loro si stendeva, per oltre settanta chilometri, un'immensa pianura, bianchissima, accecante, e in fondo ad essa si elevava una montagna di maestosa grandiosità.

«Ne abbiamo di strada da percorrere!» osservò sottovoce Lawson. «Tu, Dick, pensi di proseguire o di stabilire qui il primo campo base?»

«Sei già stanco, Merry?»

«No, non io, ma Lejaune potrebbe esserlo».

Morgan si volse a guardare il piccolo francese.

«Lejaune, siete in grado di continuare o preferite che si faccia tappa qui, sul ciglione?» domandò.

«Ah, se è per me, possiamo rimetterci in marcia subito, professore, tanto più che sono impaziente di giungere a quelle montagne perché credo, non so perché, che potrò trovarvi tracce di vegetazione».

«Benissimo. Se anche gli altri sono d'accordo, proporrei di proseguire».

«Io sono stanco!» protestò Werner.
«Peggio per te» ribatté Farrell. «Il tuo parere non conta affatto».
Malgrado i buoni propositi generali, tutti i pionieri furono costretti a fermarsi a metà della pianura. Lì piantarono le tende, consumarono il pasto, e si concessero un meritato riposo.
Dopo aver dormito profondamente otto ore, ripresero il cammino e pervennero ai piedi della montagna alla quindicesima ora, a partire dal momento in cui si erano mossi dal ciglio del cratere. Con molta precauzione cominciarono a esplorare anfratti e canyons che offrivano vedute straordinarie su immensi burroni scoscesi.
Seguendo le tracce di un accidentato sentiero, Richard Morgan si trovò di fronte a uno spettacolo che lo lasciò interdetto e senza fiato.
Vedendolo arrestarsi così di botto, Meredith Lawson l'apostrofò: «Ehi, Dick, si può sapere perché ti sei fermato? Cosa ti succede, hai intravisto, forse, l'abominevole uomo della Luna?»
Lo scienziato si voltò, pallido come un cadavere.
«Non so cosa ho visto, Merry. Vieni qui, osserva coi tuoi occhi...»
«Ma sei diventato matto?»
«Vieni qui, ti dico. C'è una sorpresa che ti farà restare a bocca aperta e ti scuoterà fino alla cima dei capelli!»

VII

Incuriosito dallo strano atteggiamento dell'amico, Meredith Lawson affrettò il passo per scoprire la "cosa" che aveva tanto turbato il flemmatico professore. Giunto al limite del sentiero, spinse lo sguardo giù, verso la vallata, e rimase senza parole.
Supponendo di essere vittima di una allucinazione, sbatté più volte le palpebre, poi fissò di nuovo lo sguardo verso l'oggetto. Anche questa volta lo vide, ma non credette ancora ai suoi occhi.

A poche centinaia di metri da loro c'era un disco volante!

Come poteva ammettere lui, uomo di scienza, medico equilibrato, l'esistenza dei dischi volanti? Perché la "cosa" che giaceva a poche centinaia di metri di distanza, altro non era che un disco volante.

«Non è possibile!» mormorò, infine.

L'oggetto aveva forma circolare, e al centro di esso si innalzava una specie di cupola. Era completamente sprovvisto di porte, o aperture generiche, e non appariva nemmeno di proporzioni notevoli. Circa nove metri di diametro e tre e mezzo di altezza. A paragone del *Lunare Primo*, era proprio un giocattolo!

Era posato, giù nel sentiero, ad angolo acuto, con una parte affondata nella

pomice e l'altra appoggiata alle rocce. Il lato che poggiava sulla montagna presentava, a una più acuta osservazione, il bordo tutto ondulato e ammaccato, come se il veicolo spaziale avesse fatto un atterraggio di fortuna, o peggio ancora, si fosse infranto al suolo. Nessun segno di vita intorno.

Il dottore attese una decina di minuti per rendersi ben conto di tutta la situazione, poi annunciò agli altri la straordinaria scoperta.

«A pochi passi da noi, amici, c'è un... disco volante. Non saprei come definirlo altrimenti. Venite a vedere!»

Tutti si precipitarono a constatare l'incredibile verità. Morgan, allora, si abbandonò a una franca, irrefrenabile risata.

«Trovi la cosa estremamente divertente?» chiese Lawson, sorpreso e preoccupato.

«Sì, molto divertente» rispose lo scienziato. «E tu no? Pensa. Eravamo così orgogliosi e soddisfatti di noi stessi, nell'illusione di essere giunti per primi sulla Luna, e ora invece scopriamo di essere stati battuti da quei buffi esseri viaggianti su quei ridicoli apparecchi, vecchi magari di un milione di anni!»

Tutto solo, John Farrell aveva ripreso il cammino verso la navicella spaziale, prendendo di tanto in tanto fotografie che avrebbero scatenato, per l'esclusività, una guerra a colpì di milioni tra i principali giornali terrestri.

Una notizia simile, poi, avrebbe raddoppiato l'interesse dell'opinione pubblica sulla spedizione lunare.

Richard Morgan, notando che il pilota si allontanava troppo, lo richiamò alla prudenza.

«State attento, John. Molto attento. Che il disco volante sia disabitato è soltanto un'ipotesi».

«Non preoccupatevi, professore, al primo movimento sospetto mi butterò ventre a terra».

Lo scienziato restava pensoso. Dischi volanti sulla Luna! Ma ciò significava che altri esseri intelligenti avevano già esplorato quel satellite, e che quegli stessi esseri potevano balzar fuori da un momento all'altro. Un brivido di freddo gli corse giù per la schiena.

«Andiamo» disse infine, deciso» non possiamo permettere che Farrell si esponga al pericolo da solo. Dobbiamo seguirlo».

Bruno Werner non si mosse finché Vaneska non gli ebbe dato una poderosa spinta dal dietro. Brontolò qualcosa di incomprensibile,

probabilmente le solite minacce, ma s'incamminò regolarmente dietro gli altri. Dal canto suo Richard Morgan lo minacciò con la pistola che teneva sempre al fianco, benché fosse pienamente consapevole della quasi inutilità dell'arma.

La minore gravità della superficie lunare, infatti, avrebbe attutito di gran lunga l'effetto del proiettile... E dire che quella rivoltella poteva essere necessaria contro un attacco degli abitatori del disco volante! Ma forse quegli esseri erano immuni a quel genere di armi...

Farrell, intanto, giunto a circa dieci passi dall'astronave si fermò in attesa dei compagni, e ne approfittò per prendere altre fotografie. Poiché gli altri però avanzavano lentamente, riprese il cammino e si portò fin sotto l'apparecchio. Curioso di conoscere il materiale di cui era fatto, allungò una mano per toccarne lo scafo, ma Morgan, di lontano, lo fermò.

«Non lo fate, Farrell, potrebbe essere pericoloso!»

«In che senso professore?»

«Non lo so, ma mi sembra sciocco rischiare inutilmente».

«Fatelo toccare a Werner, allora» propose il pilota.

Morgan finse di non aver sentito.

«Io penso che sia disabitato» azzardò André Lejaune.

«Lo suppongo anch'io» convenne lo scienziato. «Ma giriamo dall'altra parte, e vediamo un po' che vista ci offre».

Sollevando nuvole di pomice coi loro passi, i sei uomini si portarono dalla parte opposta. E qui li attendeva un'altra sorpresa.

«Gran Dio» esclamò Werner, stupefatto. «Un portello!»

«E aperto anche» soggiunse Vaneska.

Morgan e Lawson avanzarono per osservare meglio l'apertura. Era di forma quadrata e aveva l'aspetto normale di una qualsiasi porta di casa.

«Non mi sembra affatto una chiusura di sicurezza» commentò il medico. «Almeno come l'intendiamo noi. E adesso che cosa facciamo?»

Per tutta risposta lo scienziato si chinò, cercò fra la polvere biancastra un frammento di roccia, e trovatolo lo scagliò all'interno dell'apparecchio. Si udì chiaramente il tonfo della caduta dell'improvvisato proiettile, poi più nulla.

«Secondo me» intervenne John Farrell «questa nave è deserta. Io penso che abbia fatto un cattivo allunaggio e che gli esseri che si trovavano a bordo o sono morti, o sono ripartiti su un altro disco volante».

«Se è così, perché non provi a entrare?» lo sfidò Werner.

«Ti ho già detto altre volte di tenere la lingua fra i denti, altrimenti la

prossima volta ti tapperò la bocca per sempre. Capito?»

Richard Morgan, questa volta, sembrò non notare l'aspro battibecco dei due uomini. In effetti la sua mente era intenta a riflettere sulla sarcastica proposta del tedesco. Perché non provare a entrare?

«L'idea di Werner non è poi tanto male!» concluse ad alta voce. «Che ne pensate, amici, se uno di noi provasse a dare una occhiata all'interno del disco?»

«Ma sei impazzito, Dick?» protestò il dottor Lawson sorpreso. «A me una simile bravata sembra semplicemente assurda, e fuor di luogo».

«Ma è il solo modo di conoscere la verità!» ribatté lo scienziato. «Ti rendi conto che perduta questa occasione, una volta sulla Terra non ci daremmo pace al pensiero di aver mancato di scoprire per paura, per meschineria, un mistero che ha interessato e impressionato l'opinione pubblica per tanti anni? Ti rendi conto che sani, salvi, riveriti e onorati, ci arrovelleremmo sempre nella curiosità di sapere che cosa sarebbe accaduto se fossimo penetrati là dentro?»

«Se mi ordinerete di entrare, professore» mormorò Vaneska «vi obbedirò, ma se cercate dei volontari, mi spiace deludervi, sappiate che non alzerò affatto la mano».

«Posso andare benissimo da solo» rispose irritato Morgan. «Non è il mio genere imporre simili ordini, e nemmeno richiedere volontari».

«Non prendere decisioni avventate, Dick» lo supplicò ancora Lawson.

John Farrell avanzò di qualche passo, e si mise accanto allo scienziato.

«Se permettete verrò con voi» dichiarò con voce supplichevole, come se richiedesse un favore. «Con questo apparecchio, anche se ci sarà poca luce, potrò fare delle fotografie interessanti».

Morgan si volse, sorridente.

«Volete davvero accompagnarmi, John? È una decisione spontanea e meditata la vostra?»

«Dal momento che non date ordini e non richiedete volontari...»

«Vi ringrazio» disse Morgan. E rivolto agli altri, aggiunse: «Farrell ed io entreremo per qualche minuto nel disco volante. Durante la nostra assenza il comando sarà affidato al dottor Lawson. Se fra un'ora non dovessimo essere di ritorno, allontanatevi al più presto possibile da questo luogo e andatevi a rinchiudere nel *Lunare Primo* fino al momento stabilito per la partenza».

«Dick, sii prudente. Rinuncia alla tua temeraria curiosità! Noi non sappiamo quali sorprese si nascondano là dentro» tentò ancora Lawson. «Noi

supponiamo che si tratti di una nave abbandonata da molto tempo, ma potrebbe essere atterrata invece da poche ore, e gli sconosciuti viaggiatori potrebbero essere ancora a bordo a spiare i nostri movimenti».

«Merry, mi dispiace, ma stavolta non posso ascoltarti. Se non agisco di mia testa mi creerò un complesso che mi avvelenerà tutta la vita».

«E poi abbiamo anche una rivoltella!» intervenne, sempre ottimista, Farrell.

«Ottima osservazione, John, l'avevo quasi dimenticata. E adesso andiamo, e mettete a fuoco l'obbiettivo».

Quando giunsero presso l'astronave furono sorpresi di trovarla più vasta di quanto immaginassero. Questo fatto, però, non affievolì il loro entusiasmo. Morgan, tuttavia, portò automaticamente la mano sull'impugnatura della pistola che pendeva al suo fianco.

Poi, in un secondo tempo, non poté trattenere un sorriso a fior di labbra al pensiero della scarsa utilità dell'arma. In fondo quella pistola era un non senso, che aveva però un certo peso psicologico.

La porta d'ingresso del disco si trovava a un'altezza di circa sessanta centimetri dal suolo, e Morgan e il suo compagno non ebbero alcuna difficoltà a raggiungerla. L'interno, secondo le previsioni, era oscuro, e procedendo a tentoni, lo scienziato arguì che tutt'intorno la circonferenza del vascello spaziale doveva trovarsi un corridoio. Tale supposizione fu confermata non appena i due uomini ebbero compiuto tutto il percorso e si trovarono, di nuovo di fronte all'apertura.

«Ci deve essere qualche altra porta, professore» osservò perplesso il pilota. «Che ci sia sfuggita nel buio?»

Attraverso il radiotelefono installato nell'elmetto trasparente giunse, col solito timbro meccanico, la voce del dottor Lawson.

«Come vi trovate là dentro, Dick? Avete scoperto qualcosa di interessante?»

«Finora niente» rispose Morgan. «Mi sembra che ci sia un corridoio che corre tutt'intorno all'apparecchio, ma non abbiamo notato altre aperture».

«Se non c'è altro da vedere è meglio che torniate fuori» consigliò Lawson sempre più preoccupato.

«Si, sì, Merry. Farrell e io facciamo un altro giro nella speranza di scoprire qualcosa che ci sia sfuggita, poi usciremo».

Lo scienziato e il pilota ripresero a vagare nel buio. A un tratto si udì un cigolio, come di una porta che si apra, e nel muro interno apparve un'apertura

che immetteva al centro del disco volante, e dalla quale usciva un fiotto di luce.

«Cos'è accaduto?» domandò a bassa voce Morgan, stringendo convulsamente il calcio della pistola.

— Lo sa il diavolo!» rispose Farrell.» Un momento fa non c'era niente, e adesso ecco un varco.

— Ve la sentite di entrare, John?

— Dal momento che siamo in ballo...

Uno dietro l'altro attraversarono il passaggio e si trovarono in un locale completamente illuminato e le cui pareti erano tappezzate di quadranti, leve, pulsanti, apparecchi vari, dei quali Morgan non aveva la più pallida idea.

«Una cabina di pilotaggio» sussurrò, pieno di stupore, l'americano. «E che razza di cabina!»

«È assolutamente deserta» incalzò lo scienziato. «Ma chi ci avrà aperto la porta?»

«Dio solo lo sa» rispose il pilota, stringendosi nelle spalle.

«Eravamo tutti e due soli nel corridoio, e speravamo di trovare una porta, quand'ecco che la porta si apre proprio davanti a noi...»

«Voi desideravate che una porta si aprisse, John?»

«Sì. Credo di sì» rispose Farrell.

Lo scienziato rimase pensoso qualche istante, poi si volse dalla parte dell'apertura e si concentrò sull'idea che il battente si chiudesse. Attese un poco, ma non accadde nulla. Allora si rivolse al compagno:

«Farrell, vi prego, pensate intensamente che la porta si chiuda».

«Perché?»

«Un esperimento. Vi prego, fate come vi chiedo».

«O.K. Porta chiuditi!»

Non accadde niente.

«Ma no, non parlate ad alta voce» lo corresse lo scienziato. «Dovete soltanto pensare».

Il pilota obbedì, e un istante dopo il battente scivolò sui binari e il passaggio si chiuse.

Per un attimo l'americano fu preso dal panico di fronte a quel nuovo prodigio. «Professore, ci hanno chiusi dentro» gridò.

Morgan l'afferrò per un braccio, e cercò di calmarlo.

«Non abbiate timore, John, si tratta soltanto della buona riuscita del mio esperimento. Quella porta agisce secondo impulsi trasmessi dal cervello.

Quindi, si aprirà non appena lo desiderate».
«Ne siete certo professore?» domandò, incredulo, l'americano.
«Certissimo. Del resto potete farne la prova. Se però mi chiedete la spiegazione scientifica del fenomeno, vi confesso subito che la ignoro, come ignoro da dove provenga la luce di questa cabina, dal momento che non riesco a individuare alcun sistema elettrico».
«Allora, posso pensare di aprire la porta?» chiese ostinato Farrell.
«Ma certo!» rispose Morgan, sorridendo.
Il pilota si concentrò un istante, e subito dopo il varco era di nuovo aperto.
«Molto bene, John» approvò il professore. «Ma a quale mondo appartennero, o appartengono, i misteriosi abitatori di questo disco volante?» continuò, come parlando a sé stesso. «Indubbiamente si tratta di esseri dotati di grande intelligenza e capacità, basta osservare la perfezione tecnica di questa costruzione. E poi non hanno nemmeno bisogno d'aria, né soffrono differenze di temperatura e pressione».
«Come fate a saperlo?»
«Basta vedere i loro sistemi di apertura. Se fossero degli umani, o umanoidi del nostro tipo, avrebbero equipaggiato la loro astronave con compartimenti stagni e porte di sicurezza come la nostra Stazione Spaziale e il nostro *Lunare Primo*. Chiaro?»
«Sì, ma adesso penso che ci convenga uscire di qui. Avete visto tutto quanto desideravate vedere, professore?»
«Suppongo di sì» rispose Morgan, piuttosto riluttante. Avrebbe voluto fermarsi ancora un poco in quella cabina, ma si rese conto che per poter risolvere l'enigma di quel vascello non sarebbe stato sufficiente tutto il tempo che aveva a disposizione per visitare la Luna.
«Prendete alcune fotografie, John» disse «e poi andiamo a raggiungere gli altri che certamente saranno ansiosi di conoscere le nostre scoperte».

La ricomparsa dei due esploratori del disco volante fu accolta con sospiri di sollievo. Dopo il racconto di Morgan e Farrell sull'interno dell'apparecchio, tutti furono d'accordo nel giudicare che il vascello spaziale era disabitato e che perciò non c'era niente da temere da parte dei misteriosi esseri. Restava sempre viva e insoluta la questione dell'epoca in cui il razzo era atterrato, e della sua provenienza.
Farrell prese altre fotografie dell'esterno, poi tutti proseguirono il cammino.

Strada facendo, il botanico Lejaune ebbe il suo premio di consolazione scoprendo, in una fessura di roccia, un piccolo ciuffo di vegetazione biancastra. Questa scoperta lo riempì di orgogliosa soddisfazione, tanto più che il francese apparteneva a quella corrente di scienziati contrari alla tesi che considerava la Luna un mondo assolutamente privo di vita. Il piccolo francese raccolse con precauzione la preziosa testimonianza della sua fede, la rinchiuse ermeticamente in una scatola di metallo, e la depose poi nel suo bagaglio.

Il luogo scelto per l'accampamento era molto suggestivo. Si trattava di una grotta naturale nel fianco della montagna, ornata di pinnacoli molto simili, come forma, alle terrestri stalattiti. Davanti, e lontano, si poteva ammirare il globo terracqueo che Farrell, secondo le istruzioni di Morgan, fotografava da diverse prospettive.

Igor Vaneska e Meredith Lawson dormivano saporitamente, mentre il capo della spedizione era intento a redigere il diario della giornata.

Era l'ultimo giorno di esplorazione prima della marcia di ritorno verso il *Lunare Primo*.

Werner si alzò in piedi stirandosi le membra. Lo scienziato alzò gli occhi dal suo taccuino, e chiese: «Qualcosa che non va?»

L'ingegnere brontolò parole incomprensibili, poi rispose: «Sento il bisogno di sgranchirmi le ossa, e vorrei poter fare quattro passi».

«State seduto, invece, e tenetevi tranquillo» replicò il professore.

«Voi non potete starvene seduto tranquillo perché avete qualcosa da fare» tornò alla carica il tedesco «ma io sono del tutto inattivo, e mi annoio mortalmente. Lasciatemi uscire solo un momento. Vi dò la mia parola che non tenterò alcuna evasione».

«Ma non far storie!» intervenne, aspro, Farrell.

A questo punto, il piccolo Lejaune si alzò in piedi, e propose:

«Anch'io non ho niente da fare, professore, e se credete posso accompagnare Werner a fare un giro nelle vicinanze».

Morgan sospirò, lasciò a mezzo una frase, poi rispose:

«D'accordo Lejaune, se siete disposto a far da balia, andate pure, ma non allontanatevi troppo perché tra due ore al massimo dovremo levare le tende

per la marcia di ritorno al *Lunare Primo*».

«Vi ringrazio, professore. Mi terrò in contatto radio tutto il tempo, e se dovessi ritardare non fatevi scrupolo di richiamarmi all'ordine».

«Benissimo» concluse lo scienziato con aria distratta. Era già riassorbito dall'argomento del suo lavoro.

«Fate in modo che Werner cammini sempre davanti a voi!» raccomandò Farrell.

«Senz'altro» assicurò Lejaune.

I due uscirono dalla grotta e scomparvero dietro la curva del sentiero. Bruno Werner era assorto e silenzioso, mentre il francese, esaltato dalla sua straordinaria scoperta, sentiva il desiderio di attaccar discorso.

«Che peccato che abbiate scelto il ruolo del traditore» cominciò il botanico. «Pensate quali meravigliose accoglienze, quali onori avreste potuto ottenere sulla Terra se foste restato dalla nostra parte! Uno dei primi uomini a mettere piede sulla Luna. Sensazionale, no?»

«Veramente noi non siamo i primi» osservò, gelido, l'ingegnere. «Avete già dimenticato il disco volante?»

«Gli esseri del disco volante? Ma quelli non contano, ragazzo mio, appartengono a un altro mondo! Noi siamo i pionieri della razza umana. Noi siamo i primi, gli eroi! Altri verranno qui, certo, ma i nostri nomi passeranno alla storia. Non vi sentite fremere di orgoglio pensando a questo?»

«No. Forse voi, Lejaune, dimenticate un altro particolare» rispose Werner. «Io sono destinato a una cella di prigione e poi, dopo il processo, alla camera di disintegrazione. Sono queste le idee che mi fanno fremere! Il mio nome passerà alla storia, è vero, ma sarà inciso sulla pagina dell'ignominia e non su quello della gloria».

Chiacchierando animatamente, i due uomini erano giunti presso uno sperone di roccia che offriva una vista incantevole sulla vallata che conduceva al cratere di Tycho.

«Sono stanco» annunciò Werner all'improvviso. «Desidererei che ci riposassimo un poco. E senza attendere il parere di Lejaune, si sedette su un masso lì vicino. Al francese non rimase altro che seguire il suo esempio».

«Mi sono chiesto spesso cosa ne farà della Luna il Consiglio del Mondo» riattaccò il botanico. «La vegetazione è indubbiamente scarsa, né vi sono possibilità di coltivare il terreno con successo, e quanto al vostro progetto di stabilirvi una base militare per bombardare le città della Terra, è semplicemente assurdo il solo pensarci».

«Dimenticate i campioni rocciosi di Vaneska, mi pare. Il russo afferma che si tratta di materiali sconosciuti, e potrebbero presentare delle particolari qualità che i minerali terrestri non hanno. Il Consiglio Mondiale, quindi, potrebbe ritenerli interessanti e stabilire di sfruttare la Luna come una grande miniera».

«Non invidio affatto i futuri minatori!» esclamò Lejaune.

«Questo satellite non è molto piacevole, per viverci. Le giornate sono lunghe e calde, le notti altrettanto lunghe e freddissime».

«Se offriranno buone paghe vedrete che i volontari non mancheranno» replicò Werner «e se proprio non dovessero trovare nessuno disposto ad affrontare gli inconvenienti di questo desolato territorio, non rimarrebbe altro che aprire le celle delle prigioni e inviare quassù i condannati».

Il botanico era veramente ossessionato dalla soluzione di questo problema. Tacque e continuò a riflettere per proprio conto.

Seguì un lungo silenzio. A un certo momento il tedesco si accorse che gli occhi di Lejaune si facevano sempre più piccoli e assenti, e la testa cominciava a dondolare. Rimase quieto al suo posto, e coi piedi, cautamente, cominciò a scavare nella pomice in cerca di un grosso detrito di roccia. Ne trovò uno di proporzioni abbastanza buone, e, con molta precauzione, lo raccolse. Poi si alzò e si avvicinò lentamente al francese. Il botanico non era del tutto assopito, perciò Werner decise che era meglio attendere.

In pochi minuti Bruno Werner aveva ideato un piano per fuggire non solo dalle mani dei suoi carcerieri, ma addirittura dalla Luna. Se fosse riuscito a raggiungere il *Lunare* prima di Morgan e gli altri, si sarebbe chiuso dentro, e al momento opportuno sarebbe ripartito per la Terra guidando l'astronave nel Sud America dove lo aspettavano i capi del movimento. I soldati del Nuovo Ordine avrebbero così avuto le loro basi lunari, e il Consiglio del Mondo sarebbe capitolato.

Werner alzò lentamente il braccio. Lejaune si riscosse, sorrise e spiegò, scusandosi: «Credo di essermi assopito. Colpa di questo infernale calore. Vi chiedo perdono per la scortesia».

In quel preciso istante notò il braccio levato, la pietra nella mano, e la sua espressione cordiale si mutò in una smorfia di terrore.

«Che state facendo, Werner? Per l'amor di Dio posate quel sasso. Siete impazzito?»

Il braccio di Werner calò sulla testa del povero botanico con la violenza di un maglio. La roccia colpì il casco che si spezzò mentre un getto di sangue

imporporava tutta la pomice intorno. Attraverso le fenditure del copricapo uscì l'aria dei respiratori, e il corpo di Lejaune si afflosciò come un pallone sgonfiato.

Werner, in piedi, paralizzato dalla tensione, seguì l'agonia della sua vittima fino alla fine. Il suo proposito era uccidere, e lui lo aveva realizzato, ma quella vista lo terrorizzava. Quando André Lejaune ebbe emesso l'ultimo respiro, davanti alla visione di quel corpo accartocciato, il giovane non poté frenare un moto di profonda emozione. Ma un minuto più tardi aveva già riacquistato il suo sangue freddo. Decise di agire immediatamente per aumentare il piccolo vantaggio che aveva su Morgan e gli altri, prima che si accorgessero del suo delitto. Certamente, allo scadere dell'ora, il professore avrebbe cercato di mettersi in contatto col botanico francese, e, non ricevendo risposta, si sarebbe precipitato sulle sue tracce. Doveva, quindi, affrettarsi, se desiderava portare felicemente a termine il suo audace piano, tanto più che quella era l'ultima insperata occasione per salvare la pelle e il futuro del nuovo nazismo.

Volse le spalle alla pietosa massa di carne e sangue, tutto ciò che restava di André Lejaune, e cominciò la sua corsa verso il *Lunare Primo*.

Fu Meredith Lawson a rilevare per primo lo strano silenzio del piccolo francese. Appena destato dal suo breve sonno aveva subito notato l'assenza di Werner e di Lejaune, e quando Morgan l'aveva informato che i due erano andati a sgranchirsi le gambe nei dintorni, aveva provato improvvisamente una sensazione di inquietudine e di disagio. Lo scienziato, di fronte all'apprensione dell'amico, dapprima rise, poi, col passare del tempo, cominciò a sentirsi preoccupato a sua volta.

Scaduta l'ora di permesso, Meredith Lawson tentò di mettersi in contatto col francese e il suo prigioniero, ma non ottenne alcuna risposta. Provò altre volte, e alla fine dovette ammettere che doveva essere successo qualcosa di grave. Ne parlò subito a Morgan.

«Dick, ho chiamato parecchie volte Lejaune, ma non risponde. Dev'essere accaduto qualcosa. Sono certo che Werner gli ha giocato un brutto tiro».

«Non esagerare, Merry. Come avrebbe potuto fare? Forse il tuo microfono non funziona, e per questo André non può risponderti».

«Prova tu stesso» l'invitò, indispettito, Lawson.

Per dieci minuti lo scienziato lanciò appelli su appelli, ma senza risultato, e alla fine decise di andare subito alla ricerca del botanico.

Come il dottor Lawson, Farrell era convinto che il tedesco avesse combinato un grosso guaio, e non si fece scrupolo di esprimere in termini più crudi la sua opinione.

«Werner lo ha ucciso, ne sono sicuro. Del resto è un individuo che per raggiungere il suo scopo non esiterebbe a eliminare chiunque possa contrastare i suoi piani. Adesso immagino che stia filando a tutta velocità verso il *Lunare Primo*, per completare il suo capolavoro chiudendoci fuori dell'astronave, e lasciandoci crepare qui come cani.

«Presto, seguiamo le sue tracce!» decise improvvisamente Morgan.

I quattro uomini si precipitarono dalla parte dove, tempo prima, erano scomparsi Lejaune e Werner. I loro movimenti, resi disarmonici dalla tuta, li facevano sembrare immensi e grotteschi orsi.

Durante la marcia forzata, lo scienziato tenne ben stretta in pugno la pistola, pronto a servirsene senza pietà qualora avesse scoperto quello che tutti pensavano, e che lui non voleva ancora ammettere.

Trovarono Lejaune nel luogo dove Werner l'aveva ucciso. La vista del povero corpo martoriato, reso irriconoscibile dalla tremenda agonia, sconvolse tutti.

Lawson fu il solo che riuscì a chinarsi sul cadavere per rendersi conto di com'era avvenuta la morte.

«Questa è la più sporca azione di Werner» dichiarò. «Il tedesco deve aver approfittato di un attimo di distrazione del povero Lejaune per spezzargli il casco con una pietra. La bassa pressione della Luna ha completato l'opera».

«È orribile!» mormorò lo scienziato.

«Sono d'accordo con voi» commentò Farrell con voce alterata dall'emozione «ma questo non è tutto. Non dimenticate che quell'avanzo di galera sta volando verso il *Lunare Primo*, e che ha intenzione di riservare a noi tutti la stessa fine».

Morgan non rispose. Tolse il binocolo dal suo sacco e cominciò a esplorare attentamente l'arida pianura che si stendeva ai suoi piedi. Certamente Werner doveva trovarsi laggiù, in qualche punto, perché quella era la strada per arrivare all' astronave.

Il fiato gli si mozzò in gola quando vide la sagoma del tedesco quasi alla base della montagna. Mise a fuoco l'immagine per accertarsi di non aver preso un abbaglio. Era proprio lui, il traditore, che si muoveva agile e svelto sulle ultime pendici del monte.

«L'avete trovato professore?» chiese, impaziente, Farrell.

«Sì, è quasi arrivato al piano e si muove con estrema sveltezza».

«Dobbiamo fermarlo a ogni costo» sbottò Vaneska «altrimenti siamo perduti!»

«M'incarico io d'inseguirlo» annunciò Morgan. «Voi continuerete il cammino in compagnia del dottor Lawson. Vi affido il mio sacco e trattengo soltanto i respiratori e la pistola, così sarò più libero nei movimenti e potrò muovermi con maggior facilità».

E senza aggiungere altro si buttò all'inseguimento dell'assassino.

VIII

Richard Morgan scendeva lesto ma attento lungo la parete della montagna. Una volta raggiunta la pianura avrebbe potuto produrre uno sforzo maggiore senza incorrere in alcun pericolo.

Ormai era impossibile seguire a occhio nudo la figura del giovane Werner. Il piano, sotto i raggi del sole, si era trasformato in una distesa abbagliante che feriva lo sguardo, anche se protetto dalle lenti affumicate. Il calore era soffocante, e malgrado il condizionamento d'aria all'interno della tuta, Morgan sudava abbondantemente.

Indietro, Vaneska, Lawson e Farrell procedevano lenti sotto il peso del carico.

Lo scienziato sfuggì al primo grande rischio mentre si trovava a pochi metri dalla pianura. Per risparmiare tempo si era lasciato andare a un gran balzo, fidando nella sua agilità e nella scarsa gravità della Luna, ma già a mezz'aria si era reso conto del suo errore. Infatti, contrariamente alle previsioni, perse l'equilibrio e cadde pesantemente sul fianco. Un leggero strappo e una fuga d'aria l'avvertirono immediatamente che in qualche punto il tessuto plasticizzato della tuta aveva ceduto.

Con la terribile visione del corpo accartocciato di Lejaune ancora viva davanti agli occhi, Morgan balzò in piedi e cominciò a cercare febbrilmente il buco. Trovatolo, lo riparò applicandovi una pezza di materiale adesivo che

portava nella tasca esterna. La fuga d'aria cessò, e lui si sentì rinascere.

Durante l'operazione, però, aveva perduto minuti preziosi, e ora doveva ad ogni costo recuperarli.

Scrutò attentamente l'orizzonte e scorse la figura di Bruno Werner che procedeva a grandi falcate. Ebbe l'impressione che il tedesco si fosse accorto del suo inseguimento, e che avesse forzato l'andatura. Riprese la marcia il più velocemente possibile, benché rivoli di sudore gli colassero lungo il corpo e il viso, impedendogli persino la vista. Si consolò al pensiero che anche il traditore si trovava nelle stesse condizioni.

Meno di otto chilometri separavano i due uomini quando l'ingegnere raggiunse il ciglione del cratere di Tycho. Qui il tedesco fu costretto a una sosta che raddoppiò le speranze, e le forze, del suo inseguitore.

Poi apparvero la sagoma del *Lunare Primo* e il cono di rocce che aveva riempito di tanta gioia il cuore di Vaneska.

A circa un quarto di distanza dal fondo del cratere, Werner cadde, ma si rialzò prontamente. Doveva essere molto affaticato, tuttavia, sorretto da una forza di volontà sovrumana, continuava la sua pazza corsa verso la salvezza.

A un chilometro circa dal missile, il giovane si fermò e si voltò per controllare l'avanzata dello scienziato, ma il riverbero abbacinante della impalpabile polvere gli impedì di vederlo. Riprese il cammino, ma ormai era allo stremo delle forze. Perse di nuovo l'equilibrio e cadde col viso nella pomice. Si rialzò a fatica, si voltò un'altra volta, poi riprese la lotta per la vita.

Ormai la scala del *Lunare Primo* si trovava a una distanza di soli seicento metri. Werner sapeva di dover raggiungere quella scala prima di Morgan, sapeva che doveva salirla a ogni costo, e poi chiudere il portello. Barcollando come un ubriaco, inciampando, cadendo, rialzandosi, riuscì ad aggrapparvisi, e a issarsi a fatica sui gradini. Raggiunta la cima cadde privo di sensi.

Quando riprese i sensi non riuscì a rendersi conto di quanto tempo fosse rimasto in quella posizione. Forse un minuto, forse un'ora... Comunque bisognava affrettarsi. Ma a fare che? I pensieri gli turbinavano nel cervello, e lui non riusciva a organizzarli logicamente. Si alzò in piedi e varcò la soglia del *Lunare Primo*. Ah, ecco. Doveva chiudere il portello, ma dove si trovava il pannello dei comandi?

Poi gli sorse improvvisa, davanti agli occhi, la visione dell'uomo che lo

inseguiva. Si trattava di realtà o allucinazione? Quell'immensa distesa abbagliante, quel punto nero che si spostava rapidamente, potevano essere frutto della sua spossatezza. E se si trattava invece di Morgan?

Werner si affacciò all'ingresso dell'apparecchio e cominciò a scrutare attentamente la bianca distesa di pomice. Nessuno. Allora? La cosa migliore era chiudere immediatamente il portello. Una volta fatto questo, avrebbe potuto riposarsi, ormai al sicuro. Cercò con lo sguardo il pannello dei comandi, ma non riuscì a ricordarsi dove era sistemato. Lo scoperse per caso, ma, giunto di fronte a esso, non seppe decidersi quale leva manovrare. Il suo cervello continuava a essere avvolto da una nebbia fittissima.

Decise di provarne una qualsiasi. Alzò faticosamente il braccio ma un colpo durissimo lo fece barcollare. Gridò di dolore, e si mantenne in piedi con uno sforzo immenso. Poi, a poco a poco, si rese conto di un'altra presenza umana nella cabina.

Richard Morgan!

La faccia dello scienziato appariva terribile, attraverso il casco, segnata dalla fatica dell'inseguimento, la barba lunga, gli occhi arrossati, e un'insolita espressione selvaggia che metteva paura.

I due uomini si misurarono con lo sguardo senza parlare, anelanti, entrambi con lo stesso desiderio di uccidere.

Werner si scosse. Abbassò lo sguardo e disse: «Mi arrendo».

Morgan alzò le spalle e ordinò, seccamente: «Salite fino al limite di questa nave, e buttatevi giù».

Il tedesco spalancò gli occhi, terrorizzato.

«Buttarmi giù? Ma un salto simile equivale a morte sicura!»

«Esatto» rispose il professore senza scomporsi. «Così farete la stessa fine di Buller e Lejaune. Presto, fate come vi ordino».

«Voi non potete impormi simili ordini» urlò il giovane, in preda al panico. «Io ho il diritto di essere ricondotto sulla Terra e di comparire di fronte alla Suprema Corte di Giustizia».

«Se non vi getterete subito dal *Lunare Primo* sarò costretto a spingervi personalmente, Werner. Voi non tornerete mai più sulla Terra, starete qui sulla Luna, a tenere compagnia al povero Lejaune».

«No» implorò Werner.

Morgan fece un passo avanti.

«No!» gridò l'ingegnere fuori di sé.

Lo scienziato continuò ad avanzare, poi afferrò il rivale per la gola. Werner non si arrese. Con le ultime forze rimastegli si aggrappò alla tuta di Morgan e tentò di lacerarla. Con uno scarto improvviso l'altro sfuggì alla presa, ma perse l'equilibrio e cadde. Werner gli fu sopra e cominciò a tempestarlo di pugni.

Improvvisamente si udì il rumore di uno strappo. L'involucro di Werner, durante il corpo a corpo, si era impigliato in una sporgenza del pavimento e si era rotto. Per la sorpresa e la paura il giovane si distrasse un attimo, e lo scienziato prese il sopravvento. Riuscì a trascinare il giovane, che chiedeva pietà e misericordia, fino al portello del *Lunare Primo*. Davanti ai suoi occhi, sorse di nuovo la visione del cadavere martoriato del piccolo Lejaune, e come in preda a un delirio ossessivo Morgan spinse fuori l'avversario.

Cadendo al suolo, il corpo dell'ingegnere sollevò un'immensa nuvola di polvere, e quando questa si diradò, Bruno Werner era già morto.

Morgan, sconvolto, sfinito, rientrò nell'astronave, e cadde privo di sensi.

Ventiquattr'ore dopo Lawson, Farrell, e Vaneska, giunsero in vista del *Lunare Primo*. Il medico, distrutto dalla fatica, tutto molle di sudore, chiese al pilota:

«Riuscite a vedere se il portello dell'astronave è aperto o chiuso?»

L'americano scosse la testa.

«Da questa distanza, e senza binocolo, è impossibile capirlo» rispose.

I tre uomini avanzarono ancora, e fu il russo il primo a vedere che il portello dell'astronave era aperto, e la scala ancora allungata all'esterno dello scafo.

«Ne siete proprio certo?» insistette ansiosamente Farrell.

«Sicurissimo» confermò Vaneska.

Quando si furono avvicinati maggiormente, gli altri poterono constatare di persona che Vaneska aveva visto giusto.

«Ma che cosa sarà quella massa scura ai piedi della scala?» disse Farrell.

«È un uomo, John, e credo che sia morto» rispose cupamente Lawson.

«Accidenti!» imprecò il russo. «Speriamo non sia il professore...»

«Se fosse Morgan il portello non sarebbe aperto» lo rassicurò Lawson.

«Comunque andiamo ad assicurarci».

L'americano, grazie alle sue lunghe gambe, arrivò per primo ai piedi della scala.

«Werner ha avuto ciò che si meritava» commentò Vaneska, appena ebbe raggiunto il pilota.

«Amen» mormorò il dottore.

«Mi meraviglia l'assenza del professore» osservò Farrell. «Come mai non è comparso a darci il benvenuto?»

Senza rispondere il medico si affrettò su per la scala e penetrò d'un balzo nell'interno del *Lunare Primo*. Vide subito il corpo dell'amico disteso sul pavimento e tirò un sospiro di sollievo. Poi si chinò a esaminarlo. Era ancora vivo, ma privo di sensi. Ritornò sulla soglia dell'astronave.

«Farrell, Vaneska, venite su subito» gridò agli altri. «Morgan è svenuto. Aiutatemi a sollevarlo e adagiarlo sulla cuccetta!»

I due uomini si precipitarono su per la scala e Lawson, non appena furono entrati, chiuse il portello alle loro spalle, e procedette a stabilizzare la pressione interna del razzo.

Intanto il russo e l'americano avevano trasportato il corpo dello scienziato nella cabina di comando, e l'avevano deposto delicatamente su una delle cuccette. Poi Lawson li raggiunse e tolse il casco e la tuta al suo primo cliente spaziale. Ne controllò i battiti del polso e quelli del cuore, esaminò gli occhi e rilevò la pressione sanguigna.

Infine pronunciò la sua diagnosi.

«È soltanto addormentato. Dopo una faticaccia simile, aggravata dall'orgasmo e dall'emozione dell'inseguimento, il minimo che possa capitare è di dormire due giorni di seguito. Comunque, per il momento lasciamolo tranquillo. Voi Farrell, intanto, mettetevi in comunicazione con la Terra e informate la base sui risultati della nostra esplorazione, segnalando anche l'assassinio di Lejaune e la morte di Werner. Riferite che il professor Morgan ha inseguito il traditore per più di centocinquanta chilometri e che è riuscito a raggiungerlo proprio sulla soglia del *Lunare Primo*. Durante la lotta che ne è seguita, Werner ha perso l'equilibrio, è precipitato dal missile, ed è rimasto ucciso al suolo. Voi Vaneska, invece, potete cominciare a lavarvi e a radervi. Mi sembrate proprio un selvaggio "cacciatore di teste" del Borneo!»

«Provate a guardarvi nello specchio!» ribatté il russo ridendo. «Sono certo che con quell'aspetto, malgrado la gloriosa impresa lunare, trovereste delle serie difficoltà a venire ammesso al vostro circolo!»

Più tardi, mentre Vaneska procedeva a rendersi presentabile, e Farrell metteva al corrente le autorità terrestri di quanto era accaduto nei nove giorni di esplorazione, Meredith Lawson si incaricò di annotare sul diario di Morgan i rilievi scientifici e le descrizioni della superficie lunare lasciati in sospeso dall'amico. Da come si erano messe le cose, infatti, c'erano ben poche probabilità che lo scienziato si svegliasse in tempo per completare il giornale di bordo.

Sarebbe stato un vero peccato, però, se il sonno fosse durato oltre il decollo dalla Luna, perché allora avrebbe perduto l'occasione di dire addio al satellite su cui avevano vissuto emozionanti avventure, e in cui riposava per l'eternità il corpo dello sventurato André Lejaune. Ma forse ce l'avrebbe fatta, in fondo mancavano ancora ventitré ore...

Durante quel periodo bisognava fare un mucchio di cose. Revisionare i motori, controllare gli altimetri, i radar... tutti gli strumenti di bordo. Era un compito che avrebbe dovuto essere assunto da Bruno Werner, o in sua vece dal professore. Ma non essendo disponibili, per differenti ragioni, né l'uno né l'altro, la fatica ricadde sulle spalle di Lawson. Con l'attiva collaborazione di Farrell e Vaneska, allo scadere della ventiduesima ora, Lawson, esausto, poté finalmente mettere la parola fine ai complicati controlli.

«Abbiamo fatto un buon lavoro, amici» esclamò. «Con un buon numero di preghiere, e l'abilità di John, non dovremmo incontrare difficoltà a ripartire di qui».

In quel momento Richard Morgan si mosse, sbatté le palpebre, le richiuse, si passò una mano sugli occhi, e a poco a poco riprese coscienza. Lawson gli si avvicinò immediatamente, e sedette sul bordo della cuccetta, in attesa delle sue prime parole.

«Mi sembra che ce l'abbiamo fatta, Merry».

«Sì, Dick, ce l'abbiamo fatta. E grazie a te».

Lo scienziato sollevò la testa dal cuscino, e vide Farrell e Vaneska, dall'altra parte della cabina, tutti sporchi e unti per i recenti lavori di revisione.

«Ma dove siamo, Merry? Dov'è Werner?» chiese, allarmato.

«Werner è morto, Dick. È caduto dal *Lunare Primo*, e ci ha definitivamente liberati della sua presenza. Ho constatato io stesso il decesso».

«Ho la testa che mi gira come una trottola» si lamentò Morgan «comunque mi sento meglio di qualche ora fa».

«Di qualche giorno fa» precisò il medico. «Dormivi saporitamente quando noi siamo arrivati».

Morgan ebbe un sussulto, balzò in piedi, e afferrando il braccio di Lawson gridò: «Io ho ucciso Werner, Merry, io...»

«Calmati, Dick!» esclamò Lawson. «Vieni nell'altra cabina a bere qualcosa...» e lo condusse nel piccolo locale dove erano soliti consumare i pasti. Lo fece accomodare, gli si mise accanto, e gli disse, a voce bassa, perché gli altri non potessero udire: «Raccontami tutto, Dick, te ne prego. Come a un confessore».

Morgan rimase silenzioso per qualche tempo, poi cominciò:

«È stata una corsa dura e, a tratti, allucinante. Un vero incubo, un'ossessione, con tutto quel bianco accecante, il calore, il sudore, e l'angoscia di non arrivare a tempo. Ci sono stati momenti in cui ho dubitato di farcela. Ma fortunatamente Werner era più esausto di me. È caduto molte volte, ma si è sempre rialzato. Infine è riuscito a salire fino in cima alla scala, e lassù, più per l'emozione che per la fatica, credo, è svenuto. Se non si fosse verificata questa fortunata circostanza non l'avrei mai raggiunto...»

«Va avanti, Dick» lo incitò il medico.

«Sì... Poi abbiamo lottato e lui si è arreso».

«Arreso?» ripeté Lawson al colmo dello stupore.

«Sì, arreso... Ma io non ho accettato la sua resa e gli ho ordinato di indietreggiare fino alla porta dell'astronave e di buttarsi giù. Naturalmente lui si è rifiutato. Qualsiasi uomo al suo posto si sarebbe comportato così. Allora io l'ho attaccato. Werner ha cercato di difendersi, e allora ci siamo battuti ancora, alla disperata, finché io, a poco a poco, sono riuscito a spingerlo verso l'apertura. Quando si è accorto del pericolo, ha cominciato a lamentarsi, a chiedere pietà, ma io ero fuori di me, in quel momento, e la sua voce mi giungeva come un'eco lontana... Davanti ai miei occhi si sovrapponevano le immagini di Buller e Lejaune, insanguinati e sfigurati, poi... non ricordo più nulla».

«Grazie per avermi raccontato tutto» mormorò Lawson. «Bruno Werner era un assassino e un traditore, ha fatto la fine che meritava».

«Ne sei certo, Merry? Credi che avessi il diritto di erigermi a suo giudice ed esecutore? Non ho forse commesso anch'io un delitto lasciandomi trascinare dall'odio e dallo spirito di vendetta?»

«Ascoltami bene, Dick» riprese il dottore con voce calma e decisa. «Farrell ha già comunicato alle autorità terrestri questa versione dei fatti: Werner ha perso la vita precipitando dal *Lunare Primo* dopo aver lottato con te per la conquista dell'astronave. Nessuna menzione di resa o di implorazioni di grazia è stata fatta, né sarà fatta mai. Werner voleva ucciderti, invece, fortunatamente per tutti noi, è rimasto ucciso. Questo è quanto il mondo conosce. La storia che tu mi hai raccontato rimane un nostro segreto».

«Pensi che sia onesto agire in questo modo?»

«Sì. Non solo onesto ma anche saggio. Bruno Werner era un assassino e un traditore. È fuor di dubbio che se fosse tornato sulla Terra la Suprema Corte di Giustizia l'avrebbe condannato a morte, e giustiziato. Non mi sembra il caso, quindi, che tu ti debba creare complessi di colpa assolutamente ingiustificati».

Morgan si alzò in piedi, strinse con forza la mano dell'amico, e disse semplicemente: «Ti ringrazio, Merry».

«Adesso, professore, ti consiglio di riprendere il comando della spedizione. Ne ho abbastanza di fare il capo, e poi di equazioni e calcoli non ci capisco niente. Tocca a te, ora».

Ancora dieci minuti alla partenza.

I quattro eroi della Luna sedevano ben legati ai rispettivi posti, e non perdevano d'occhio le lancette dell'orologio elettrico della cabina di pilotaggio.

I secondi trascorrevano con una lentezza sfibrante.

John Farrell, ai comandi, appariva di ottimo umore e non più così teso come durante le precedenti manovre di decollo e atterraggio. La radio trasmittente era in funzione in modo che gli operatori di Cranton, condizioni spaziali permettendo, potessero udire le ultime notizie.

Cinque minuti ancora.

«Tutti bene?» s'interessò Morgan.

«Perfettamente» risposero all'unisono Lawson, Farrell e Vaneska.

Poi il pilota aggiunse: «Non abbiate timore. La partenza dalla Luna non vi darà alcun disturbo. La gravità è...»

«Se non ricordo male, John, diceste la stessa cosa, quando ripartimmo dalla Stazione Spaziale» interruppe il medico.

«Sì, ma la situazione era differente. Allora si trattava di una partenza dallo

spazio, e non avevamo molta esperienza in materia, adesso, invece, decolliamo da un suolo in cui la forza di gravità è solo un sesto di quella terrestre».

«Io penso che John abbia ragione» concluse Morgan «e che non si debba soffrire molto, questa volta. Comunque staremo a vedere».

Due minuti... Un minuto...

Lo scienziato cominciò a contare a voce alta i secondi.

«Proprio come quando siamo partiti dalla Stazione Spaziale» commentò ironicamente Vaneska.

Il russo era di ottimo umore, e aveva eccellenti ragioni per esserlo. Nel suo bagaglio racchiudeva frammenti di un materiale che avrebbero sbalordito i più grandi mineralogisti della Terra. Forse, sognava, quei sapienti avrebbero dato il suo nome alla materia sconosciuta... Quale onore e quale soddisfazione per sé e per la sua famiglia!

«Meno cinque, quattro, tre, due, uno...»

Le dita di John Farrell, già tese, premettero il pulsante dell'accensione. Lingue di fuoco e gas incandescenti si sprigionarono dai tubi posteriori, mentre il *Lunare Primo*, scosso da violenti sussulti, si staccava lentamente dal suolo. Poi, come il solito, la velocità aumentò, e l'astronave si librò con un gran sibilo nello spazio.

Morgan avvertì un leggero senso di nausea che cessò presto. Anche gli altri superarono, senza risentire alcun grave malore, l'accelerazione iniziale.

John Farrell, trionfante, si rivolse a Lawson: «Che vi dicevo, dottore? Un gioco da ragazzi!»

Alcuni giorni dopo apparve sullo schermo la sagoma della Stazione Spaziale e si udì la voce del marconista che comunicava i dati relativi alla velocità e alla direzione da tenere.

Bisognava fare assolutamente sosta alla Stazione per il rifornimento del carburante. I contatori indicavano che esisteva ancora una certa riserva nei serbatoi, ma forse non sarebbe bastata per raggiungere la Terra, ed era sciocco rischiare la pelle per una simile leggerezza.

Le manovre di attracco si svolsero con la consueta precisione, e i quattro uomini del *Lunare Primo*, indossati una volta di più i loro caschi, volarono agevolmente sulla grande ruota. Lì ebbero la gioia di incontrare una vecchia

conoscenza di Cranton, Charles Fordyce, che durante il loro soggiorno lunare era stato nominato comandante della Stazione al posto di Pierre Babar.

Fordyce era un bravo ingegnere. Aveva lavorato dapprima alle dipendenze di Werner, e in seguito, quando il tedesco era stato destituito dal suo incarico, a quelle del giovane francese. Felice di essere il primo a congratularsi personalmente coi gloriosi superstiti dell'avventura più emozionante vissuta dall'uomo, condusse subito Morgan e compagni nelle sale del personale dove aveva organizzato un piccolo rinfresco. Tra un brindisi e l'altro, lo scienziato venne informato che il Consiglio Mondiale era soddisfattissimo del pieno successo della spedizione, e che intendeva promuoverne altre per meglio studiare la possibilità di sfruttamento dei minerali sconosciuti che si trovavano lassù.

Quanto alle bande ribelli dell'Ordine del Nuovo Nazismo, le ultime notizie ricevute erano molto soddisfacenti. I velivoli delle Forze Aeree del Mondo avevano individuato il quartier generale del movimento clandestino verso la sorgente del Rio delle Amazzoni, e mentre le forze di terra avanzavano attraverso la giungla, gli aerei da bombardamento non avevano smesso di martellare giorno e notte la roccaforte dei fanatici nemici del mondo. Dopo giorni e giorni di aspri combattimenti, gli ultimi ribelli si erano arresi, erano stati fatti prigionieri e condotti in carcere. Condannati per direttissima come traditori, erano stati immediatamente avviati alle camere di disintegrazione.

Altre buone notizie attendevano i reduci dalla Luna. Il Consiglio del Mondo, infatti, aveva deciso di costituire una Forza Spaziale di cui avrebbero fatto parte tutti gli scienziati, i tecnici, i piloti, e gli equipaggi delle future astronavi.

«Io ritengo che voi, professor Morgan, non appena avrete rimesso piede sulla Terra, sarete nominato Comandante in capo di questa nuova Forza» azzardò, sorridendo, Fordyce.

Richard Morgan scosse la testa, in segno di dubbio.

«Non credo, Fordyce, non ambisco affatto agli onori militari, e non credo nemmeno che questa nuova istituzione possa favorire il progresso della scienza».

«Non essere sciocco, Dick» rise, gioviale, Lawson. «Tu conosci il Consiglio Mondiale, e sai come funziona. Quei tipi amano molto organizzare ogni cosa su basi militari. Lasciali fare! Del resto che te ne importa di essere chiamato generale Morgan anziché professor Morgan, dal momento che continuerai a disegnare missili e razzi?»

«Come sempre hai ragione tu, Merry. Ma se dovessero costringermi a indossare l'uniforme, allora...»

Tre ore dopo il *Lunare Primo* ripartiva, destinazione Terra.

Giunto in vista dell'Oceano Atlantico, Farrell chiamò il tecnico di Cranton per avere istruzioni per l'atterraggio. Dopo aver dato, con voce impassibile, le informazioni richieste, il marconista aggiunse in tono confidenziale: «Ehi, John, ascolta. Qui sul campo vi attende un'accoglienza... Pensa che, fra le autorità, si trova nientemeno che il cancelliere Wyeth Tremaine in persona! Passo e chiudo».

Wyeth Tremaine, il primo ministro del Consiglio del Mondo!

«Mi raccomando, Farrell, eseguite un atterraggio perfetto. Non vorrete, certo, farmi fare brutta figura davanti a un pezzo grosso del genere!» raccomandò Morgan.

Il *Lunare Primo* si posò a terra con morbida eleganza.

Sul campo erano assiepati, oltre le autorità, tutti i tecnici e gli addetti al Centro di Ricerche, e giornalisti, fotografi, cineoperatori, in numero due volte superiore che alla partenza.

Milioni di occhi erano fissi al punto dove si sarebbe aperto il portello e da dove sarebbero sbucati gli eroi della più mirabolante impresa fino allora tentata.

Quando Morgan apparve in cima alla scaletta, gli applausi e gli evviva scoppiarono col fragore di un tuono, e quando lo scienziato mise piede a terra, la massa dei giornalisti quasi lo soffocò.

Morgan allora alzò le braccia in segno di ironica resa, poi gridò:

«Signori, vi prego! Lasciatemi prender fiato, lasciatemi respirare questa nostra aria sana, dolce, profumata, che sa di erba, di fiori, di alberi, di tante cose buone e care, e che abbiamo sognato per tanti giorni...»

«Diteci le vostre impressioni sulla Luna, professore» chiese qualcuno.

«Che ne pensate del disco volante?» domandò un altro.

«E dei materiali scoperti da Vaneska?» incalzò un terzo.

E fu una ridda di domande, di ipotesi, finché il povero scienziato non si trovò fra le mani un microfono.

«Parla, Dick, di' qualcosa» lo consigliò Lawson «altrimenti non riusciremo più a liberarci da questo assedio».

E Morgan parlò con voce alta e chiara, che rimbombò in tutti i lati del campo, echeggiò nelle case, nei bar, in ogni angolo del mondo.

«Oggi è un gran giorno per la Terra, signori, un'astronave è tornata dallo spazio dopo essere rimasta dieci giorni sulla Luna. Il fatto che sia stato io il capo di questa spedizione è secondario, l'importante è che abbiamo finalmente la prova che simili viaggi non sono più impossibili.

«I miei colleghi e io siamo stati sulla Luna e ne abbiamo riportato dati di grandissimo valore. Il russo Vaneska, ha scoperto materiali rocciosi finora sconosciuti, e abbiamo con noi alcuni esemplari di vegetazione che contraddicono il luogo comune che il nostro satellite sia un mondo assolutamente privo di vita. Abbiamo raccolto, inoltre, testimonianze dell'esistenza di altri esseri dell'Universo, abbiamo fotografato ampiamente un apparecchio che in passato chiamavamo disco volante, senza credervi. I dischi volanti esistono, signori, non sono più favole per i ragazzi. Il pilota Farrell e io siamo penetrati nell'interno di quell'astronave, e vi posso assicurare che la perfezione tecnica di quell'apparecchio mi ha sbalordito. Gli esseri che l'hanno costruito, quindi, sono indubbiamente, non dico più intelligenti di noi, ma più avanzati in campo scientifico. Io prego Dio che in un lontano domani si possano stabilire con queste creature rapporti cordiali e amichevoli.

«Quanto alla morte del nostro botanico André Lejaune, posso dirvi questo: Lejaune era un uomo dall'animo puro, e la sua scomparsa ha lasciato un gran vuoto e un gran rimpianto in noi tutti. È stato ucciso da un traditore, e sono felice che queste mie mani abbiano fatto giustizia. Non c'è spazio, nell'universo, per i vigliacchi e i ribelli, i rischi dei viaggi interplanetari sono già abbastanza gravi e numerosi di per se stessi. Ne abbiamo fatto la dura esperienza sulla Luna...»

«E di Marte, che ne dite di Marte, professore?» gridò una voce tra la folla.

«Fatemi riprender fiato!» ribatté Morgan. «Fra alcuni anni ne riparleremo. Per ora vi basti l'assicurazione che un simile viaggio è possibile. Ma occorrerà molto tempo prima che possa essere attuato. E adesso, vi prego, lasciatemi passare, credo di meritare un po' di riposo...»

E seguito da Lawson, Vaneska e Farrell, il primo uomo della Luna si allontanò tra due ali di umanità che attendeva da lui ancora più gloriosi destini.

Fine

W. H. Fear, *Lunar flight,* 1958

Terzo episodio – 2° puntata

RIASSUNTO: *Manse Everard, cronodetective distaccato, incaricato di intervenire per correggere interferenze di viaggiatori del tempo che possono sviare il corso storico degli eventi, lavora per la Cronopattuglia dei Danelliani, superuomini di un lontanissimo futuro che non vogliono cambiamenti storici i quali li possono danneggiare e addirittura farli scomparire. Nella sua casa di New York Everard riceve la visita di John Sandoval, un cronodetective pellirossa, un navajo, il quale gli porta una notizia sconcertante e un ordine dei Danelliani: evitare che i mongoli scoprano l'America. Kublai Kan infatti ha mandato una spedizione al comando del Noyon Toktai e con l'assistenza dello studioso cinese Li Tai-Tsung. Secondo la storia registrata degli archivi mongoli, andati poi distrutti in un incendio, la spedizione non fece più ritorno. I Danelliani perciò non si dovrebbero preoccupare. Probabilmente qualche catastrofe naturale, probabilmente un naufragio impedì il ritorno in patria di Toktai, e il Gran Khan non stimò opportuno inviare una seconda spedizione. Invece i Danelliani vogliono che Sandoval ed Everard intervengano per rendere sicuro il fallimento dell'impresa. Everard si rassegna, anche se non gli piace l'idea di dover essere lui a provocare il disastro e probabilmente la morte di tutta la spedizione. Si trasferisce con il navajo nel tempo, il tredicesimo secolo, e nel punto in cui si trovano i mongoli, li avvicinano, e parlano a Toktai dell'esistenza di due grandi imperi nemici. Toktai li invita nella sua tenda, e avviene lo scambio dei doni.*

Il dono migliore per un allievo di Confucio era sembrato un libro con illustrazioni e sovraimpressioni ottenute con una tecnica particolare che avrebbe dovuto impressionarlo. Il cinese si profuse in ringraziamenti e ammirazione, ma Everard ebbe il sospetto che non fosse del tutto spontaneo. Un cronodetective non ci mette molto a scoprire che gli atteggiamenti sofisticati esistono, e sono sempre esistiti in ogni civiltà.

Ora bisognava ricambiare i doni. Vennero offerte una bella spada cinese e pelli di foca. Infine giunse il momento di riprendere il colloquio, e Sandoval fece in modo che fossero gli altri a parlare per primi.

«Poiché sapete tante cose» incominciò il mongolo «saprete anche della nostra invasione del Giappone fallita alcuni anni fa».

«Il cielo aveva disposto altrimenti» disse il cinese.

«Per le corna del demonio!» esclamò Toktai. «La stupidità degli uomini, ha disposto altrimenti, non il cielo! Eravamo troppo pochi, troppo ignoranti, e venivamo da troppo lontano. Ma con questo? Un giorno ci torneremo».

Everard sapeva che avrebbero ritentato, e che una tempesta avrebbe distrutto la loro flotta, e ucciso solo Dio sapeva quanti giovani mongoli. Ma non disse niente.

«Il Kha Khan si rende conto che prima dobbiamo imparare molto di più sulle isole» continuò Toktai. «Forse dovremmo cercare di stabilire una nostra base in qualche punto a nord di Hokkaido. Ma poi abbiamo sentito delle voci sull'esistenza di una terra a ovest. Pescatori e viaggiatori della Siberia facevano un gran parlare di un territorio alle spalle del Paese, così Kha Khan ha fatto allestire una flotta di quattro navi con equipaggio cinese, e mi ha detto di prendere con me un centinaio di soldati mongoli e di vedere cosa c'era da scoprire».

Everard approvò con un cenno. Non era affatto stupito. I cinesi avevano navigato per secoli

con le loro giunche capaci a volte di trasportare persino mille persone. A quell'epoca non erano quei formidabili navigatori che sarebbero diventati sotto l'influenza portoghese, e i proprietari di giunche non erano attirati dal mare, se non per le acque del nord, ma anche allora dei marinai cinesi commerciavano per mare come avevano imparato, se non dai loro padri, dalla gente della Corea e di Formosa.

«Abbiamo seguito due catene di isole, una dopo l'altra» riprese il mongolo. «Sono isole squallide, ma ci hanno permesso di fermarci di tanto in tanto, per lasciar liberi i cavalli, e imparare qualcosa dai nativi. Gli dei sanno quanto sia difficile parlare con gli indigeni di altre terre. Bisogna interpretare ogni volta linguaggi diversi! Abbiamo saputo che ci sono due grandi territori: la Siberia, e un altro che è così vicino dalla parte nord da poterlo raggiungere con una canoa, o a piedi sul ghiaccio durante l'inverno! E finalmente siamo arrivati alla nuova terra. Una terra molto grande, con immense foreste e grandi fiumi e laghi. Forse ci piove troppo. Le nostre navi hanno continuato seguendo più o meno la costa».

Everard vide mentalmente una carta geografica di quella parte del mondo. Le isole Kurili e poi le Aleutine, tutte isole non molto distanti dal continente. Erano stati fortunati a non infrangersi sulle rocce, navigando di isola in isola. La corrente li aveva poi trasportati lungo una rotta curva, e Toktai aveva scoperto l'Alaska. Poi, notando che la costa diventava più ospitale procedendo verso il sud, aveva superato Puget Sound verso Chealis River. Forse gli Indiani lo avevano avvertito dei pericoli che avrebbe incontrato all'estuario del Columbia, poi, più avanti l'avevano aiutato ad attraversare il grande fiume su zattere.

«Ci siamo accampati all'inizio dell'anno» disse il mongolo. «Le tribù incontrate erano primitive ma non ostili. Ci hanno dato cibo, donne, e informazioni. I nostri marinai li hanno ricambiati con pesce e manufatti. Abbiamo svernato in quella zona e imparato alcuni linguaggi locali, compiendo di tanto in tanto qualche esplorazione nell'interno. Dappertutto abbiamo sentito parlare di grandi foreste e sterminate pianure dove branchi di gatti selvatici sono padroni della terra. E abbiamo visto abbastanza per scoprire che le dicerie rispondevano alla verità. Non ero mai stato in un Paese così poco popolato, e da gente che non conosce l'uso dei metalli!»

Li Tai-Tsung mormorò qualcosa sottovoce, un avvertimento a non dire troppo, e il mongolo tacque.

Poi il cinese si rivolse ad Everard. «Corrono anche voci di un vasto impero a sud. Perciò abbiamo ritenuto nostro dovere cercare di saperne di più a questo proposito, ma non avevamo sperato nell'onore di incontrare due nobili rappresentanti di quell'impero».

«L'onore è per noi» rispose Everard, quindi atteggiò la faccia a un'espressione grave. «Il signore dell'Impero Dorato, il cui nome non può essere detto, ci ha mandato in amicizia. Sarebbe un dolore per lui se vi capitasse un disastro. Ci ha mandato ad avvertirvi».

«Cos'hai detto?» scattò Toktai, balzando in piedi, la mano sull'impugnatura della spada. «Che diavoleria è questa?»

«Opera certo del diavolo» ribatté Everard. «Per quanto bello sembri questo territorio, esso giace sotto una maledizione. Parla tu, fratello» concluse, rivolgendosi al navajo.

Sandoval incominciò il suo discorso congegnato in modo da tener conto della superstizione che ancora dominava i semi-civili mongoli senza però incorrere nello scetticismo del cinese. Spiegò che nel continente sud c'erano due grandi imperi. Il loro si trovava più lontano, mentre l'impero rivale si estendeva a nord e a est del primo. Entrambi gli imperi possedevano immensi poteri, che potevano essere definiti tanto stregoneria quanto sottile sapere scientifico. L'impero del nord-est considerava suoi diritti quei territori, e non avrebbe tollerato la presenza di una spedizione straniera. Le guardie sempre in giro per le regioni non avrebbero impiegato molto tempo a scoprire la carovana dei Mongoli, e l'avrebbero annientata con i loro invincibili tuoni. Il più tollerante impero sud, l'impero degli Uomini di Dio, non poteva purtroppo offrire la sua protezione, ma aveva mandato due suoi rappresentanti a mettere in guardia i Mongoli, e a consigliarli di tornare alle loro case...

«Perché gli indigeni non hanno parlato di questo secondo impero?» domandò il cinese.

«Pensi che tutte le piccole tribù che vivono nella giungla di Burma conoscano l'esistenza di Kha Khan?» ribatté Sandoval, prontamente.

«Io sono uno straniero ignorante» riprese Li Tai-Tsung. «Scusami quindi se non capisco il tuo parlare di armi invincibili».

"Modo cortese per darmi del bugiardo" pensò Everard. E ad alta voce rispose: «Posso darti una dimostrazione, se il potente Toktai ha nella sua carovana un animale che possa venire

ucciso».
Toktai pensò un poco prima di rispondere. La sua faccia sembrava scolpita nella pietra, ma era ricoperta di sudore. Infine batté due volte le mani, e diede alcuni ordini alle guardie che si erano precipitate al richiamo. Dopo una decina di minuti si presentò un soldato a riferire che uno degli uomini aveva preso un cervo vivo, e a domandare se poteva andar bene. Everard rispose core un cenno affermativo alla muta domanda di Toktai, e il Mongolo fece strada ai due ospiti in mezzo agli uomini eccitati dalla novità. Everard le seguì controvoglia. Aveva sperato che quella dimostrazione non fosse necessaria. Camminando, infilò un caricatore nel suo Mauser.
Il cervo, o meglio un daino, era stato trascinato ai limiti del campo. La bestiola, tenuta ferma da una corda legata al collo, tremava sulla riva del fiume. Il sole che illuminava coi suoi ultimi raggi le cime ovest, dava riflessi di bronzo al pelo dell'animale. Everard si vide fissato da uno sguardo mansueto e spaventato. Con un gesto il cronodetective allontanò gli uomini che stavano accanto al daino, e prese la mira. La prima raffica l'uccise, ma lui continuò a sparare finché la carcassa del daino non fu ridotta a un ammasso orribile.
Quando abbassò l'arma l'aria gli parve più gelida. Guardò gli uomini tozzi che avevano assistito alla sua dimostrazione, guardò le facce impassibili, poté sentire l'odore di cavalli, di fumo e di sudore, ma tutto gli parve innaturale. E si sentì come loro dovevano vederlo, un essere non umano.
«Questa è la meno importante delle armi usate qui» disse. «Un'anima strappata così dal corpo non trova più la strada per la sua casa».
Girò su se stesso, seguito da Sandoval. I loro cavalli erano stati liberati dalle selle, che giacevano accanto agli animali. I due cronodetective li sellarono, senza parlare, montarono, e scomparvero al galoppo verso la foresta.

Il fuoco crepitò con violenza, alimentato dal vento. Le fiamme trassero dall'ombra i due uomini in un lampo di zigomi e occhi. Everard serrava forte fra i denti il cannello della pipa, ma non trovava molto conforto dal fumo. Quando parlò, il vento quasi soffocò la sua voce.
Accanto a loro stavano i sacchi a pelo per la notte, i cavalli, i trasferitori che li avevano portati lì. Intorno, il deserto. Chilometri e chilometri di prateria, in cui i fuochi, che indicavano come il loro la presenza di esseri umani, erano piccoli e distanti come le stelle nell'universo. Da qualche parte si levò l'ululato di un lupo.
«Suppongo che ogni poliziotto si senta a volte un miserabile» disse Everard. «Gli incarichi attivi come quello che devo portare a termine adesso, spesso sono difficili da digerire».
«Già» mormorò Sandoval. Il navajo non si era mosso e non aveva parlato da quando avevano consumato la cena di fortuna.
«Se si deve agire per cancellare una interferenza temporale, si può per lo meno pensare che si stanno ristabilendo le linee originali degli avvenimenti».
«Ummm...»
«Ma quando i nostri capi, i nostri cari superuomini Danelliani ci dicono di interferire... Noi sappiamo che la gente di Toktai non ha mai fatto ritorno alle sue terre. Perché dobbiamo, tu o io, fare in modo che questo ritorno non avvenga? Se la carovana mongola si scontra con degli Indiani ostili, o incorrono in qualche altro guaio che li distrugge, non me ne importa. O per lo meno non importa più di qualsiasi altro accidente che possa accadere in quella bolgia chiamata storia».
«Non dobbiamo ucciderli noi» ribatté Sandoval. «Bisogna solo fare in modo che tornino indietro. Può darsi che la tua dimostrazione di oggi sia stata sufficiente allo scopo».
«Già. Che tornino indietro. E poi? Probabilmente naufragheranno. Non sarà facile, il loro viaggio di ritorno. Tempeste, nebbia, correnti contrarie, rocce a fior d'acqua... E quelle navi primitive più adatte ai fiumi che agli oceani. Noi dobbiamo fare solo in modo che riprendano la strada di casa al momento giusto. Se non interferiamo con la loro spedizione può darsi che ritardino il ritorno trovandosi di fronte a condizioni diverse... Già, perché dovremmo sentirci colpevoli?»
«Forse hanno progetti per il ritorno» mormorò Sandoval.
«E quali?»
«Da come Toktai ha parlato, sono certo che il mongolo progetta di tornare per via terra anziché con le navi. Ha detto di aver scoperto che lo stretto di Bering è facile ad attraversare in inverno. Gli Aleutini infatti lo fanno spesso. Manse, temo che non sarà molto facile batterli».
«Non torneranno a casa, questo lo sappiamo. O per lo meno, così dicono le registrazioni».

«Supponi che Toktai prosegua in direzione sud-est» rispose Sandoval. Adesso parlava più svelto e con voce più fonda. Il vento della notte trasportava in tondo le sue parole. «Cosa potrebbe fermarlo? I suoi uomini possono vivere ai margini di questa regione, anche nel deserto. Non dovrà camminare gran che prima di raggiungere le tribù Pueblo, che vivono di agricoltura. L'incontro lo incoraggerà a proseguire, e potrebbe arrivare in Messico prima di agosto. In questo periodo il Messico è in pieno caos come lo è stato... come lo sarà al tempo di Cortez, e anche di più. Gli Aztechi e i Toltechi stanno ancora decidendo chi dei due dovrà dominare, e attorno vivono altre tribù pronte ad aiutare qualunque estraneo contro entrambi. Ma non penso che Toktai vorrà muovere all'attacco. Si comporterà molto educatamente. Passerà qui l'inverno imparando tutto il possibile sul territorio, e l'anno seguente tornerà al nord deciso a prendere la strada di casa per riferire a Kublai sulle ricchezze del nuovo continente e sulla possibilità di conquista di un mondo dorato».

«E gli altri Indiani?» domandò Everard. «Ho nozioni piuttosto vaghe su di loro».

«Il nuovo Impero Maya è al suo apogeo. Una noce dura da schiacciare, ma ne varrebbe la pena. D'altronde non penso che, se i Mongoli si stabilissero nel Messico, essi li fermerebbero. In questo momento il Perù ha una cultura fiorente ma è molto meno organizzato che all'epoca di Pizarro. Gli Incas sono ancora soltanto una potenza fra altre. Ti rendi conto di cosa potrebbero fare, i Mongoli, nella nostra Grande Pianura?»

«Mi sembra già di vederli emigrare in massa» rispose Everard. Qualcosa nel tono di Sandoval lo metteva a disagio, spingendolo a stare sulla difensiva. «Però avrebbero tutta la Siberia e l'Alaska da attraversare».

«Sono stati superati ostacoli maggiori» ribatté il navajo.» Non voglio dire, con questo, che riuscirebbero in un colpo solo. Può darsi che occorrerebbero secoli e secoli per trasferirsi, come sarà per gli europei. Posso immaginare un primo trasferimento di poche tribù, che vanno a stabilirsi in alcuni anni nelle regioni ovest. Il Messico e lo Yucatan verrebbero assorbiti. Poi le tribù riunite muoverebbero a est con l'aumentare delle loro popolazioni e l'arrivo di nuovi immigranti. Ricorda che la dinastia Yuan verrà sopraffatta fra meno di un secolo, e questo spingerà i Mongoli a cercar posto altrove. E anche i Cinesi verranno a guazzare nell'oro».

«Pensavo che fra tutti tu fossi la persona che avesse meno premura di una conquista dell'America».

«Sarebbe una conquista diversa» disse Sandoval. «Non mi importa niente degli Aztechi. Se li studi a fondo puoi renderti conto che Cortez ha fatto un favore al Messico. E poi i Mongoli non sono il diavolo. Noi siamo pieni di pregiudizi occidentali, e dimentichiamo spesso, parlando degli asiatici, che nello stesso periodo anche gli europei si davano ai massacri e ricorrevano alla tortura. I Mongoli assomigliano parecchio agli antichi romani. Seguono la stessa tattica di spopolare le regioni che oppongono resistenza, ma rispettano i diritti di chi accetta di sottomettersi. Come i romani, offrono un governo competente e una protezione armata. Hanno lo stesso carattere nazionale privo di immaginazione, ma desiderano un'autentica civiltà. In questo momento i Mongoli riuniscono sotto di sé un territorio più vasto, e tengono legati più popoli di quanti l'Impero Romano abbia mai immaginato. E per quanto riguarda gli Indiani, ricorda che i Mongoli sono pastori. Non darebbero quindi adito al conflitto fra cacciatori e coltivatori, che ha spinto invece l'uomo bianco a distruggere gli Indiani. I Mongoli non sono afflitti, inoltre, da pregiudizi razziali, e dopo qualche sporadico combattimento, i Navajo, i Cherokee, i Seminole, i Chippewa, gli Agonchini, i Dakota, saranno felici di sottomettersi e di allearsi a loro. Gli interessi degli asiatici sono molto più vicini a quelli degli indiani di quanto non lo sarà la civiltà bianca. E poi ci saranno i Cinesi, che livelleranno e doseranno la mescolanza dei popoli con l'apporto della loro civiltà... Everard, ti rendi conto che quando arriverà Colombo, troverà qui il Khan dell'impero più forte del mondo?»

Sandoval tacque. Everard ascoltava il frusciare delle foglie nel vento. Guardò lontano nella notte prima di dire: «Potrebbe andare così. Naturalmente dovremmo sostare in questo secolo finché non sarà passato il punto cruciale. Però in questo caso il nostro mondo non sarebbe mai esistito».

«Non è poi un mondo tanto bello» commentò il navajo.

«Forse nemmeno i tuoi genitori sarebbero mai esistiti».

«I miei vivevano in una capanna diroccata. Una volta ho visto mio padre piangere perché non poteva comprarci le scarpe per l'inverno. Mia madre è morta di tubercolosi».

Everard rimase seduto immobile. Fu Sandoval a riscuotersi per primo. Si alzò di scatto, e rise.

«Cosa diavolo ho farneticato? È stato soltanto una favola, Manse. Stabiliamo i turni per la notte. Faccio io il primo?»
Everard si dichiarò d'accordo, ma rimase sveglio a lungo0

Il trasferitore aveva compiuto un balzo di tre giorni avanti, e adesso ondeggiava nell'aria, invisibile a occhio nudo. L'aria era sottile e gelida. Everard rabbrividì mentre regolava il telescopio elettronico. Anche al massimo ingrandimento, la carovana era poco più di una serie di puntini nel verde dell'immensa prateria. Il cronodetective si girò sul sellino a guardare il compagno. «Cosa facciamo?» domandò.
L'espressione di Sandoval era indecifrabile. «Be', se la nostra dimostrazione non ha avuto effetto...»
«Ci puoi giurare» interruppe Everard. «Stanno avanzando verso sud due volte più svelti di prima. Perché?»
«Dovrei conoscerli molto meglio di quanto li conosco come individui per darti una risposta valida» ribatté il navajo. «Può darsi che il nostro atteggiamento sia stato preso come una sfida al loro coraggio. Una civiltà guerriera si regge soltanto sulle proprie virtù. Se si ritirano di fronte a una semplice minaccia non possono più vivere con se stessi».
«Ma i Mongoli non sono stupidi! Non si butterebbero alla conquista di forze superiori alle loro. Toktai, secondo la logica, dovrebbe tornare da Kublai Khan a riferire ciò che ha saputo, e organizzare una spedizione più potente».
«Questo lo possono fare quelli rimasti alle navi» ricordò Sandoval. «Credo che abbiamo sottovalutato Toktai. Deve aver fissato una data con gli uomini rimasti indietro. Forse ha ordinato che se entro un anno lui non fosse tornato, loro dovevano ritornare in patria. Se durante la sua marcia trova qualcosa di interessante, come noi ad esempio, può mandare al suo campo base una staffetta con un messaggio».
Il ragionamento filava. Everard pensò che era stato trascinato in quell'impresa senza avere il tempo di stabilire una linea di condotta. Inoltre aveva a che fare con l'inconscia ostilità di John Sandoval.
«Possono anche aver annusato qualcosa di falso in noi» disse, dopo qualche secondo. «I Mongoli sono sempre stati buoni psicologhi».
«Potrebbe essere. Ma quale sarà la nostra prossima mossa?»
"Piombare loro adosso coi nostri trasferitori, sparare qualche raffica con le armi del quarantunesimo secolo montate su queste macchine, e mettere la parola fine" pensò Everard. "Già! Mi manderebbero in esilio immediatamente. Ci sono dei limiti a tutto!"
«Organizzeremo una dimostrazione più impressionante» rispose.
«E se anche la seconda non raggiunge lo scopo?»
«Quanta furia! Potrebbe funzionare».
«Me lo stavo solo domandando» ribatté Sandoval. «Perché invece non annullare decisamente la spedizione? Torniamo indietro di un paio d'anni e convinciamo Kublai Khan che non sarebbe di nessuna utilità mandare esploratori a est».
«Sai che ci è proibito apportare cambiamento storici» osservò Everard.
«E come chiameresti quello che stiamo facendo qui?»
«Un'azione specificatamente ordinata dal Quartier Generale, forse per correggere qualche interferenza. Come faccio a sapere esattamente cosa? Io sono soltanto una pedina sulla scacchiera dell'evoluzione. Vivendo fra un milione d'anni, essi hanno conoscenze che io non posso nemmeno immaginare».
«La saggezza dei padri» mormorò Sandoval.
«Rimane il fatto» riprese Everard «che la corte di Kublai, l'uomo più potente della terra, è più importante di ogni altra cosa qui in America. No, John, tu mi hai trascinato in questa maledetta impresa, e adesso io ti costringerò a seguirmi, se è necessario. I nostri ordini sono di fare in modo che quella gente rinunci all'esplorazione. Quello che accadrà dopo, non ci riguarda. Non ne avremo nessuna colpa, così come tu non saresti affatto un assassino se un tale da te invitato a pranzo avesse un incidente mortale mentre sta venendo al tuo appuntamento».
«Allora smettiamola di chiacchierare, e lavoriamo» brontolò Sandoval.
Everard rimise in moto il trasferitore. «Vedi quella collina?» disse dopo un po', indicando l'altura. «Si trova sulla linea di marcia di Toktai, ma penso che il mongolo si accamperà alcuni chilometri più indietro, per questa notte, giù in quel boschetto accanto al fiume. Da lì comunque

potrà vedere la collina. Noi andremo a posarci lassù».

«E faremo i fuochi artificiali? Dovrà essere qualcosa di colossale, perché i mongoli conoscono già la polvere pirica, e hanno persino i razzi a scopo militare».

«Piccoli e fiacchi, lo so. Ma quando ho fatto i bagagli per questo viaggio, ho messo nella borsa qualche meccanismo, in previsione di un primo fallimento».

La collina era rivestita di pini. Everard si posò col trasferitore fra gli alberi e cominciò a scaricare alcune scatole dal compartimento riservato ai bagagli. Sandoval lo aiutò senza parlare. I cavalli, allenati dalla scuola della Pattuglia, uscirono tranquillamente dallo stallo nel quale avevano viaggiato, e si mossero calmi fra i pini.

Dopo un lungo silenzio, l'indiano parlò. «Questo lavoro non rientra nei miei schemi» disse. «Cosa stai architettando?»

Everard indicò la macchina già mezzo pronta.

«Questo è uno strumento dei secoli futuri. Un sistema di controllo atmosferico. Può produrre lampi quali non hai mai visto, con tuoni da assordarti».

«Il tallone d'Achille dei Mongoli» esclamò Sandoval, sorridendo. «Hai già vinto. Possiamo metterci seduti ad aspettare e a rallegrarci con noi stessi».

«Vuoi preparare qualcosa per cena mentre faccio gli ultimi collegamenti?» propose Everard. «Niente fuoco, naturalmente. Si vedrebbe il fumo... Oh, dimenticavo. Ho anche un proiettore di miraggi. Se ti cambi vestiti e ti metti addosso qualcosa che ti renda irriconoscibile, scatterò delle fotografie in cui sarai alto almeno un chilometro».

«Le leggende dei Navajo potrebbero venire modificate da quella visione» commentò Sandoval.

«Ma non cambierebbero la storia» ribatté Everard.

Il giorno era sul finire. Calava sotto i pini, e l'aria diventava più pungente. Everard divorò un panino imbottito e guardò col cannocchiale l'avanguardia mongola ispezionare il luogo che lui aveva previsto per il campo notturno. Poi arrivarono gli altri, e si diedero da fare per allestire la cena. Vennero sistemate le sentinelle, poi i mongoli mangiarono. Everard si sentiva a disagio. Stava per ingannare degli uomini che avevano conquistato mezzo mondo.

Le stelle foravano la notte. Era tempo di cominciare.

«Hai pensato ai cavalli, John?» domandò. «Possono spaventarsi. Quelli dei mongoli si spaventeranno di sicuro».

Girò un interruttore, e controllò i quadranti della sua macchina.

Prima nacque un singolo saettare azzurro fra la terra e il cielo. Poi i lampi si susseguirono, squassando gli alberi a ogni colpo, facendo tremare le montagne sotto i tuoni. Il cielo pareva incandescente mentre le saette attraversavano l'accampamento mongolo e si perdevano lontano.

Assordato e accecato, Everard passò poi a proiettare fra i lampi le immagini pazzesche di Sandoval. Il navajo si era tolto gli abiti moderni e dipinto il corpo con disegni arcaici. La sua faccia, trasformata dai colori, era diventata irriconoscibile allo stesso Everard. La macchina venne puntata su di lui e ne proiettò l'immagine ingigantita giù nella valle, alta contro il cielo, mentre l'indiano si abbandonava a una antica danza della sua tribù.

Everard regolava e dirigeva i suoi strumenti senza perdere di vista il compagno, la cui danza risvegliava in lui sensazioni dimenticate.

"Se non li fa impazzire questo!" pensò.

Guardò l'orologio. La sarabanda di lampi, tuoni e miraggi, durava da mezz'ora. Decise di continuare per altri quindici minuti. Certamente sarebbero rimasti all'accampamento fino all'alba, piuttosto che affrontare il buio della notte. Ciò li avrebbe tenuti alla sua mercé per alcune ore ancora. E poco prima dell'alba li avrebbe gratificati di una nuova teoria di lampi, facendo in modo da stroncare un albero proprio accanto al loro accampamento.

Everard fece cenno a Sandoval di smettere. L'indiano si ritrasse, e sedette sul terreno, ansimando più di quanto la sua esibizione giustificasse. Quando l'ultimo tuono si spense, Everard disse: «Bel lavoro, John!» Dopo il frastuono di un attimo prima la sua voce parve stranamente esile.

«Da anni non facevo niente di simile» commentò il navajo, mentre si accendeva una sigaretta. Per un attimo la fiammella ne illuminò il volto tirato, poi nel buio rimase solo il punto rosso della brace.

«Alla riserva nessuno ha mai preso sul serio queste danze» riprese l'indiano. «I più vecchi volevano che noi ragazzi le imparassimo per mantenere vive le nostre tradizioni, per ricordare che eravamo ancora un popolo. Noi invece avevamo l'unico scopo di prendere qualche mancia dai

turisti».

Una lunga pausa. La sigaretta di Sandoval brillò viva mentre lui ne aspirava una boccata.

«Turisti!» ripeté. «Questa notte però ho danzato con uno scopo. E questo significa qualcosa. Non avevo mai provato niente di simile».

Everard taceva.

Poi uno dei cavalli nitrì.

Everard sollevò la testa a incontrare la notte. «Non hai sentito niente, tu?» domandò.

Il raggio di una torcia elettrica lo colpì in pieno. Per un attimo Everard ne fu come ipnotizzato, poi scattò in piedi imprecando, e cercando la sua rivoltella paralizzatrice. Una ombra si staccò, correndo, da un albero, e lui fece fuoco. La torcia elettrica lampeggiò ancora una volta ed Everard poté vedere Sandoval, disarmato, lottare contro la scimitarra di un mongolo. L'indiano stava sfruttando le sue conoscenze di judo, e il mongolo crollò al suolo di schianto. Sandoval si rialzò brandendo la spada. Si voltò in tempo per evitare un assalto alle spalle.

Una voce si levò a gridare alcuni ordini. Everard indietreggiò. Aveva eliminato un avversario, ma ce n'erano altri che si frapponevano tra lui e il trasferitore. Si girò a fronteggiarli. Fece ancora in tempo a vedere una mezza dozzina di lance calate con forza sulla testa di Sandoval, poi non ebbe più tempo di guardarsi attorno. Cadde due volte, e due volte si rialzò, ma ormai il suo paralizzatore era scarico, e la Mauser era rimasta sul trasferitore. E quei maledetti mongoli si battevano troppo bene. Riuscirono a farlo cadere di nuovo. Lottò a lungo per non perdere i sensi, poi smise di preoccuparsene.

Toktai fece levare il campo prima dell'alba. Il primo sole vide i suoi uomini avanzare nella vallata. Il paesaggio adesso era piatto e arido. Le montagne sulla destra sparivano all'orizzonte, e i picchi nevosi sembravano fantasmi in cielo.

I piccoli cavalli mongoli trottavano instancabili. Voltandosi a guardare, Everard vide una fila compatta di lance levate, di elmetti e piume, e sotto gli elmetti facce di pietra interrotte dalle strette fessure degli occhi. Nessuno parlava. Non era possibile leggere niente su quelle facce.

Gli sembrava di avere cotone nel cervello. Gli avevano lasciate libere le mani, ma gli avevano legato le gambe alle staffe. L'avevano anche spogliato. Saggia precauzione per accertarsi che non nascondesse qualche altra diavoleria sotto i vestiti. L'abito che gli avevano dato in cambio del suo, era ridicolmente stretto per la sua corporatura. Il proiettore e il trasferitore erano rimasti indietro, sulla collina. Toktai non aveva voluto correre rischi con quegli aggeggi dai poteri sconosciuti. Aveva persino dovuto urlare e minacciare i suoi uomini per costringerli a impadronirsi dei due strani cavalli che adesso trottavano, sellati ma senza cavaliere, insieme alle giumente.

Sentì avvicinarsi qualcuno al galoppo. Uno dei due armati che gli cavalcavano al fianco si scostò, e il cinese Li Tai-Tsung si portò accanto a Everard.

Il cronodetective lo guardò in silenzio.

«Il tuo amico non si è ancora risvegliato» disse il cinese. «Ho cercato di metterlo più comodo».

"Comodo! Su una barella improvvisata, incosciente, trasportato a scossoni da due cavalli. Avrà una frattura cranica" pensò Everard. "Un ospedale della Pattuglia 10 rimetterebbe a posto in breve tempo, ma la sezione più vicina è nel Cambaluc, e Toktai non mi lascerà certo tornare al mio trasferitore per usare la radio e chiedere aiuto. John Sandoval rischia di morire qui, seicentocinquant'anni prima della sua nascita."

Il cronodetective guardò il cinese negli occhi freddi e nerissimi, non ostili, ma lontani, stranieri. Sapeva che sarebbe stato inutile, ma poteva almeno tentare. «Non puoi far capire a Toktai che da questo verrà la rovina per lui e la sua gente?» disse.

Li Tai-Tsung si passò le dita fra la esile barba. «È facile capire, onorevole signore, che la tua nazione possiede arti sconosciute a noi» rispose. «Ma questo non significa niente. I barbari...» si interruppe lanciando un'occhiata ai due armati mongoli, ma evidentemente i soldati non capivano il dialetto usato dal cinese, «i barbari hanno assoggettato troppi regni superiori a loro in tutto tranne che nell'arte della guerra. Ora noi sappiamo, perché tu ce l'hai detto, che in questa terra c'è un impero ostile. Ma perché il tuo signore ha voluto spaventarci? Ci teme forse?»

«Al nostro glorioso imperatore non piace lo spargimento di sangue» rispose Everard, calcolando attentamente le parole. «Ma se voi lo costringerete a distruggervi...»

«Ti prego!» Li Tai-Tsung sembrava addolorato. Mosse una mano come a scacciare un insetto molesto. «Di' pure quello che vuoi a Toktai, e io non interferirò. Non sarei affatto dispiaciuto di

tornare a casa mia. Io sono qui soltanto per ordine del mio imperatore. Ma poiché stiamo parlando confidenzialmente, non insultiamo le nostre intelligenze. Non capisci, onorevole signore, che non esiste possibile male col quale tu possa minacciare questi uomini? Essi disprezzano la morte. Toktai prevede eterna vergogna su di sé se volge le spalle e torna indietro, e gloria eterna e onori insuperabili se continua».

Everard sospirò. La sua umiliante cattura era stata un punto cruciale in quell'episodio. Toktai era stato vicinissimo a scappare davanti al temporale inscenato, e molti uomini si erano buttati a terra gemendo, ma ora quel ricordo li aveva resi maggiormente aggressivi. Toktai aveva osato sfidare la sorgente di quei tuoni, e aveva avuto partita vinta. Il cinese aveva avuto una parte preponderante nell'attacco mongolo. La sua scienza gli aveva permesso di intuire il trucco, e Li Tai-Tsung era riuscito a convincere Toktai ad attaccare prima che uno di quei fulmini si abbattesse sul campo.

"La verità è che noi sottovalutiamo questa gente" pensò Everard. "Avremmo dovuto portare con noi uno specialista in grado di intuire le sfumature di questa civiltà. Invece abbiamo ritenuto che bastasse un cervello imbottito di fatti. E adesso? La Pattuglia può organizzare una spedizione di soccorso, ma intanto John Sandoval morirà..." Everard guardò le facce di pietra che gli cavalcavano accanto. "E anch'io, probabilmente."

Anche se fosse sopravvissuto, se qualcuno della Pattuglia fosse arrivato in tempo a toglierlo da quel pasticcio, come avrebbe osato guardare in faccia i suoi compagni? Un agente distaccato gode di tutti i favori inerenti al suo rango, ma è anche tenuto a sbrogliarsela da ogni situazione senza interventi extra. E soprattutto senza portare a morte altri agenti.

«Perciò ti consiglio sinceramente di non ingannarci ancora».

«Come hai detto?» domandò Everard voltandosi verso il cinese.

«Non so se hai capito che le nostre guide sono scappate» riprese Li Tai-Tsung. «Non vorresti prendere il loro posto? Comunque ci aspettiamo di incontrare presto altre tribù con le quali stabilire rapporti».

Everard accennò di sì, sconsolato. Non dubitava affatto che Toktai potesse trovare presto altri Indiani disposti a fargli da guida. Quando non si è afflitti da problemi di grammatica, bastano poche ore per imparare le parole fondamentali di un linguaggio e i gesti più ricorrenti. In seguito il mongolo poteva approfondire la conoscenza del linguaggio.

«Ne troveremo molti disposti ad aiutarci, come abbiamo fatto prima» stava dicendo il cinese. «Perciò ogni indicazione falsa che tu ci avrai data fino a quel momento, non sarà servita a niente. E Toktai ti punirebbe nel modo più incivile. Invece sarai ricompensato per ogni aiuto leale. Potrai sperare di occupare le cariche più alte alla Corte, dopo la conquista».

Everard si irrigidì. Le ultime parole del cinese erano state un'esplosione nel suo cervello. Aveva pensato, come conseguenza logica, che la Pattuglia avrebbe mandato altri uomini. Logicamente qualche cosa doveva succedere che avrebbe precluso il ritorno di Toktai in patria. Ma era veramente scontato il fatto? Perché avrebbero ordinato di intervenire se non fosse esistito qualche paradossale ragionamento, incomprensibile nel ventesimo secolo, che spingeva i Danelliani a ritenere incerto l'avvenimento?

Accidenti! Forse la spedizione mongola avrebbe avuto successo! Forse l'America dei Khan, che Sandoval aveva sognato, era il reale futuro!

Ci sono distorsioni e discontinuità nello spazio-tempo. Le linee del mondo possono ripiegarsi su se stesse come un cane che si addenta la coda.

E forse era anche possibile che per una distorsione del genere, Manse Everard, emerso nel passato con un morto Sandoval, fosse venuto da un futuro che non sarebbe esistito mai, mandato da una Pattuglia che non sarebbe mai stata fondata.

Al tramonto il loro estenuante ritmo di marcia li aveva portati in una regione di piante grasse e sterpaglie. Le colline erano scure e ripide. La polvere si sollevava sotto gli zoccoli dei cavalli, arbusti di un verde grigio crescevano qua e là.

Everard aiutò a deporre al suolo Sandoval. Il navajo aveva gli occhi chiusi. Scottava, e la pelle della faccia aderiva alle ossa. Di tanto in tanto mormorava qualcosa. Everard gli fece colare un po' d'acqua fra le labbra riarse, ma non poté far altro per lui.

I Mongoli allestirono il campo più allegramente del solito. Avevano vinto due grandi stregoni, dopo di che non era più successo loro niente di male. Le conclusioni di questo fatto si facevano strada in loro.

Everard rimase accanto a Sandoval, sistemato al centro del campo. Due guardie sedevano a pochi metri da loro, armati di solide asce, in silenzio. Ogni tanto uno dei due si alzava per alimentare il fuoco. Poi, a poco a poco, il silenzio cadde su tutto l'accampamento. Anche quegli uomini coriacei risentivano le fatiche della marcia. Si arrotolarono nelle loro coperte e si addormentarono, mentre le sentinelle incominciavano i loro turni di guardia, e gli uomini addetti ai fuochi bruciavano sterpi. Un coyote abbaiò lontano. Everard coprì Sandoval per proteggerlo dal gelo della notte, poi si strinse nella giacca troppo stretta e desiderò che gli avessero lasciato almeno la pipa.

Un passo risuonò sul terreno arido. Le guardie scattarono in piedi, impugnando le asce. Toktai apparve nel riflesso del fuoco, la testa nuda sopra un ampio mantello. Le guardie abbassarono le armi e si ritirarono nell'ombra.

Toktai si fermò. Everard sollevò un attimo la testa a guardarlo, poi la riabbassò. Il mongolo fissò per qualche secondo Sandoval. Infine, in tono quasi gentile, disse: «Non credo che il tuo amico vivrà fino al prossimo tramonto».

Everard non rispose.

«Hai qualche medicina che lo possa aiutare?» domandò Toktai.

«Ho una medicina contro le infezioni e un'altra per calmare il dolore» disse Everard meccanicamente. «Ma lui ha il cranio spaccato. Ci vuole un dottore».

Toktai si accucciò, tendendo le mani verso il fuoco. «Mi dispiace che non abbiamo dottori con noi».

«Puoi lasciarci andare» riprese Everard, senza speranza. «La mia macchina, vicino al vecchio campo, può portargli aiuto in tempo.

«Sai che non posso fare quello che mi chiedi» ribatté Toktai. La sua pietà per l'uomo malato svanì. «Dopo tutto sei stato tu a fare il male».

Era vero, naturalmente, e il cronodetective non trovò niente da ribattere.

«Io non voglio vendicarmi di te» riprese il mongolo. «Desidero ancora esserti amico. Se non fosse così, mi sarei fermato qualche giorno, e ti avrei cavato di bocca tutto quello che sai».

«Puoi provare!» esclamò Everard.

«E avrei successo, credo, con un uomo che si preoccupa di portare una medicina contro il dolore» osservò Toktai. «Comunque tu puoi essere usato come ostaggio o qualcosa di simile. Voglio dirti una mia idea. Penso che forse tu non appartieni a quel ricco impero del sud. Penso che tu sia un avventuriero, un piccolo bandito. Speri di avere in tuo potere l'impero del sud, tu e la tua banda, e non vuoi interferenze straniere. Ci sono antiche leggende su fatti del genere, e sempre arriva l'eroe che schiaccia lo stregone. Perché non posso essere io l'eroe, questa volta?»

Everard sospirò. «Imparerai a tue spese perché no, Toktai» disse, domandandosi se la sua risposta era giusta.

«Potresti dirmi almeno qualcosa» ribatté Toktai, battendogli una mano sulle spalle. «Fra noi non è stato versato sangue. Possiamo essere amici».

Everard guardò Sandoval.

«Si, quello che è successo al tuo amico, è un vero peccato» commentò Toktai, «ma lui non avrebbe dovuto resistere a un ufficiale del Gran Khan. Su, beviamo insieme. Manderò un uomo a prendere del kumiss, se credi di accettare».

Il cronodetective fece una smorfia. «Non è il modo migliore per diventare amici» brontolò.

«Non ti piace il kumiss? Peccato. E tutto quello che abbiamo. Da tanto, ormai, abbiamo finito il vino».

«Puoi farmi dare il mio whisky». Everard guardò ancora Sandoval, poi sollevò lo sguardo sulle stelle, e sentì aumentare il gelo dentro. «Magari potessi berne!» esclamò. «Ne avevamo nelle nostre sacche».

Toktai esitò. «Va bene» disse poi. «Andiamo a prenderlo».

Le guardie seguirono il loro capo e il prigioniero passando fra gli uomini addormentati e accanto ad altre guardie, fino al punto in cui erano stati ammucchiati i bagagli della spedizione. Una delle sentinelle accese uno sterpo al fuoco per far luce a Everard. Il cronodetective, innervosito dalle lance puntate contro di lui dalle sentinelle che non lo perdevano d'occhio, si chinò a cercare nel mucchio la sua sacca da viaggio. Trovatala, l'aprì e vi frugò dentro, bene attento a non fare gesti che potessero venire male interpretati. Infine, recuperate le due fiasche di whisky, tornò al suo posto, col mongolo.

Toktai sedette accanto al fuoco, guardando Everard intento a stappare la botticella. «Ha uno

strano odore» disse poi.
«Assaggia» offrì il cronodetective, porgendo la bottiglia.
Fu un impulso dettato dalla solitudine. E poi Toktai non era in fondo un cattivo diavolo. Inoltre, in certi casi si farebbe comunella anche col demonio, pur di non pensare. Il mongolo annusò con diffidenza, guardò Everard, poi sollevò la fiasca alla bocca con un gesto coraggioso.
«Ehi!»
Everard si protese ad afferrare il recipiente prima che l'altro se lo scolasse. Toktai boccheggiò e tossì. Una guardia avanzò brandendo l'ascia. L'altra posò una mano pesante su una spalla del prigioniero, e sollevò la spada.
«Non è veleno.» gridò il cronodetective. «Solo che è troppo forte per lui. Guardate, adesso ne bevo anch'io» dichiarò, facendo seguire il gesto alle parole.
Toktai fece un cenno alle guardie fissando Everard con occhi acquosi. «Con che cosa è fatto?» balbettò. «Sangue di drago?»
«Orzo» si limitò a rispondere Everard. Non se la sentiva di impegolarsi nella spiegazione sui segreti della distillazione. Bevve un altro sorso. «Coraggio» disse poi a Toktai. «Bevi il tuo latte di giumenta».
Toktai fece schioccare la lingua.
«Quella tua roba scalda» ribatté ridendo. Tese una mano. «Dammene ancora».
Everard non si mosse.
«Allora?» brontolò il mongolo.
Everard scosse la testa. «È troppo forte per i mongoli».
«Cosa?» esplose Toktai. «Ti faccio vedere io. figlio d'un demonio!»
«La responsabilità però sarà tua» ribatté il cronodetective. «Davanti ai tuoi uomini che potranno testimoniare, prevedo che domani starai male».
«Sciocchezze» ribatté Toktai.
«La prima volta non ero preparato, ecco perché mi ha fatto quell'effetto. Avanti. Bevi tu per primo».
Everard prese tempo, e il mongolo si impazientì. «Sbrigati! Anzi, dammi l'altra bottiglia».
«Come vuoi. Sei tu che comandi. Ma non tentare di vincermi nel bere. Non ci riusciresti, sono certo».
«Cosa vuoi dire? Nel Karakorum ho fatto perdere i sensi a venti uomini, e io ero ancora in piedi!»
Everard bevve una breve sorsata e passò la fiasca al mongolo. Ma l'americano avrebbe potuto bere tranquillamente fin che voleva, e il risultato sarebbe stato soltanto un lieve bruciore in gola. Di colpo si rese conto che l'alcool poteva essere utile.
«La notte è fredda qui» disse, porgendo l'altro barilotto alla guardia più vicina. «Bevetene anche voi. Vi riscalderete».
Toktai guardò la scena, ridendo. «È buono!» disse, «ma troppo forte per...» Ricordò improvvisamente di essere mongolo e si interruppe. L'impero mongolo poteva anche essere crudele e dispotico, ma i suoi ufficiali trattavano alla pari anche il più umile dei loro soldati.
La guardia prese il recipiente e lo portò alle labbra. «Stai attento di non ubriacarti» raccomandò Everard.
«Niente mi ubriaca» disse Toktai, bevendo ancora. «Sempre lucido come un bonzo, è Toktai. Ecco il guaio di essere un mongolo. Siamo così forti che non ci possiamo nemmeno ubriacare!»
«Ti stai vantando o compiangendo?» domandò Everard. La prima guardia si asciugò la bocca con il dorso di una mano, riprese un atteggiamento militaresco e passò il barilotto al compagno. Toktai bevve ancora.
«È proprio buono» esclamò, la lingua un po' impastata. «Ma adesso è meglio andare a dormire. Voi restituitegli il barile» ordinò alle guardie.
Everard si sentì la gola serrata dalla tensione. «Grazie» disse. «Io ne voglio bere ancora. Sono contento che ti sia reso conto di non poterne bere tanto, Toktai».
«Cosa vuoi dire?» domandò il mongolo fissandolo. «Niente è troppo per un mongolo!» e ricominciò a bere. Una delle guardie ne approfittò per bere a sua volta un'altra sorsata.
Everard tratteneva il respiro. Forse ci sarebbe riuscito! Nessun dubbio che Toktai e i suoi uomini potessero sopportare grandi quantità di kumiss o vino o birra o qualsiasi altro alcoolico dell'epoca. Con qualsiasi di quelle bevande avrebbero capito quando era il tempo di dire buonanotte e di puntare dritti sul letto. Il guaio era che nessuna sostanza semplicemente

fermentata superava i 24 gradi. Il whisky però era un'altra faccenda. Se uno si mette in mente di berlo come farebbe con la birra o col vino, sono guai. Perde il bene dell'intelletto prima ancora di accorgersene, e poi perde anche i sensi.

Everard tese una mano verso il recipiente ancora in mano a una guardia. «Dammi» disse. «Tu mi stai bevendo tutto!»

L'uomo sorrise e bevve, poi passò il barilotto al compagno. Everard si alzò, fingendo di voler riprendere il suo whisky per forza, e una delle guardie gli diede un colpo mandandolo a finire per terra. I due uomini risero. Poi per festeggiare il loro scherzo bevvero ancora.

Quando Toktai barcollò, se ne accorse soltanto Everard. Il mongolo passò da una posizione a gambe incrociate a quella distesa. Dal fuoco si levò una fiammata che illuminò il sorriso ebete stampato sulla sua faccia. Everard aspettava ansioso il seguito.

Una delle guardie crollò qualche secondo più tardi. L'altra sentinella ondeggiò alla ricerca della spada biascicando: «Cos'è? Cosa succede? Era veleno...»

Everard si mosse.

Con un salto superò il fuoco e cadde addosso a Toktai prima che la guardia superstite se ne accorgesse. Il mongolo si agitò lamentandosi. Everard gli sfilò la spada dal fianco e si rialzò. La guardia non aveva ancora trovato la sua scimitarra. Everard lo colpì al mento con un diretto e l'uomo cadde prima sulle ginocchia, poi lungo disteso, addormentato dal pugno e dal whisky.

Everard scivolò nell'ombra mentre si levava qualche richiamo. Una delle sentinelle a cavallo avanzò nella sua direzione e il cronodetective si appiattì al suolo. La guardia gli passò accanto senza notarlo, nascosto com'era fra i cespugli. Poi un grido alle sue spalle lo avvertì che avevano trovato Toktai. Everard balzò in piedi e cominciò a correre nel buio. I cavalli erano stati raggruppati tutti insieme, sotto la guardia di un uomo, come al solito. Erano visibili sotto il cielo stellato come una chiazza scura sulla distesa grigia del piano. Un mongolo a cavallo veniva verso di lui. Una voce gridò: «Cosa succede?»

«Attacco al campo!» gridò Everard. Era solo per guadagnar tempo prima che l'uomo lo riconoscesse e scoccasse una freccia. Si raccolse su se stesso diventando una sagoma scura e indistinta. Il mongolo fermò il cavallo in una nube di polvere, e il cronodetective balzò. Riuscì ad afferrare le redini del pony prima di venire riconosciuto. Poi la sentinella lanciò un richiamo e diede mano alla spada, ma Everard si trovava alla sua sinistra e il colpo dall'alto venne parato facilmente. Everard rispose con un a fondo e sentì l'estremità della sua arma affondare nella carne. Il cavallo nitrì, spaventato. Il suo cavaliere cadde dalla sella, rotolò sul terreno e si rialzò. Everard aveva già un piede infilato in una staffa. Prima che il mongolo gli fosse addosso, montò rapido, e battendo di piatto la spada sul fianco del pony, lo spronò verso il gruppo di cavalli. Un altro cavaliere tentò di intercettarlo. Il cronodetective scartò, e la scure si abbatté nel vuoto. Il pony si ribellava al peso insolito del cronodetective, che dovette lottare qualche secondo per calmarlo. In quel momento il mongolo avrebbe potuto impegnarlo in un corpo a corpo, ma la sua tattica di combattimento lo spinse a tirare frecce galoppando, e perse l'occasione. Quando si voltò, Everard era già scomparso nel buio.

Everard srotolò la corda assicurata al pomo della sella e piombò sul gruppo di cavalli. Prese al laccio l'animale più vicino che si rassegnò a seguirlo. Poi, sporgendosi dalla cavalcatura, il cronodetective troncò le pastoie con la spada, liberando tutti i cavalli che si lanciarono dalla breccia aperta nel recinto improvvisato, e puntarono a nord.

Everard si guardò alle spalle. Nessuno ancora lo inseguiva. Avevano certo bisogno di un po' di tempo per riorganizzarsi. Comunque...

Agili lampi saettarono nel cielo. L'aria rombò cupa, ed Everard rabbrividì di un gelo più forte di quello notturno. Ma si tranquillizzò subito. Non c'era motivo adesso di affrettarsi. Quello doveva essere... Manse Everard che era tornato al trasferitore, e l'aveva portato a sud e indietro nel tempo, al momento stesso della sua fuga.

Il Regolamento della Pattuglia non vedeva di buon occhio quegli interventi a beneficio personale. "Ma in questo caso" si disse Everard, "non verrò rimproverato, perché l'ho fatto per salvare John Sandoval e non me stesso. Io ero già salvo. Potevo prendere per le montagne, in una regione che io conosco e i Mongoli no. Il trasferitore è servito soltanto per salvare la vita del mio amico."

"D'altro canto" continuò a pensare con amarezza, "che cos'è stata questa missione se non il futuro che si è ripiegato su se stesso per creare il suo passato? Senza di noi, i Mongoli avrebbero

conquistato l'America, e nessuno di noi sarebbe mai esistito."

Il cielo non aveva fine. Era di un nero cristallino, con tante stelle quante è difficile vederne. Il Grande Orso lanciò il suo urlo attraverso il silenzio. Everard non si era mai sentito tanto solo.

«Cosa avrò fatto col mio tornare indietro?» si domandò a voce alta.

La risposta venne istantaneamente. Toktai e Li Tai-Tsung non sarebbero mai tornati a casa, ma non per un naufragio o per aver incontrato la morte nelle foreste. Non sarebbero tornati perché uno stregone sarebbe sceso dal cielo a uccidere tutti i loro cavalli coi tuoni e a bruciare tutte le loro navi all'estuario del fiume. Nessun marinaio cinese avrebbe osato avventurarsi sul mare con le imbarcazioni che si potevano costruire lì, nessun Mongolo avrebbe pensato di poter tornare a casa a piedi. Gli uomini della spedizione sarebbero rimasti lì, si sarebbero mescolati agli Indiani e avrebbero incominciato una nuova vita... Be', in fondo, a un capo mongolo e a uno scienziato cinese poteva capitare anche di peggio che rendersi utili alla razza indiana.

Everard si approvò.

Comunque, i lontani superuomini si rivelavano non perfetti idealisti, dopo tutto. Il loro scopo non era semplicemente quello di salvaguardare la storia che portava a loro, ma di tanto in tanto intervenivano per crearsi un passato... Meglio non domandarsi se esiste veramente uno schema originale di ogni avvenimento. Meglio guardare alle strade che la razza umana deve percorrere, e dirsi che se una cosa può essere bene in certi posti, può anche essere male in altri.

«Può darsi che sia un gioco disonesto» disse Everard a se stesso «ma è l'unico gioco concesso a un superuomo».

La sua voce risuonò tanto grave che lui non parlò più. Spronò il cavallo e forzò l'andatura in direzione nord.

2/2 fine

Poul Anderson, *The only game in town*, 1958
tr. A. Negretti

Notiziario

L'ULTIMA TROVATA. *Oggi una bella ragazza, bionda o bruna, ben dotata, che voglia fare del cinema, cosa può escogitare per mettersi in mostra? Fidanzamenti, scandali, rapimenti, furti, schiaffi al più vicino fotografo, matrimoni, divorzi, è già stato sfruttato tutto. Be', per dir la verità, un gesto intelligente, ad esempio, nessuno ha ancora provato a farlo. Pare che non renda. Comunque qualcuno è riuscito a trovare una nuova fonte di ispirazione: lo spazio e chi ci va. Ci ha pensato una deliziosa biondina che si fa chiamare Macha Méryl. Dice di essere cugina di Yuri Gagàrin, il russo che è andato in orbita. E pare che la trovata abbia dato i suoi frutti. La bionda Macha girerà un film in Francia, con Marina Vlady. A quanto si dice negli ambienti bene informati il titolo del film sarà: «La bugiarda». Se avrà un gran successo temiamo che tutti ricorderanno Gagàrin come il cugino dell'attrice!*

IBERNAZIONE CONTRO INFARTO . *Una delle più diffuse calamita della vita moderna, l'infarto, forse verrà debellata grazie ai progressi compiuti nel campo dell'ibernazione. A questo proposito il professor Georges Arnulf ha tenuto un'interessante relazione a Parigi, nella Sede dell'Accademia di Medicina, e l'ha documentata coi risultati positivi di ottantasei esperimenti, eseguiti su cani, in tre anni di studi nei laboratori di fisiologia alla facoltà di medicina di Lione. Per eliminare l'occlusione e la progressiva necrosi delle arterie coronarie, il professor Arnulf applica una nuova tecnica di trapianto di arterie, unendo ibernazione e sistema circolatorio artificiale cuore-polmone e extra corporee. In poche parole si tratta di questo: interrotta momentaneamente la circolazione su un segmento di arteria coronaria, si trapianta un'arteria sana unendola a una estremità al resto della coronaria ancora in buono stato, e all'altra estremità a un vaso sanguineo (ad esempio l'aorta toracica) e si ripristina la circolazione.*

SI SONO FATTI FURBI. *Era troppo bello. Una spruzzatina, e gli insetti molesti sparivano dalla nostra vita. Ma ahimè, simili ai giganteschi insetti cari agli autori di fantascienza che prevedono una terra popolata e dominata da ragni e mosche ingigantiti dalle radiazioni che hanno invece indebolito gli uomini, i fastidiosi insetti dei nostri giorni hanno trovato in se stessi un efficace modo di neutralizzare gli effetti dei più potenti insetticidi che sono*

ormai diventati un'arma inutile. Un gruppo di scienziati ha scoperto, dopo lunghi studi nel laboratorio dell'Università di California, un particolare enzima che protegge gli insetti dall'azione del DDT. E naturalmente sono partiti al contrattacco. Stanno adesso cercando qualche sostanza che neutralizzi a sua volta l'enzima. Ci viene in mente la barzelletta del missile intercettatore che intercetta gli intercettatori che intercettano gli intercettatori che...

MISCELLANEA. *L'ultima novità russa nel campo della medicina ha un sapore macabro. Secondo un professore dell'Accademia di Scienze mediche dell'U.R.S.S. sarà possibile, in un relativamente prossimo futuro, ridare la vita a un essere umano morto da ventiquattro ore. Yuri Gagarin e Alan Shepard probabilmente si recheranno in Egitto dietro invito del governo del Cairo per inaugurare rispettivamente la linea Mosca-Il Cairo, e New York-Il Cairo, i due nuovi tronchi aerei della "United Arab Airlines". Ma le due linee non verranno inaugurate contemporaneamente. Gagarin dovrebbe infatti recarsi in Egitto il 25 giugno, e Shepard in settembre. In un periodo in cui tutto si fa coi mezzi e i sistemi più moderni, tre americani hanno deciso di mettersi a cercare petrolio in Palestina... can una nuovissima sonda? Macché! Con la Bibbia. Sono arrivati ad Haifa per cercare giacimenti petroliferi sulla scorta di indicazioni contenute nel Vecchio Testamento.*

IL FIGLIO DELL'OMBRA. *Pare quasi il piccolo protagonista del nostro romanzo* La statua immortale *e invece è un bambino in carne e ossa, ha otto anni, vive in Inghilterra e si chiama Freddie MacIntosh. Il piccolo Freddie ha cominciato l'anno scorso a lamentare uno strano disturbo: allergia alla luce del sole. Da allora il bambino vive praticamente al buio, portando sempre sulla testa un cappuccio nel quale sono stati praticati due buchi per gli occhi, e stando bene attento a che nessuna parte del suo corpo sia esposto alla luce. I raggi solari, anche se indiretti, gli provocano una dolorosissima irritazione cutanea. Da un anno il piccolo Freddie è in cura presso il Royal Infirmary di Edimburgo, ma i medici non hanno ancora scoperto né la causa della strana infermità né un rimedio efficace. Tutto quello che sanno dire è che il bambino reagisce alla luce come una emulsione fotografica. I raggi luminosi infatti provocano nel corpo del piccolo mutamenti di carattere chimico. Il particolare più sconcertante di questo triste fenomeno è che sino a sette anni Freddie è stato un bambino normalissimo.*

SPAZIO-QUIZ. *Se attacca anche da noi, gli esperti in Nilla Pizzi e affini potranno dare un addio all'Eldorado che forniva loro gettoni d'oro per il titolo di una canzone o le parole di un motivetto. In Russia à stato lanciato un nuovo gioco radiofonico a indovinelli, basato su nozioni di astronomia e*

spazio in genere, il che significa che non bisogna confondere Venere con le varie Veneri più o meno "tascabili" (leggasi Françoise Arnoun) in circolazione nelle varie Mecche del cinema, e nemmeno credere che il perigeo sia una nuova danza afro-brasil-cubana, né tantomeno sostenere che Keplero è un paroliere. Temiamo fortemente, comunque, che in Italia possa avere successo un giochetto del genere, soprattutto se ripensiamo all'edizione di qualche settimana fa di quella trasmissione che regala piatti d'argento a chi tra il pubblico riesce a individuare la topica presa dal presentatore nel corso della trasmissione. Per la serata in questione il buon Filogamo ha dovuto interrogare tre persone per trovarne una che fosse in grado di dire che Gagàrin non è americano ma russo e Shepard non è russo ma americano. Di solito ne basta mezza per dire che Villa si chiama Claudio e non Carlo.

VITA IN "VITRO". *Torna alla ribalta il professor Daniele Petrucci, il medico bolognese attorno al quale si fece grande scalpore nello scorso gennaio per i suoi esperimenti di fecondazione umana per mezzo di prove di laboratorio. Il professor Petrucci ha presentato un documentario, parte a colori e parte in bianco e nero, della durata di quarantacinque minuti, che illustra i risultati dei suoi studi. Il documentario è stato premiato alla "Settimana medica degli ospedali italiani". Il professor Petrucci ha spiegato che i suoi esperimenti hanno il solo scopo di fornire elementi ghiandolari per eventuali trapianti. II film presentato riguarda la fecondazione ottenuta artificialmente e le prime fasi della vita embrionale fino allo sviluppo di due mesi, periodo in cui l'embrione umano è già dotato di tutti gli abbozzi degli organi vitali. Il professor Petrucci ha precisato di essere ricorso al sistema delle immagini "tempate", scattate cioè periodicamente, per non nuocere con la forte illuminazione necessaria a una ripresa cinematografica, alla "culla biologica". Ha poi aggiunto che il film è anteriore al gennaio 1961: gli esperimenti successivi li fece su animali.*

PRIMATI. *Le recenti conquiste astronautiche hanno spinto la Federazione Aeronautica Internazionale a rivedere i regolamenti sull'omologazione dei primati. Come primo provvedimento sono state incluse quattro nuove classi: durata di volo in orbita terrestre, altitudine senza volo in orbita, maggiore massa elevata con volo orbitale e senza volo orbitale, Per le prime due voci naturalmente è indispensabile che il pilota ritorni vivo sulla Terra, per la terza voce si terra invece conto soltanto delle condizioni del veicolo spaziale al momento del suo ritorno a terra. I Paesi interessati potranno vedere omologati i primati ottenuti facendo pervenire alla Federazione tutta la documentazione dei voli entro quattro mesi dai lanci.*

Inoltre, i nuovi primati dovranno superare del dieci per cento il primato precedente, mentre per l'aeronautica basta un miglioramento dall'uno al tre per cento. Fino a questo momento i primati omologabili sono: durata di volo in orbita a Yuri Gagarin (Unione Sovietica) con 108 minuti − durata di volo suborbitale ad Alan Shepard (U.S.A.) con 15 minuti − maggior massa elevata con volo in orbita all'Unione Sovietica, ma non registrato perché manca ancora il peso della capsula al suo rientro − maggior massa elevata senza volo orbitale agli Stati Uniti, con 1.300 chili.

PLASMA SOLARE. *Un satellite americano "Pioneer" ha raccolto, alla distanza di quindici milioni di chilometri dalla Terra, un campione di plasma solare permettendo così agli scienziati americani di studiarne le caratteristiche basandosi sui dati trasmessi dal "Pioneer". È la prima volta che si possono compiere studi del genere da quando la scienza ha cominciato a interessarsi attivamente di quel che c'è oltre il nostro pianeta. In una riunione scientifica è stato annunciato che grazie ai dati raccolti dai satelliti si è potuto stabilire che i venti solari sono molto più forti di quanto gli astronomi avevano previsto e che l'atmosfera terrestre non è delimitata nettamente ma si mescola con quella solare. Durante la medesima riunione è stato annunciato che l'America si servirà, per le future ricerche scientifiche nello spazio, di razzi vettori con propulsione nucleare in quanto è assodato che motori nucleari sono in grado di fornire una spinta assai superiore a quella che si può ottenere con propellenti chimici o convenzionali. Scendendo a precisazioni, gli scienziati statunitensi hanno dichiarato concordemente che l'esplorazione del sistema solare con veicoli spaziali che portano a bordo un uomo avverrà per mezzo di razzi atomici funzionanti a idrogeno o a metano.*

ESPLODONO. I*n un ospedale inglese vige il divieto di indossare indumenti di nylon. Pare che questo materiale possa provocare delle esplosioni. La notizia giunge da Londra, direttamente dalla Società per la prevenzione degli incidenti. Secondo alcuni esperimenti è stato accertato che una donna la quale indossi biancheria di nylon porta in giro una notevole carica elettrica. Il nylon, infatti, quando sottoposto a sfregamento, come è appunto il caso di una sottoveste e di un paio di calze portate in movimento, genera una carica di elettricità statica che non è pericolosa in sé ma lo può diventare in quanto basta che venga a contatto con oggetti di metallo per provocare scintille. Di conseguenza, in particolari ambienti dove l'atmosfera contenga sostanze infiammabili, esiste il pericolo di esplosioni. Sale operatorie, gabinetti dentistici, raffinerie, industrie chimiche, rientrano quindi in questa categoria. Questo sul piano teorico. Ma pare che esista già un esempio pratico. Si dice che una recente esplosione in uno stabilimento chimico sia stata causata da scintille*

provocate da indumenti elettrizzati.

SONO ESPLOSI. *Con o senza le scintille del nylon si sono comunque verificate recentemente due gravi esplosioni. La prima in Inghilterra, dove, nel laboratorio della fabbrica atomica di Aidermaston due scienziati sono stati investiti dall'esplosione di una fiala contenente liquido radioattivo mentre stavano portando a termine un esperimento su una soluzione di plutonio. I due scienziati, immediatamente sottoposti a lavaggio, hanno però dovuto subire un attento esame clinico perché si possa stabilire il grado di radioattività assorbito dai loro corpi. La seconda è avvenuta in America, nel Maryland. Un laboratorio per la preparazione di combustibile per missili della Marina, è esploso provocando un grave incendio che ha completamente distrutto l'edificio. Fortunatamente, le misure protettive fanno sì che i vari laboratori e i capannoni della fabbrica nella quale lavorano circa 1200 operai, siano disseminati a grande distanza l'uno dall'altro. Una densa nuvola di fumo nero si è levata a coprire tutta la zona. Bilancio del disastro di cui non si conoscono le cause: sei feriti e nove dispersi.*

IMMORTALITÀ. *A quanto pare in Russia è allo studio la proposta di erigere una statua all'astronauta Yuri Gagàrin, quale imperituro ricordo della sua impresa. In America, per tramandare ai posteri il successo di Alan Shepard si sta preparando una canzone. Qualcuno ha subito commentato che nelle due diverse decisioni sta la prova del differente valore, delle due imprese. Ma non ò affatto così. La canzone per Shepard verrà composta dal maestro L. Wolfe Gilbert, il quale è abituato a lavori del genere. Nel 1927, infatti, il compositore Gilbert scrisse una canzone intitolata "Lucky Lindy" per solennizzare la trasvolata di Lindberg. Be', in America la cantano ancora dopo trentaquattro anni. In compenso, per l'attuazione di un piano regolatore, fu fatta sparire da una piazza la statua eretta a suo tempo a uno dei più grandi Presidenti americani.*

La torretta blindata del capitano Spears

A Bonham, Texas, nel 1873, dei lavoratori in una piantagione di cotone furono improvvisamente terrorizzati da un oggetto scintillante, argenteo, che sembrò piombare su di loro a grande velocità dalle profondità del cielo. L'oggetto fece poi un giro su se stesso, come un grande serpente argenteo, disse poi un testimonio, e di nuovo si lanciò verso di loro; fece così due o tre volte; dei cavalli attaccati a un carro agricolo s'imbizzarrirono e il conducente fu gettato sotto le ruote del carro e ucciso.

Nello stesso giorno, un'ora o due dopo il misterioso incidente di Bonham, lo stesso oggetto celeste, o uno similare, comparve improvvisamente nel cielo, precipitandosi in picchiata su alcune formazioni di cavalleria dell'Esercito che, sul campo di parata di Fort Kiley, Kansas, si addestravano nel maneggio. I cavalli si atterrirono al punto che le esercitazioni di cavalleria dovettero interrompersi in tumulto.

Di pieno giorno, il 9 aprile 1897 centinaia di migliaia di persone in tutto il Middlewest degli S.U. assistettero a uno dei più bizzarri e inesplicabili spettacoli celesti che siano stati registrati. Fu l'inizio di uno spettacolo che durò per sette giorni e sette notti di commozione inaudita. Checché fosse l'oggetto improvvisamente comparso in cielo, esso si muoveva a grande altezza. Ai telescopi esso apparve in forma di sigaro, con ali larghe e tozze a una estremità. Di notte, l'oggetto aveva come dei fuochi di rotta, che lampeggiavano rossi, verdi e bianchi. Lo si vide tanto di notte quanto di giorno da punti così a sud come St. Louis e così a ovest come Denver. Gli astronomi lo seguirono nelle sue evoluzioni per parecchi giorni, prima che scomparisse, così inopinatamente come era apparso, il giorno 16 aprile.

Ma non era andato per sempre.

Nelle prime ore del mattino del 19 aprile 1897, la piccola città di Sisterville, West Virginia, fu bruscamente ridesta dal sonno dal frenetico suono della sirena della segheria, lo stabilimento principale della cittadina. Gli assonnati cittadini si precipitarono in strada pensando a un incendio, per assistere a uno spettacolo che rimane ancor oggi un mistero.

Sul loro capo, lentamente compiendo evoluzioni nel cielo, c'era un oggetto che sembrava avere forma di sigaro. Tutti furono concordi nell'asserire che il misterioso oggetto emetteva una specie di ronzio; e le sue luci abbaglianti spazzavano la campagna circostante, come fasci di luce emessi da potenti riflettori: erano bianche ed abbaglianti dita di luce, che illuminavano il paesaggio come in pieno giorno.

Quanto all'oggetto, quelli che lo avevano potuto osservare meglio, ammisero che era una costruzione davvero gigantesca, di forma tubolare, lunga una settantina di metri circa, con luci verdi e rosse lungo i fianchi. Dopo dieci minuti di queste manovre, il misterioso oggetto spense i fari, facendo ripiombare nel buio la campagna circostante, e si lanciò a grande velocità verso est, scomparendo in breve e lasciandosi dietro una comunità di gente atterrita, la cui assiduità in chiesa non fu mai così intensa come nelle settimane che seguirono. L'episodio ebbe larga eco sulla stampa di tutti gli S.U. dato che nessuna macchina volante era nota all'uomo, mancando ancora sei anni al celebre esperimento dei fratelli Wright.

Così non fu possibile dare una spiegazione sensata all'oggetto che visitò Chattanooga una mattina di gennaio del 1910. Tanto per cambiare, si trattava di un oggetto in forma di sigaro, lungo una trentina di metri, bianco-argenteo e scintillante al sole. Lungo ai suoi fianchi non c'erano ali, così non si vedeva nessun mezzo di propulsione, sebbene molti delle migliaia di persone che lo videro, raccontassero di avere udito una serie di suoni brevi, esplosivi.

Qualunque cosa fosse, la strana aeronave passò per il cielo di Chattanooga a un'altezza di non più di 150 metri, con una serie di brevi scoppi, e una velocità calcolata in 35-40 chilometri orari. Migliaia di persone corsero nelle strade per vederla meglio. Dopo avere sbalordito e spaventato la cittadinanza per circa un'ora, passando e ripassando sulla città, l'oggetto con un guizzo rapidissimo, si allontanò, scomparendo, ma per riapparire un quarto d'ora più tardi nel cielo di Euntsville, Alabama, città posta a 120 chilometri di distanza. Il giorno seguente l'oggetto ancora una volta ricomparve su Chattanooga, emergendo da banchi di nere nuvole temporalesche, e riprese il suo lento sorvolo della città, scoppiettando. Quindi, mentre migliaia di persone guardavano interdette, come la vigilia, il sigaro si allontanò verso la catena montuosa della Missionary Ridge, dove scomparve per sempre.

Aggiungendosi alle centinaia di altre apparizioni di viaggiatori dello spazio e ripetendo la loro strana e incomprensibile procedura di apparire brevemente e misteriosamente prima di svanire per sempre nell'azzurro.

Molto più recente è la straordinaria visita di oggetti volanti non identificati che sciamarono per il cielo di Washington, la notte del 13 agosto 1952. La censura governativa tenne nascosto l'episodio al pubblico per quasi due anni dopo l'episodio; quindi una pubblicazione governativa ufficiale ammise la verità e cioè che ben 68 oggetti volanti non identificati s'erano librati, salendo, scendendo, sfrecciando sopra il Campidoglio della capitale degli S.U. in quella indimenticabile notte d'agosto. Era stato dietro consiglio degli scienziati, che sospettavano che i misteriosi oggetti fossero macchine volanti di un modello ignoto, se la Casa Bianca aveva ordinato che nessuna azione ostile fosse intrapresa contro gli invasori.

Erano venuti e se n'erano andati com'erano venuti: veloci, in silenzio, ed in pace. Ma donde fossero venuti e dove andassero è il più grande mistero dei nostri tempi!

Che cosa sono, in fin dei conti, gli strani oggetti che l'Aviazione degli S.U. ha chiamato Non identificati Oggetti Volanti, o UFO, e comunemente sono chiamati «dischi volanti»? Donde vengono? Che cosa vogliono? La moglie di un agricoltore ne fotografò uno che si librava sopra il suo granaio. Un altro inseguì per lungo tratto un grosso aereo passeggeri. Erano lo stesso oggetto?

La sera dell'11 maggio 1950 Paul Trent e sua moglie arrivarono in macchina nel cortile della loro fattoria, presso McMinnville, Oregon. Erano circa le 19,30 e sebbene il sole fosse tramontato, il cielo era ancora illuminato.

Il signor Trent aveva messo alcuni conigli in certe gabbie dietro il garage e di tanto in tanto durante la sua assenza dei cani avevano fatto irruzione nelle gabbie e ucciso alcuni dei conigli. Per caso, l'episodio increscioso s'era ripetuto? Trent volle dare un'occhiata.

Ma ad un tratto l'agricoltore si fermò di botto. Al di sopra del campo dietro il garage uno strano oggetto era sospeso a mezz'aria. Esso appariva di forma circolare, con il fondo appiattito e una specie di cupola schiacciata sopra. Egli non sentì rumore alcuno... soltanto quell'oggetto misterioso che librato a mezz'aria ondeggiava appena, come una barca all'ancora in una baia tranquilla... eccetto che l'oggetto era su nel vuoto, a un'altezza di una trentina di metri sopra il campo.

Mentre la signora Trent lo raggiungeva, per vedere perché si fosse fermato così bruscamente, si accorse di avere ancora la loro piccola macchina fotografica tra le mani; perché avevano scattato parecchie istantanee di bambini quel pomeriggio. Era rimasta per caso qualche negativa? Sì, e la signora Trent scattò rapidamente una fotografia dello strano oggetto che si librava sul campo. Mentre lei accuratamente girava la pellicola per la prossima posa, l'oggetto cominciò a muoversi silenziosamente, inclinandosi verso di loro. La donna riuscì a scattare una altra foto, proprio mentre l'oggetto passava loro dinanzi... e poi, in pochi secondi, il piatto volante era scomparso.

La signora Trent non lo sapeva, ma era riuscita a fare due tra le più belle fotografie di dischi volanti che fossero mai state scattate da un civile, foto che dovevano fare sensazione su tutti i giornali degli S.U. dalla costa dell'Atlantico a quella del Pacifico nelle prossime settimane.

In realtà, nessuno dei coniugi Trent si era reso chiaramente conto di ciò che avevano visto e fotografato. Mandarono le negative a un fotografo per lo sviluppo e la stampa, ne tolsero le foto dei bambini, e non ci pensarono più.

Le fotografie della fattoria presso McMinnville erano state scattate la sera dell'11 maggio 1950.

Diciannove giorni dopo, la sera del Memorial Day, il capitano Willis Spears era ai controlli

del grosso DC-6 delle Aviolinee Americane, che era decollato rombando dal National Airport di Washington, in volo per Tulsa. Il decollo era stato regolarissimo e il grosso aereo quadrimotore si stava arrampicando a 270 chilometri orari al di sopra di Mount Vernon, Virginia, pochi minuti dopo aver lasciato l'aeroporto.

Ad un tratto il co-pilota afferrò il polso del capitano Spears e indicò un punto esattamente davanti a loro. Dove, direttamente sulla rotta del quadrimotore, un grande oggetto oscuro si librava immobile nell'aria. Spears spinse la leva in avanti, abbassando così il muso dell'aereo, per avere un controllo migliore.

L'oggetto misterioso scintillava al chiaro di luna, aveva accelerato rapidamente, passando poche centinaia di metri a sinistra dell'aereo. Era un caccia notturno senza i fuochi di posizione, una violazione di ogni regolamento di volo?

Il capitano radiocomunicò un messaggio alla torre controllo di Washington. Il radar di Washington aveva intercettato l'oggetto nel suo schermo, ma non si trattava di un aereo. L'oggetto continuava intanto a spostarsi sulla sinistra del quadrimotore, finché non scomparve dietro l'ala del DC-6. In quell'istante tanto il capitano Spears quanto il co-pilota poterono dare una buona occhiata alla sua sagoma chiaramente stagliantesi sullo sfondo di un banco di nubi illuminate in pieno dalla luna. Sembrava, ammisero concordi i due piloti, «la torretta blindata di un piccolo sottomarino!».

Ebbero poco tempo di meditare sulla stranezza di quella scoperta. Pochi attimi più tardi il secondo pilota fece inclinare d'ala l'apparecchio a destra, perché l'oggetto aveva fatto il giro del DC-6 e si trovava ora sul lato destro dell'apparecchio, cioè sul fianco del co-pilota. Il radar dell'aeroporto di Washington lo aveva ancora nel suo schermo. «Nessun altro aeroplano nella zona» esso riferì. Che cos'era dunque l'oggetto che aveva fatto il giro del DC-6? II capitano Spears radiocomunicò in risposta che l'oggetto era tutto meno che un aereo. Era qualcosa di cui non aveva mai visto l'uguale prima d'ora. E con riluttanza ammise che aveva tutto l'aspetto della torretta blindata d'un piccolo sommergibile.

Alcuni secondi dopo, l'oggetto saettò fino a portarsi sul davanti dell'aereo, proseguendo poi in quella direzione a velocità fantastica verso l'atlantico e scomparendo in pochi secondi.

Il capitano Spears era già rassegnato alle beffe di cui sarebbe stato oggetto da parte dei suoi colleghi piloti, quando riferì del suo incontro col supposto sommergibile volante. Tuttavia, molti si limitarono a dire che i dischi volanti erano ormai troppo all'ordine del giorno, per non essere una realtà.

Tre settimane più tardi avvenne all'agricoltore Trent di menzionare al direttore di un giornale le fotografie che sua moglie aveva preso dell'oggetto comparso sulla loro fattoria. Le fotografie furono trovate sotto un sofà dove i bambini le avevano gettate. Nuove copie ne furono fatte che furono pubblicate dalla rivista Life e dai giornali di tutto il mondo. E con grande soddisfazione del capitano Spears, milioni di persone notarono che l'oggetto libratosi sopra la fattoria di Paul Trent aveva tutta l'aria di essere, come quello apparso sopra la Virginia, «la torretta blindata di un piccolo sommergibile».

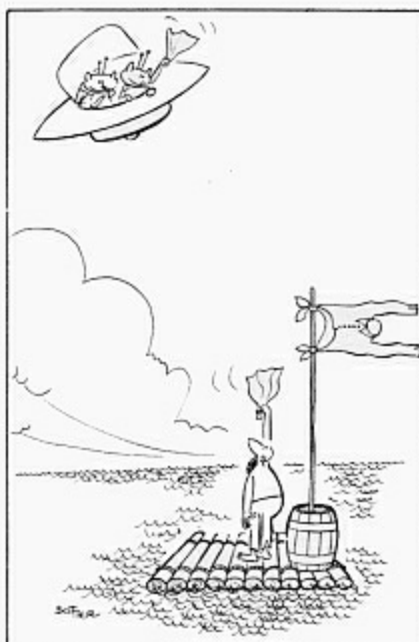
G. M.

RISATE COSMICHE

— Ma stai attento! È il terzo neutrone che perdi, oggi!

— Chi sarà stato l'idiota che ha messo il motore del razzo in senso contrario?

— Presto, Inseguiteli...

— In questo sportello si introducono le scatole di carne. Da là in fondo escono i vitelli.

Due clienti si presentano allo studio di un dentista.

— Vorrei far togliere un dente — dice uno dei due, — ma facciamo una cosa svelta. Niente iniezione perché non ho tempo da perdere.

— Siete coraggioso, giovanotto — commenta il dentista. — Mai sentito nessuno parlare così. Allora, vediamo questo dente.

E il giovanotto: — Avanti John, fagli vedere qual è il dente.

Alcuni giornalisti stranieri hanno avuto il permesso di intervistare Gagàrin.

— Ci hanno concesso di farvi due domande — gli dicono. — Siete disposto a rispondere?

— Sì — dice Gagàrin. — E la seconda domanda qual è?

— C'è un altro inconveniente, ma non dipende dai raggi cosmici...

Una giovane mosca parla con una compagna. — Come sono stupidi gli uomini — dice. — Fanno un sacco di cose illogiche. Ad esempio, spendono un sacco di quattrini per costruire i soffitti, e poi camminano soltanto sui pavimenti!

Un tale si presenta serio serio in un ufficio postale. — Se imbuco questa lettera adesso — domanda all'impiegato, — domattina arriva a Londra?

— Certamente, signore — risponde l'impiegato.

E il signore, indignato: — Che disservizio! Questa lettera deve andare a Roma!

John domanda a Sam perché chiude gli occhi quando accosta il bicchiere alle labbra.

— A vedere quel bel colore ambrato — risponde Sam, — mi viene l'acquolina in bocca!

— E con ciò?

— Be', sai, a me il whisky piace liscio!

— Ehi! Mi è caduta una vite. Aiutami a cercarla.

Una Rivoluzione
Nella Microscopia Elettronica

Il microscopio elettronico ha. praticamente, raggiunto – a circa 2000 ingrandimenti – il massimo teorico del suo potere di scindere l'immagine limitato dalla lunghezza d'onda della luce. Il microscopio elettronico mette in azione degli elettroni ai quali è associato, secondo la meccanica ondulatoria di de Broglie, una lunghezza d'onda variabile sulla base della loro velocità, quindi secondo la tensione che li accelera. Sotto la tensione di alcune decine di migliaia di volt, usata nei microscopi elettronici attuali, questa lunghezza d'onda è di 100.000 volte più corta di quella della luce visibile. Teoricamente, quindi, il grado massimo di ingrandimento dovrebbe essere 100.000 volte maggiore di quello del microscopio ottico e raggiungere, di conseguenza, 200 milioni d'ingrandimenti.

Invece, in realtà, i migliori microscopi elettronici d'oggi ingrandiscono molto meno di 100.000 volte e gli specialisti affermano che, oltre un ingrandimento di 50 mila gradi, l'immagine non si arricchisce più di particolari. Nelle condizioni migliori si arriva a distinguere due punti separati da 10 angstroms, ossia un milionesimo di millimetro e i costruttori ammettono che, praticamente, qualsiasi ipotetico frazionamento non permetterà di superare un potere di divisione dell'immagine di 5 angstroms.

Il microscopio elettronico, quindi, è molto meno potente in pratica che in teoria, per l'assoluta impossibilità che esiste di poter correggere i difetti, le aberrazioni delle lenti elettroniche che mettono a fuoco il pennello di elettroni. Volendo "spingere" lo strumento, si ottengono soltanto immagini deformate, confuse, insomma, inutilizzabili.

L'esplorazione dell'infinitamente piccolo

Per ovviare a questi inconvenienti, alcuni fisici hanno cercato altre vie. Citiamo, in questo campo, il microscopio protonico del professor Magnan, che ha avuto risultati straordinari alla fine del 1960; il microscopio a elettroni iper-accelerati che il professor Dupouy ha inaugurato ultimamente a Tolosa; e infine, ma non ultimo, il nuovissimo microscopio-televisivo sul quale i Sovietici, qualche settimana fa, hanno fatto importanti comunicazioni.

Si sta studiando il problema, quindi, in tutto il mondo scientifico internazionale, per arrivare all'esplorazione dell'infinitamente piccolo, cosa che gli attuali strumenti permettono di fare soltanto in modo imperfetto e limitato.

Il nuovo microscopio di Tolosa

I quotidiani e le riviste di attualità hanno, qualche tempo fa, riportato, a grandi linee, i risultati ottenuti dal professor Dupouy, direttore del Laboratorio di Ottica Elettronica di Tolosa, con questi titoli: "Si potranno fotografare microbi viventi". "La materia vivente direttamente percettibile al microscopio elettronico".

Nel corpo di un microscopio elettronico è necessario attuare un vuoto molto spinto, dato che gli elettroni si propagano nell'aria con difficoltà; ma, in tale vuoto, la preparazione biologica che si vuole studiare, non potrà sopravvivere e le sue cellule esploderanno. Essendo poi il potere di penetrazione degli elettroni molto debole, è impossibile far loro attraversare lo spessore di una cellula o di un microbo, così che si è costretti a procedere allo spezzettamento della materia da osservare, in stratificazioni che non superino un decimillesimo di millimetro! In tali condizioni, impossibile osservare al microscopio elettronico tessuti o culture di microbi ancora viventi; la materia da esaminare doveva essere accuratamente disidratata, poi avvolta in una materia plastica speciale – il metacrylate – che s'induriva intorno all' "oggetto" da osservare, mantenendolo rigido, così da permettere a uno speciale strumento di tagliarlo in strati di un decimillesimo di millimetro.

Il professor Dupouy studiò il modo di ovviare all'inconveniente dovuto alla debole penetrazione degli elettroni, nei microscopi classici. Non v'è che un mezzo, per ottenerlo: accrescerne la tensione d'accelerazione. Il professore Dupouy risolse di portare tale tensione dai 100.000 volt usati fin allora a 1.500.000 volt, nel nuovo microscopio che stava per essere realizzato.

In tal modo il potere di penetrazione degli elettroni diventa tale che si può far loro attraversare intere cellule ed è anche possibile imballarle in uno speciale abitacolo che le sottrae al vuoto dell'apparecchio.

Diventa quindi possibile osservare cellule viventi intere, in condizioni assolutamente naturali.

Anche un profano è colpito dall'ampiezza di tale risultato. Il microscopio elettronico di Tolosa e il suo generatore, sono stati posti in una costruzione a forma sferica di 24 metri di diametro. Il piano che occupa la maggior parte della sfera, contiene il generatore elettrico e il cannone elettronico; la parte bassa contiene il microscopio vero e proprio e i laboratori annessi.

Costruire un generatore di 1.500.000 volt non è, al giorno d'oggi, cosa eccessivamente difficile; ma realizzare un generatore che, a questa tensione, fornisca un flusso che non abbia variazioni di energia di più di due milionesimi, e per dieci interi minuti, è una cosa che s'avvicina al prodigio.

Quando gli elettroni, in tal modo accelerati, incontrano un ostacolo materiale, vi è una emissione di raggi X molto duri e molto penetranti. Il problema della protezione degli operatori assume, quindi, un'importanza particolare.

Le lenti che focalizzeranno il fascio e assicureranno le necessarie condizioni ottiche del microscopio, sono enormi. L'obiettivo pesa 700 chili, e il filo di avvolgimento, da solo, che compie 28.500 giri, ne pesa 100.

Il microscopio protonico

Le possibilità che apre questo apparecchio paiono vertiginose; sia per le variazioni puramente scientifiche sulla materia vivente, sia per le applicazioni che tali osservazioni biologiche possono avere in medicina.

Tuttavia, anche questa tecnica possiede delle limitazioni. Se si impiega una luce troppo intensa, ogni contrasto dell'immagine scompare e se ne distinguono imperfettamente i particolari. Se un flusso troppo penetrante di elettroni attraversa tutte le parti della cellula, l'immagine ottenuta presenta contrasti troppo lievi: difficoltà, queste, che hanno sempre fatto parte dello studio della materia attraverso qualsiasi tipo di microscopio.

Il professor Magnan, che lavora da molti anni al Collegio di Francia, sta studiando su un nuovo mezzo di ricerca microscopica: sostituire in un microscopio dei protoni agli elettroni; i protoni essendo 1800 volte più pesanti, la loro lunghezza d'onda associata è 1800 volte più corta: in tal modo si potrebbero teoricamente ottenere ingrandimenti 1800 volte maggiori. La teoria è, purtroppo, sempre lontana dalla realtà e, nella migliore delle ipotesi, si spera di ottenere ingrandimenti soltanto dieci volte maggiori di quelli ottenuti con microscopi elettronici.

I biologi, per adesso, sono piuttosto soddisfatti degli ingrandimenti che ottengono coi microscopi elettronici. Le molecole di proteine che hanno diametri di qualche decina di angstrom, sono ormai ben visibili. così che è possibile vedere perfettamente la struttura di un virus, per fare un esempio; mentre, invece, non sono soddisfatti per il problema dei contrasti: molti particolari sfuggono perché gli elettroni non permettono di captarli, non avendo i particolari suddetti, un indice di permeabilità sufficiente.

Per comprendere, bisogna aver chiaramente presente il modo col quale le immagini si formano in un microscopio elettronico o protonico, molto differente dal modo in cui si formano nei microscopi ottici. Quando i raggi luminosi attraversano la preparazione, vengono più o meno assorbiti secondo l'opacità delle differenti zone.

Gli elettroni, al contrario, non possono essere assorbiti: quando incontrano un ostacolo, sono semplicemente deviati dalla propria traiettoria – ossia si disperdono e si spostano lateralmente, così da non poter più passare attraverso lo stretto diagramma posto sotto l'oggetto.

La materia, inoltre, si comporta molto capricciosamente sotto il bombardamento degli elettroni. In una preparazione, zone di strutture biochimiche ben differenti diffrangono spesso gli elettroni in modo identico, il che non permette di valutare sull'immagine le loro differenze di strutture. Ed è qui che i protoni possono compiere un vero e proprio miracolo. Queste particelle 1800 volte più grandi, interagiscono fortemente con la materia: la minima differenza di struttura molecolare, fa variare fortemente il loro tasso di dispersione: le immagini assumono in tal modo un contrasto vivido, col risultato di rendere nitidamente visibili al microscopio protonico quei particolari che al microscopio elettronico non sono assolutamente avvertibili.

Vi è tuttavia un inconveniente: i protoni, considerevolmente più grandi degli elettroni, agiscono come vere e proprie bombe e snaturano rapidamente le preparazioni. Per tale ragione nel microscopio del professor Magnan, si incomincia l'osservazione con elettroni, e si fanno agire i protoni soltanto quando si vuole fotografare una zona ben precisa, di particolare interesse.

Non bisogna dimenticare, tuttavia, che il bombardamento elettronico nuoce alla materia vivente. Preparazioni studiate parecchie volte, conservano, la maggior parte delle volte, il loro aspetto iniziale; ma un esame chimico dimostra che le strutture che si stanno osservando non sono più costituite che da uno scheletro di carbonio: la maggior parte delle molecole di idrogeno sono sfuggite. E difficilmente la snaturazione chimica è compatibile col sussistere dei fenomeni vitali.

Il giudizio generale degli specialisti della biologia cellulare e della microbiologia, è che il nuovo microscopio a elettroni grandemente accelerati, deve ancora trovare il suo vero campo di applicazione. Esso permetterà di chiarire un certo numero di problemi, di osservare meglio alcuni fenomeni cellulari che non possono essere chiaramente osservati che esaminando la cellula in tutto il suo spessore.

Ad ogni modo i rapidi progressi del microscopio elettronico durante questi ultimi anni sono stati così rapidi che la biologia cellulare non ha ancora potuto sfruttare a fondo le immense possibilità che sono state poste a sua disposizione. L'ottica elettronica è talmente progredita, che ci vorranno ancora parecchi anni perché i biologi possano dire di conoscere veramente a fondo il terreno che essa ha conquistato.